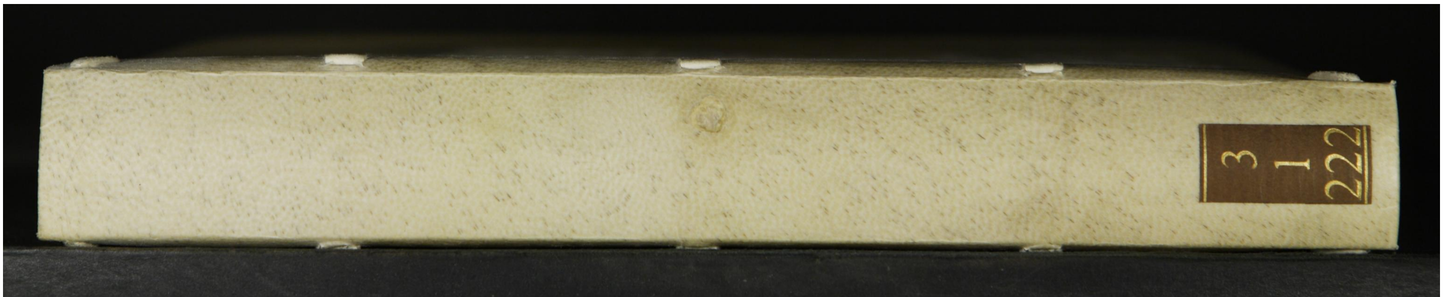
Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

3.1.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

VIII
GAVD
3-1-222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

3-1-222

I

LA VITA
DI
CLEOPATRA,
CONSIDERATA.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

DI CLEOPATRA REINA D'EGITTO, LA VITA CONSIDERATA DA PAGANINO GAVDENZIO, *E POI DALL'ISTESSO* RILETTA,

Con non piccola varietà di coſe tanto moderne, quanto antiche.

IN PISA:
Nella Stamperia d'Amador Maſſi, e Lorenzo Landi.

Con Licenza de' Superiori. cIↃIↃcXLII.

II

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

DI
CLEOPATRA,
REINA D'EGITTO,
LA VITA
CONSIDERATA
DA PAGANINO GAUDENZIO,
E POI DALL'ISTESSO
RILETTA.

Con non piccola varietà di cose tanto moderne, quanto antiche.

IN PISA.
Nella Stamperia d'Amador Massi, e Lorenzo Landi.
Con Licenza de' Superiori. CIↃ IↃCXLIII.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

TAVOLA
DE' CAPITOLI,
Che si contengono nella Cleopatra
CONSIDERATA.

Del-

con-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

e dal

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Tauola de' Capitoli che si contengono nella Cleopatra Riletta.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

argo-

Dalla qual tauola puoi comprendere, o lettore, che la notabil varietà di questo libro in se comprende non poche
MATERIE.

Antiquarie.
Critiche.
Istoriche.
Rituali.
Filosofiche Naturali.
Morali.
Politiche appartenenti a' costumi delle nazioni.
Politiche Militari.
Politiche di Corte.
Conuiuali.
d' Amore

e se fai riflessione alle osseruazioni più particolari, vedrai spiegate molte cose

Del-

Del modo di studiare in generale, ed in particolar l'istorie.

Della Vita di Giulio Cesare, ed Augusto.

Della casa Tolomea, e' Rè d'Egitto.

del Nilo.

Del Vino.

Degli animali.

De' banchetti

Facetie, e motti.

De' Prodigj.

Delle Peripatetiche oppenioni non del tutto ben fondate.

Delle oppenioni Platoniche.

De' funerali de gli antichi.

Delle qualità delle Donne, ed auuenimenti di famose Dame.

TACITO spesso esposto.

Per non dir più distintamente di quello, che sei per trouar nel progresso della lettura, hauendo l'autor procurato di dar quì per vna volta, e forsi per sempre vn saggio del modo suo di discorrere estemporalmente, e con famigliarità senza affettazione, e cerimonie, benche non siano mancati, ne siano per mancare alcuni forfanti, secondo il detto de' quali tutte le sue fatiche passeranno per niente. Lettor

egli

egli fà cuore, repplicando col magnanimo, e generoso Tacito: A OGNVNO IL DOVVTO GVIDERDONE RENDERANNO L'ETADI AVVENIRE.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Lettera

DEL SIGNOR CONTE
BARTOLOMEO ARESI
PRESIDENTE DEL SENATO
DI MILANO

Scritta all'autore, con l'occasione d'hauer visto l'opera di lui filosofica de Pythagorea transmigratione &c.

Molto Illust. Sig. mio,

V. S. che col tramandare a questo secolo parti del suo ingegno, riputati per sublimità sopra naturali, s'è resa così riguardeuole in ogni tempo, hora hà giustamente appagato il desio della communanza, col palesar frutti saporiti della sua dottrina, tanto bene rassodati nella perizia de' secreti naturali, e coll'hauer dato alle stampe il succoso libro della filosofia, hà ben insegnato al volgo esser questa la vera base delle machine de' Poeti, & vnico fondamento delle belle lettere. Queste sono combinazioni riseruate alla vastità d'vn sapere, pari a quello di V. S., e non ostante ch'ella mi dica nella sua, non hauer lei insegnata praticamente questa Regina delle scienze ben però si scorge d'ogni parte, ch'ella la tratta a punto, come Maestrone. Ma conforme pure alla sua assue-

suefazione naturale, hà V. S. condescceso a se stessa; nell'honorarmi di libro così degno, sendo già habito proprio della sua cortesia il fauorirmi oltre a' miei meriti, e consolarmi con la rimessa delli suoi virtuosi trofei. Ma in questo trionfo della sua gloria io non vi posso aggionger altra pompa, che quella dell'ammirazione, bastandole per altro, il testimonio del comun applauso per il miglior frutto, che raccoglier si possa da così rare fatiche. Viua V. S. per decoro del nostro Cielo, mentre dal Superiore le auguro sperienza di bene infinito, e dandole grazie dell'affetto ch'ella mi conserua le auuiso il ricapito dato alla sua per Mons.r Vicario Generale di Coira, e le bacio le mani. Milano il 15. Ottobre 1641.

Di V. S. M. Illustre

Parzialissimo Seruitore

Bartolomeo Aresi.

Del-

3-1-222

ALLE DAME,

Che leggono quest' Opera.

Si esalta Cleopatra per la nascita, beltà, e grazia sopra l'altre Dame. Ella medesima fauella in sua difesa, quãdo si tratta della perduta pudicizia, e si dà il giudizio della debolezza di tal difesa. vengono rimesse le Dame a tutta l'opera, quando d'altri fatti di Cleopatra si fauella, e di nuouo con breuità vien celebrata l'istessa Regina.

Non includendo mai in tal numero quelle che per Sante son venerate da Santa Chiesa.

IMpercioche ognuno che vuol comporre, ed a gli occhi di tutti esporre il parto del suo ingegno, deue prẽder vn soggetto illustre, e famoso; Io hauendo in animo di considerar con accuratezza di qualche Dama la vita, e l'azzioni, mi son risoluto di esercitar lo stile, bẽche debole, e rozzo, intorno ai fatti ed auuenimenti della famosa Cleopatra, essendo el-

 la nel

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

la nel teatro della fama ancora oggidì dopo molti, e molti secoli tanto conspicua, che non sò propriamente, qual donna a lei possa esser ò paragonata, o anco preferita. Il sangue, donde scese, può esser più nobile? che se mi vien detto, esser la sua nazione barbara, Io fortemente contradirò, non volendo la ragione, che tra Barbari si noueri l'Egizzio popolo, al quale i maggiori Sauj della Grecia per apprender i maggiori segreti delle scienze, e partecipar de' più esquisiti riti, si trasferirono. Che dirò della mutazione seguita anco a maggior ciuiltà, eleganza, ed erudizione allora, quando scacciati i Persiani sotto la dominazione de' Macedoni l'Egitto si ridusse? s'introdusse subito nella Città fondata dal grand'Alessandro con la Greca fauella tutta l'amenità delle scienze, dell'arte del ben dire, della poesia, la qual felicità s'è mantenuta successiuamente per tante, e tante etadi nella sudetta Città, annidādosi iui i più famosi, e celebri Filosofi, Giurisconsulti, Medici, Astronomi, Oratori, e Poeti. in maniera, che la rouina dello stesso Imperio Romano non hà potuto nel decorso del tēpo indi sradicare, e sueller affatto le belle professioni, e le fondate discipline. Certamente anco ne' tempi bassi iui s'interpretaua la Romana Giurisprudenza, la Medicina fioriua sì, che chi nella stessa Alessandria l'arte del medicar appreso non haueua, poco veniua prezzato. E come di grazia i Saraceni, e gli Arabi, Huomini per altro rozzi, si sono anco eglino della Astronomia ed Astrologia, dell'arte Ippocratica, della peripate-

tica

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

tica ſapienza impoſſeſſati? Reſiſi padroni dell'Egitto intorno al ſettecento, dopo la naſcita del noſtro Redentore, trouando l'opere immortali di Galeno, Ariſtotele, Tolomeo, anzi Platone nell'Arabica fauella le fecero parlare, fondando ſcuole, acciòche in eſſe ſcrittori tanto Claſſici fuſſero alla giouentù pubblicamente interpretati. Nella qual maniera ſi reſero al mondo noti gli Auicenni, gli Alì, gli Alfarabij, gli Algazeli, gli Auerroi, e tant'altri; E la dottrina della Filoſofia, Medicina, Aſttologia Arabica riſuonò nell'Africa, e nell'iſteſſa Spagna, paſſando finalmente alla Francia, ed a poco a poco a tutta l'Europa communicandoſi. Ma con che digreſſione abbandono il ſentiero di queſta lettera, la quale alla gloria di Cleopatra s'indrizza? Mentre con animoſità confuto quelli, che Cleopatra barbara chiamano, con troppe parole mi ſon alquanto dall'argomento intrapreſo, ſcoſtato. dopo dunque d'hauer moſtrato la chiarezza del ſuo ſangue, e la ciuiltà della ſua nazione, dimando, qual donna mai per la beltà ſia tanto ſtata celebrata? E la beltà, come tutti confeſſano, il principaliſſimo ornamento per far riguardeuole la Dama. Dalla beltà di Cleopatra celebrata da gli autori qual beltà non reſta vinta? Sentiamo Dione Caſſio Iſtorico: *Ella in bellezza tutte l'altre donne del mondo ſuperaua.* Ne m'opponga alcun d'Elena il bel viſo, perche dimando: come ſai tu che fuſſe di Cleopatra più bella? ſe non ſon ſtate nel medeſimo tempo, e niun hà potuto di preſenza farne il paragone, per-

lib 42.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

che voler la Spartana all'Egizzia preferire? Io di nuouo con Dione dico; Cleopatra tutte le donne in bellezza superaua. Se parli della grazia, la grazia di Cleopatra ogni altra grazia vince, e quasi ingrata rende. Era ella tanto manierosa, tanto efficace nel conciliarsi l'amor di chi con lei parlaua, ma non voglio che al mio detto si dia fede, sentasi Plutarco, sentasi Dione. quello così fauella: *Erano i suoi costumi suauissimi, la facondia singolare, la conuersazione incredibilmente gustosa, col suono della bocca dolcissimamente pronunziaua.* Di qual donna la grazia mai tal encomio da vn scrittor autoreuolissimo meritò, conseguì? Ma si fà compagno di Plutarco nel esaltar alle stelle l'istessa grazia Dione. *Era nella sua voce vna somma delicatezza, con la quale facilmente d'ognun che la sentisse, la grazia acquistaua. Il suo aspetto, e'l suo parlare veniua da tanta efficacia accompagnato, che si soggettaua, e all'amor forzaua qualunque, benche per altro dall'amoroso affetto alienissimo.* Dica chi può dir più della grazia di vna Dama, ed io confesserò, che a lei resti di Cleopatra la grazia inferiore. Ma che parole più esprimer potranno? quando nientedimeno della Regina Egizzia si fauella, promoue il passo più oltre il veridico Plutarco, con narrare, ch'ella *la sua lingua qual instrumento di molte corde prontissimamente a qualsiuoglia nazione piegaua, e volgeua; rispondendo a tanti popoli da se senza interprete veruno, con gli Etiopi fauellaua, da' Trogloditi veniua intesa, in Ebraico discorreua, co' gli Arabi, co' Soriani, co' Medi, co' Parti, e molt'altri parlaua sì,*

che

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

che si faceua intendere. O marauigliosa versatilità d'ingegno, felicità incomparabil di memoria, da cui fra tutte le cose è dotata Cleopatra. Sò che Mitridate Rè dell'Asia grandissimo fù di molte fauelle possessore, ma fù huomo, e non donna. Dunque nella cognizione di varij idiomi Cleopatra supera tutte le donne assolutamente, e tutti gli huomini da vno in poi, il maggior Rè, che forsi è stato nel mondo, dopo che'l mondo è mondo. a' tempi nostri la Regina d'Inghilterra fù ammirata, perche di cinque lingue fù perita. ma questo numero dal numero de' linguaggi, in cui parlaua Cleopatra resta vinto, e superato. Veggiamo adesso se Cleopatra hebbe ceruello, e fù accorta sapendosi di tante doti, e del corpo, e dell'animo valersi. Non così tosto fù da Cesare vista, che le restò schiauo, e soggetto. Cesare secondo il giudizio cõmune è stato il maggior guerriero di tutti i secoli, non eccettuandosi ne' passati innanzi, ne quei che son seguitati dopo lui sin all'età nostra. Basta dir, ch'egli vincesse i Romani, vincitori di tutte le nazioni. vinse però con fatica, e difficoltà, e con esporre se stesso a euidenti pericoli. Ma come resta vincitrice di lui Cleopatra? in vn momento, nel balenar i raggi della sua beltà. che forza è questa tua ò Cleopatra? qual guerriera comparisci in campo? ti chiamerò donna mortale, ò diua immortale, se in vn volger d'occhio ti fai padrona del padrone de' padroni del mondo? potrassi vantar donna alcuna d'hauer con la sua beltà operato tanto? Non potrà, perche la Regina

Intendo di quelli che son noti per le profane storie.

gina

gina al suo voler soggetta il primo huomo frà gli huomini, e piega il suo voler doue più le piace. Ma sentomi dir: Cleopatra in tanto perde l'honor, e della pudicizia non fà conto. Se qualche seuera Dama, che così la fama di Cleopatra conculca, fusse dimandata: cōpiacereste voi, e del vostro corpo copia fareste a chi d'vn Regno, qual'è l'Egizzio, vi facesse donna, e Signora? non sò come fusse per risponderе, e se rispondesse di nò con la bocca, non oserei prometter, che le parole dalla bocca vscite fussero del cor verdadieri interpreti, se pur per grazia di Dio singolar in tal caso non fusse soccorsa. Ma non scusiamo Cleopatra per la perdita irreparabile fatta appresso Cesare, anzi condanniamo la sua lussuria come graue peccato, ella con tutto ciò cerca alleggerire la sua colpa, estenuare il peccato della scappata fatta con Cesare, e dice: che doueua far io meschina, spogliata del paterno regno, incerta della vita, vicina a esser da' perfidi ministri di mio fratello leuata dal mondo? era pur necessario, ch'io al giudice per dirli il fatto mio, e raccomandarli la giustizia della mia causa, rappresentarli l'iniquità di Fotino, ed Achilla ricorressi. Ma l'andar, non era mettersi in suo potere, porre se stessa nelle sue mani, e nelle sue braccia, far la sua volontà, ed il suo arbitrio legge, e cōmando, a cui come poteua contradir, e far contrasto giouinetta timida, abbandonata, anzi perseguitara da' miei? E forsi cosa nuoua, che le donne andando a raccomandarsi nelle cause anco di poca impor-

Peccherebbe però mortalmente quādo cō descendesse al voler d'vn Rè.

tan-

tanza, ò ricorrendo per aiuto, per non lasciar opprimer i mariti, restino preda de' Giudici? non veggo poi, perche non potessi sperar, che Cesare me per sua sposa prendesse. non harei conosciuta me stessa, se degna non mi hauessi giudicata, e tenuta d'esser benche d'vn Cesare moglie, e consorte. quello che fece dopo, tanto risolutamente, e lo mantenne con tanta costanza Antonio a Cesare non molto inferiore, perche non poteua io probabilmente tener che lo facesse Cesare? giudicò nientedimeno meglio accoppiarmi col mio secondo fratello, e lasciarmi il commando del Regno, per non condurmi seco alle battaglie, ed a' marziali pericoli, e per non dar materia a' Romani suoi nimici di sparlar di questo suo amore. La sua volontà mi seruì per legge, il suo cenno per commandamento, la propensione per ordine. chi cõmanda a tante legioni, come cõmandaua Cesare, chi conduce vittorioso gli eserciti intieri, può quello che vuole, e quello che vuole, se non è giusto, lo fà osseruar per tale. Vi par adesso, o discretissime Dame, che questa mia difesa leggete, ch'io a sufficienza habbia orato in mia discolpa, sostenuto l'innocenza, palesato la ragione che mi mosse a secondar di Cesare l'amore? Se questo non basta, non saprei, che cosa al vostro gusto possa esser assai. Sù voglio dir ingenuamente d'hauer peccato, ed esser più presto che conueniua caduta ne' lacci d'amore, nella rete del Dio Cupido, fanciullo scaltro, ch'ingannar sà sin gl'istessi Dei, e la stessa sua madre (nu-

mi

numi finti della cieca gentilità) Anco Didone da tutti tenuta per lo ritratto della castità, all'arriuo d'vn valoroso Signor, e forestiero concepisce nel cor fiamma amorosa, condescende al suo voler, e credula si dà ad intender di fondar in sua compagnia nella terra Africana vn regno inuitto. Resta con tutto ciò delusa, e schernita, e troppo tardi piange l'error della sua credula simplicità. Se questo auuenne a quella Regina, che del costume de gli huomini poteua hauer notizia, che merauiglia, se io inesperta fanciulla presto fede a' detti d'vn Capitan Romano, hauendo sentito dir gran cose da mio Padre della Romana fede, e della Romana costanza nell'osseruar le promesse?

Sin quì hà fauellato Cleopatra, la cui difesa non voglio che più vaglia di quello, che valer può. Dopo che io douerei passar innãzi, per metter in campo la sua magnificenza, la grãdezza dell'animo suo: l'ardir d'intraprender vna guerra contro Augusto, con speranza non sciocca di conseguir l'intento, e farsi veder trionfante col suo marito nella Città, che di tutte le nazioni della terra trionfò. ma troppo lunga riuscirebbe la prefazione, e forsi due volte con tedio, e perdita del tempo direi l'istesse cose. auuengache le mie considerazioni fatte sopra la vita di lei à bastanza, se non m'inganno, rappresentano quello, che per solleuare sopra l'altre Regine, e Principesse Cleopatra, spiegar si potrebbe, ed al giorno della splendida verità esporre. Bastino dunque

l'os-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

l'osseruazioni, che questo trattato contiene, nelle quali se con libertà l'istessa Regina tal volta riprendo, non si merauiglino le Dame, poiche par che l'argomento pieno di cose ardue, e d'affari politici richiegga vna gran libertà di giudizio, con la seuerità censoria congionto, accioche qualche affettato Catone non creda che non per altro, che per instillar alla giouentù, e suggerir all'anime deboli gli affetti, e pensieri amorosi, habbia io composta questa opera. anzi trouerannosi nel progresso dell'opera forsi materie troppo serie, e troppo tetriche per l'ingegni femminili. Nel che sarò scusato per la cagion poco innanzi allegata, e perche è stato sempre mio costume tra le burle, e tra li scherzi mesciar la soda cognizione della verità, e dell'antichità, la quale porge all'anime generose vero contento, e perfetto gusto, e senza la quale le narrazioni affettate, e molli de' successi occorsi alle donne, son vn perdimento di tempo, perdimento il maggior che si possa far, poiche fugge il tempo con velocità, e mal speso, e perduto non si racquista più. che se poi alcuna fra le Dame volesse in compendio hauer qualche altro concetto per stimar Cleopatra, e ammirarla, come veramente tutti i secoli l'hanno ammirata, basterebbe dire con Lucano:

Al Campidoglio, e alla Romana rocca
Pose col sistro suo graue terrore.

O se questo non ti piacesse, diresti con l'istesso:

Con occhio ambiguo la vittoria vidde

Vrtar le naui Egizie contra Augusto.

E che al dispetto suo le fece l'inimico vn honor quasi diuino, mentre il di lei ritratto d'oro pose nel tempio di Venere, all'vso di que' tempi idolatrici; narrereste come Giulio secondo Pontefice guerriero, e generoso collocò in luogo conspicuo la statua della medesima Regina, con farui condurre l'acqua, la quale passaua per gli occhij suoi, per pianger perpetuamente del suo Consorte la penosa sorte, e perche col tempo il condotto si ruppe, Baldasar Castiglione vno de' migliori ingegni che fiorissero al tempo del Magnanimo Pontefice Leone decimo, con mirabili esametri introduce la Regina pregante il Papa, che le voglia le sue lagrime generosamente restituire. Lo Scaligero ancora Scrittor eccelso, la mette tra le sue Eroesse, facendole contra l'Imperadore Augusto, dir queste memorabili parole:

Se del Nilo li Dei vinti nel mare
Ceder fur visti alle tue schiere armate,
Non sei però miglior, ò rio Tiranno,
Mentre il sangue real spargi, e calpesti;
Poiche i tuoi proprij cittadin famosi
Trucidi qual carnefice crudele.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

ALL' ISTESSE DAME

Sonetto.

SE col lieto dettar or prosa, or rimà
Esercitai lo stil per farui honore,
Sperando conseguir chiaro splendore
Dala beltà che'l mondo adora, e stima;

Se solleuai di Pindo all'alta cima
D'vna di voi la grazia, ed il candore,
Spronandomi a ciò far vn puro amore,
Che del parlar del volgo non fà stima:

Deh benigne mirate queste Carte,
Illustrando co' vostri viui rai
Dela rozza fauella il dir vmile:

Così di mè viurà la miglior parte,
E'l libro mio senz'arrestarsi mai
Dall' Arno volerà pomposo a Tile.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

A B. D.

SE Febo, autor di ſolleuate rime,
M'iſpiraſſe vno ſtil dolce ſonoro,
Se Clio, che tra le Dee del canto adoro,
M'alzaſſe, o Filli, all'Ippocrenie cime,

Farei, che quel roſſor, che mi reprime,
Lungi giſſe dal cor, e che l'alloro
Toſto mi collocaſſe frà coloro,
A cui l'aura del Ciel virtude imprime.

Quindi ratte ſpiegando l'ali al volo,
Voi bella eſalterei fra le più belle,
Ornata d'oneſtade, e gentilezza:

Or Pindo, queſt'a me concede ſolo,
Di dir, ch'al voſtro merto alto immortale
Giunger vmil non può la mia lentezza.

Ad ogn'altro Lettore.

Si discorre della perfetta maniera di studiare, per impossessarsi bene di qualsiuoglia materia, e l'istesso modo vien dimostrato dall'autore col proprio esempio, nell'hauer considerata la vita di Cleopatra.

OLTRE la dignità della materia della quale hò scritto nella lettera alle Dame, m'hà mosso a trattar di Cleopatra, il viuo desiderio, c'hò di mostrar col fatto stesso, e con vn illustre esempio alla giouentù come si debbano studiare le materie in ogni sorte di professione, per arriuar a vna esatta notizia della verità, ed impossessarsi da vero di quella cognizione, oltre la quale poco più in tal genere ambir si possa. Tal maniera, benche da' giudiziosi sia per esser osseruata, mentre leggono questa mia operetta, sarà quì da me breuemente in luogo di prefazione descritta, accioche se sarà tenuta per buona, sia ancora da gli altri imitata; se parrà imperfetta, e mancheuole, venga corretta, e supplita da chi meglio di me sà maneggiar i buoni scrittori.

Dico dunque, che non poco gioua, per rendersi dotto, ed erudito, il sentire la voce di chi sà, e non smenticarsi delle cose dette, anzi ridursele spesso a memoria, e ruminarle. Fà per l'istesso effetto nõ picco lo pro-

lo profitto, chi legge i classici autori, ed attentamente nota le lor sentenze, ed oppenioni. Somigliantetemente s'auanza nel corso delle buone discipline, chi disputa, chi dimanda, chi contradicendo modestamente muoue difficoltà, replica a chi le scioglie, insta per dissipar maggiormente le nuuole ingombranti l'intelletto. che dirò dell'vtilità, che ci somministra la penna, il non perdonar alla fatica nel notar le cose sentite, dire nella famigliare conuersazione de' dottori, e maestri, per arricchir sempre più l'erario, ed il peculio del sapere, e della dottrina?

Tutti i modi sudetti indrizzati al proprio fine di chi vuol restar addottrinato, posson grandemente seruir per liberarci dalle folte tenebre dell'ignoranza, e farsi padroni del chiaro giorno della non mai a bastanza lodata scienza.

Ardirei con tutto ciò dire, ed affermare trouarsi vn modo molto più a proposito, e molto più possente per lo bramato fine, di quelli che da me sin quì son stati proposti, e breuemente accennati. Lo dico ammaestrato dalla sperienza stessa, e dalla lunga pratica tenuta da me, mentre per tanti anni pubblicamente insegno in questo pubblico studio di Pisa. Confesso che l'istessa maniera di studiare è congionta con qualche fatica, ed hà alquanto del difficile, per la grand'applicazione dell'ingegno, che richiede. Ma chi non sà, che'l cielo all'huomo poco ò niente senz'il sudor concede? non s'arriua al tempio della vera sapienza senza superar molte difficolta attrauersanti il

cam-

cammino, ed il viaggio. Dalle cose che facilmente s'ottengono, e si conseguono, non spera mai vera gloria, e singolar lode. non ti sgomentar dunque, o Giouane (non parlo co' prouetti, che del mio conseglio huopo non hanno) perche quello che da principio si mostra difficile, col progresso da se stesso mirabilmente si facilita, e le radici, che pareuano amare, portano all'industria humana dolcissimi frutti come non lascia di prouar, chi veramente hà applicata la sua diligenza al conseguimento della soda cognizione. Se mi dirai, esser pochi al tempo nostro, che si dilettino d'indagar le nascoste vie, ed i segreti del sapere; io risponderò, che questo istesso dee animarti, e spronarti alla virtuosa operazione, essendo proprio di chi hà vn eleuato ingegno il non contentarsi del sapere del volgo, delle triuialità della plebe. ma non più esortazioni. non più proemi.

Per studiar di tutto senno, e con gagliarda applicazione imparare, credo che conuenga in quella materia particolare, che tu vuoi perfettamente sapere cercar, e porti innanzi sopra la tua tauola i scrittori più autoreuoli, che di essa hanno trattato. de' moderni conuien hauerne qualcheduno, per sapere in che stato si troui al giorno d'oggi l'istessa materia. gli antichi conuiene hauerli tutti, altrimente il trattato potrà per auuentura riuscir mancheuole. la ragion è questa. il tempo, & corso de' secoli dà gran autorità in maniera, che in tutti quelli, che superando l'ingiuria dell'etadi a noi con gloria son arriuati, si deue

far

far ſtima, e gran capitale.

Dopo che tu hauerai meſſi da banda i libri, che ti par che facciano a propoſito, và cercando per gl'indici(atteſo che non ſempre la memoria ci ſomminiſtra per l'appunto i luoghi da noi altre volte letti) e conſidera il paſſo trouato con leggerlo attentamente, e notar ruminando, quanto di ſingolare in eſſo ſi comprende ſecondo il tuo giudizio. fà l'iſteſſo con gli altri tre, quattro, ò ſei autori, facendo così all'ingroſſa rifleſſione a chi più diligentemente, a chi meno hà ſcritto ſecondo il tuo parere, chi poco, chi aſſai hà parlato, chi ſottilmente, chi alla popolare.

Dopo queſta diligenza, conuien che tu nella tua mente diſtingui, e diuidi tutta la materia in più capi, quali col progreſſo ſempre più ſi diſtingueranno, e prenderanno ordine.

Fatta la diſtribuzione, piglia la penna, e comincia a diſtédere quello, che ti pare douer tener il primo luogo. conſidera ſe gli autori s'accordano, ò nò. ſe ſon dell'iſteſſo parere, queſto ti può ſeruir per grand'argomento della verità. ſe diſcordano, e tu và notando, ed oſſeruando i motiui di ciaſcheduno. conſidera chi fra di loro ſia più degno, e più autoreuole. il diſaminar le ragioni è poi effetto dell'ingegno, con inuentar quella che ti par a propoſito. s'accoſta il giudizio, e và determinando, e concludendo per non reſtar incerto, ed ambiguo.

Tal volta dopo c'hauerai diſteſo tutta la quiſtione,

leg-

leggendo trouerai qualche ſentenza, che ti darà gran lume, e ti farà mutar parere, allora potrai ſtracciare tutto lo ſcritto, e rifarlo molto meglio di quello, che riuſcì la prima volta.

Così per ordine ſeguiterai ſin che ti pare d'hauer ſcritto a baſtanza. La notte è madre de' buon conſegli, ella ti ſomminiſtrerà non poco, che ſarà a propoſito, trouerai qualche amico dotto, e giudizioſo. con lui potrai conferir i tuoi dubbj. in queſto modo non credi tu di poter ſminuzzar tutta la materia, e chiarirtene in modo, che poco più ſe ne poſſa ſapere? hauendo tu viſto tutto quello, che ne hanno laſciato ſcritto i famoſi, e nominati autori.

Tu vedi quante coſe hanno da concorrere a queſta perfetta maniera di ſtudiare.

E neceſſaria primieramente vna buona libreria. conuien che leggendo aſſai, habbi fatta gran pratica ne' migliori libri. biſogna che tu nel particolar della materia, che vuoi ſaper bene, habbi pazienza, e riuolti tanto l'iſteſſi ſcrittori, ſin che ti pare d'hauer trouato tanto che ti baſti, per renderti ſcienziato. è neceſſario non perdonar alla penna, ma ſcriuere, e reſcriuere, e ſtracciar il male ſcritto. Tu vedi ancora, che conuien meditare aſſai, intorno a quello che vai commentando. la meditazione ſi fà, eziandio andando a ſpaſſo, ſedendo, trouandoti ſolo. la notte hà la ſua parte in eſſa, perche per l'ordinario i ſtudenti ſi ſuegliano, e ſon di poco ſonno. Oh con che contento nell'oſcurità notturna, nell'alto ſilenzio delle

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

tenebre, il desideroso di sapere và esercitando la sua mente, con volgerla à mille lati, per impossessarsi del vero.

Ne ti deui vergognare di confessar la tua ignoranza agli amici, communicar con essi la tua perplessità, perche così facendo, essi ti porgeranno aiuto, ed il lor dir darà a tè occasione di pensar a quello, che per altro non haresti mai pensato.

Suppongo ancora, che chi vuol scriuere in così fatto modo, habbia già fatto lo stile, e possegga molto bene la lingua, nella quale intende scriuere, altrimente non li riuscirebbe il far cosa buona.

E ben vero, che con lo scriuer la persona acquista sempre più lo stile, e si fà eloquente, rendendosi famigliari quei modi di dire necessarj per tale professione, e quella controuersia: sapendo noi ch'alcuni, che durauano gran difficoltà nel metter insieme quattro parole, con l'esercitarsi hanno acquistato incredibile facilità.

Se tu poi fussi lento d'ingegno, tardo in ogni tuo affare, la cosa anderebbe troppo al lungo, ed io non saprei che farci. pianga la sua sorte, a chi la natura fù madregna. Conuien dunque esser di natura pronto e veloce.

Ma di più è huopo l'esser acre nel giudicare, scaltro nel pensare, malizioso, & astuto nel sospettare. e tutto questo appartiene al giudizio, senza il quale l'huomo non si può ingerir, e dir la sua oppenione. il sospetto al certo, fà che spesso noi scopriamo gran

fur-

furberie ne gli autori, e vegniamo in cognizione dell'artifizio, con cui ci vollero rendere plausibile il lor inganno. dicasi il vero: sono le frodi de' scrittori molte, anzi senza numero, e chi và alla buona, si lascia menar per lo naso, come fanno le buffale. però stà in ceruello chiunque leggi i libri, e pensa alla peggio se voi indouinare; cioè, non creder così subito, pensa, e ripensa, e dimanda frà te stesso: di che patria fù questo autore, di che nazione, di che professione, che cosa lo mosse a scriuer questo libro, hebbe opposizione, li è mai stato contradetto? di che paese vscì, a chi seruì, fù rimunerato, o nò? fù pouero, o ricco, fù huomo di buon tempo, o tetrico, e seuero? era giouine quando scriueua, o vecchio? fù melancolico, o collerico, o flegmatico? fù odiato, chi furono i suoi nimici? chi lo prese a proteggere, chi lo licenziò? in che secolo fiorì, di che religione fù? tutte queste cose, benche paiono esser minuzie, ti somministreranno motiui, per poter più sicuramente delle sue oppenioni, e degli argomenti, con cui milita, e combatte, dar giudizio.

Hò fin adesso fauellato in generale, resta ch'i o per esempio dica, che riflessioni hò fatto, quando della vita di Cleopatra hò scritto; acciòche il mio esempio (se ben mi confesso minimo) ti possa giouar qualche cosa per imitarlo, se degno d'imitazione lo giudicherai.

Pensai, douendo di tal argomento ben i[illegible]marmi, subito a Plutarco, e di mano in mano a gli altri, i

cui nomi si trouano nel primo capitolo dell'opera. l'ordine m'è stato suggerito dall'istessa vita, la quale hà duoi estremi, la nascita, e la morte. il mezzo comprende la sua educazione, ed azzioni.

La nascita di Cleopatra hà fatto, ch'io dicessi qualche cosa di suo Padre, huomo da poco, e nell'aggiunta raccontassi breuemente, chi regnato habbia nell'Egitto dal tempo di Tolomeo figliuolo di Lago, dal quale Lucano chiama tutta la stirpe *Domum Lagæam*.

Ma non occorre dir altro dell'ordine, poich'ognuno lo può veder nell'opera stessa, come dell'altre parti, e dell'osseruazioni fatte sopra gl'istorici.

Voglio ben fauellar in particolar della qualità de' Scittori de' quali mi son seruito.

Dione Cassio hà vissuto molto tempo dopo il secolo di Cleopatra, però non gli hò la maggior fede del mondo, tanto più, che le persone erudite tal volta della di lui fede dubitano alquanto.

Lucio Floro non si dee stimar molto, perche chi fà vn compendio dell'opere grandi, stroppia le narrazioni, e non volendo, dà occasione d'errare.

Suetonio merita gran lode, poiche con efficace breuità dice assai. Ma di Cleopatra non proferì molto, poiche non scrisse la vita d'Antonio. quel poco però che di lej racconta, è di molto prezzo.

Giuseppe Ebreo per altro Scrittor grauissimo può esser a[illegible]uanto sospetto, quando di Cleopatra fauella, per[illegible]e calca la mano addosso a quelli, che nimici

son

ſon ſtati della nazione Giudaica:

Ceſare, ed Irtio narrano in fauor de' Romani biaſimando come traditori Achilla, e Fotino. ma ſe ſi doueſſe diſputarla, ſe con ragione Ceſare entraſſe nell'Egitto, ed eſercitaſſe iui la ſua autorità, vi ſarebbe che dire.

Strabone come Geografo paſſando tocca le coſe di Cleopatra, ma molto breuemente, e con verità.

Appiano Aleſſandrino non vi ſi ferma molto, perche non arriua a deſcriuer la guerra d'Auguſto contra Antonio.

Lucano merita eſſer conſiderato, non come iſtorico affatto, ma come quello che congiunge col fatto le coſe, c'hanno del veriſimile, facendoſegli gran torto da certi, che lo fanno mero iſtorico. Certamente le coſe che dice, quando di Cleopatra, e di Ceſare fauella, non ſon tutte conformi all'iſtoria, ma egli le finge con molta probabilità. tra eſſe può hauer luogo il bello, e curioſo ragionamento tra Ceſare, e vn ſacerdote Egizzio intorno l'origine, e l'accreſcimento annuo del Nilo, del quale diſcorſo niun altro Iſtorico fà menzione. egli però l'inſeriſce con molta grazia, e leggiadria veramente Poetica.

Ateneo dice qualche coſetta, come anco Plinio, e Macrobio. Ma eglino non ſono iſtorici, che deſcriuino diſteſamente il tutto. raccontano ſolo qual che particolare degno di non eſſer tralaſciato.

Sopra tutto ſi dee legger, e tener per principale Plutarco, poiche con tanta eſattezza deſcriſſe la vita

di Mar-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

di Marc'Antonio, oue Cleopatra tiene parte non piccola, essendo ella stata cagion principale della rottura, e guerra tra' duoi Prencipi Romani, hauendo corso fortuna di restar Imperatrice del mondo, e padrona di Roma.

Cito qualche altro Scrittore incidentemente, secondo che l'osseruazioni me ne porgono occasione. e di tali autori, come possan esser citati, e spiegati non parlo quì in generale, perche questo saria vscir dal proposito. Certa cosa è, che vn giouane, che non hà ancora il possesso di molte materie, e del Metodo delle discipline, non può così facilmente inserir ne' suoi scritti varie considerazioni prese secondo l'occorrenza da questa, e quella parte di qualche professione. sapendo noi, che la vita d'vn Rè famoso, o d'vna Regina, come fù Cleopatra, puo somministrar occasione a chi la considera; e descriue, di valersi di molti passi, che vengono dichiarati da chi spiega le morali, le antichità, l'istoria de gli animali, la Geografia, Cronologia, anzi l'istessa Fisica, Medicina, Theologia, ed Astronomia.

Onde può l'huomo farsi onore delle sue osseruazioni fatte in altri tempi, e transferirle, per esser vtile al lettore.

Se poi io habbia saputo trattar come conuiene la materia presa, e postami innanzi, se habbia saputo giudicare bene de gli autori, valermi del lor testimonio, far delle digressioni non affettate, ma a proposito, a te tocca ò Lettore, giudicare. A me basta per

mia

mia quiete, che la coſcienza dimandata mi riſponda e dica: ch'io non hò perdonato à fatica veruna, per conſeguir l'intento, e che'l deſiderio mio è ſtato, come ſarà ſempre, con queſte ſcritture ſpronar, ed infiammar la giouentù a non contentarſi delle coſe triuiali, ma cercar d'inoltrarſi ne' buoni Scrittori, e nelle buone diſcipline più innanzi, che ſia poſſibile.

Così poſſo ſperar dalla gentilezza di chi legge, che ſia per condonar alle mie imperfezzioni, ed hauer accetto il buon animo, che mi hà eccitato a comporre queſto libro.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Dello studiare i libri degli antichi Sauj.

QVei Saggi, già sì grati al Ciel d'Atene
Il figlio di Nicomaco, e Zenone,
Crisippo, Teofrasto, e'l gran Platone,
Al cui splendor chi sà, lieto s'attiene;

E quegli che su'l Tebro infra le cene
Del famoso Lucullo, e di Catone,
Rischiararo del ver l'alta ragione
Qual Sol, o Stelle lucide, e serene;

Saran al tuo vegliar pomposa scorta,
Per non fermar il piè col volgo errante,
E per entrar di Palla all'aurea porta.

Quindi sospinta vincitrice auante
Sù l'ali del desir la mente accorta
A gli Astri poggerà del Dio tonante.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Quali Scrittori tra gli Antichi abbiano parlato di Cleopatra? Cap. I.

I SCRITTORI moderni Jtaliani, quando se li presenta occasione di parlar di Cesare, d'Augusto, Romulo, o altra materia antica, non toccano se non quello, che và per la bocca del popolo, senza disaminar accuratamente le narrazioni prische, non così note al volgo. La quale infelicità, perche spesso da me vien deplorata, douendo scriuere della vita di Cleopatra, dirò, chi di lei scritto habbia, accioche il Lettor venga in cognizione de' buoni, e classici Scrittori. Ne scriue dunq; Suetonio nella vita di Cesare, ed in quella d'Augusto. Cesare stesso ne fà commemorazione nel fine del terzo della guerra ciuile, come anco Hirtio nel libro della guerra Alessandrina. Lucio Floro nel libro quarto al cap. vndecimo. Dione Cassio nel libro 42. 47. e 48. Strabone Geografo nel libro decimo settimo. Macrobio nel terzo de' Saturnali al cap. 17. Lucano nell'vltimo. Appiano Alessandrino ne fauella nelle guerre de' Parthi, e nelle ciuili. veggasi ancora l'istoria naturale di Plinio, ed

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Atheneo nel quarto libro de' banchetti Giuseppe Ebreo nel libro xv. dell'antichità in molti capitoli. ne si tralasci di legger vn poemetto veramente mirabile di Baldasari Castiglione, tanto perciò lodato dallo Scaligero nella poetica. in esso poemetto parla la Regina medesima.

Come da Tolomeo fusse instituita erede in compagnia del Fratello Maggiore Cleopatra. si rende la ragione di tal testamento. Cap. II.

Hauendo io nel primo capitolo accennato al Lettore, quali Scrittori io son per seguitare nel descriuer la vita di Cleopatra, per accostarmi alla materia stessa, suppongo ch'ognuno sappia quello, che racconta Curzio, cioè che nella diuisione della Monarchia Macedonica fatta tra capitani del grand' Alessandro, toccaße a Tolomeo figliolo di Lago l'Egitto con l'Africa, la cui stirpe successiuamente regnò per dugento cinquanta, e più anni, sin tanto che l'vltimo Tolomeo, amicissimo del popolo Romano morendo, con lasciar due figliuoli maschi, e due femmine, nel testamento instituì eredi il figliuolo, e la figliuola maggiori, senza fauellar del minore, e della sorella in euento, che' primi non succedessero, o morissero senza prole. la qual vltima volontà senz'altro porge merauiglia a chi discorre delle successioni solamente secondo le leggi Romane, o anco secondo il costume più trito delle nazioni. Come vien la figliola maggiore preferita al figlio minore, e come vien fatta erede del Regno in compagnia del fratello? Non si scosta questo dal commune modo di

lib. 10.

Cæs. 3. de bell. Ciuil.

fare,

fare, il quale nelle Signorie poco conto facendo delle femmine a i maschi dà'l commando, per esser il sesso femminile imperfetto, ed al gouernar i popoli poco abile? per dissipar questa nuuola, conuien sapere che nell'Egitto la famiglia Tolomea accoppiaua in matrimonio i figlioli fratelli con le sorelle, come si vede in Berenice sorella del Rè Tolomeo, che vinse gli Assirij, e lo testifica Dione, quando dice nel lib. 42. che il testamento voleua, che secondo il costume antico appresso gli Egizzij Cleopatra fusse moglie di Tolomeo, ed insieme godessero il Regno. non lo tace Lucano nel lib. 10. A questa vsanza risguardando il padre di Cleopatra, l'instituì erede in compagnia del figliolo maggiore, acciochè fussero marito, e moglie, ed acciochè la sua vltima volontà fusse osseruata, scongiuraua il popolo Romano, che lo facesse eseguire, ed osseruare. Dunque secondo il testamento del padre Cleopatra doueua esser moglie del suo maggior fratello, e come tale compagna nel regno. ne per questo le femmine propriamente regnauano se non dependentemente da' mariti, perche s'alcun haueße detto al Rè testante: volete voi, che'n caso che manchi il figliolo maschio, sia Regina, e commandi sola Cleopatra? harebbe, credo risposto: voglio che sia Rè il figliolo minore, con questo che prenda per moglie Cleopatra, o l'altra figlia minore: Ma come fù eseguita l'vltima disposizione del Rè? dice Plutarco, che Cleopatra non fù sposata dal fratello, ma scacciata. Cesare racconta, che ambidue presero l'armi, quello per non riceuer in compagnia la sorella, questa per mantener, e difender le sue ragioni secondo il costume di quella famiglia, e del testamento paterno. Tal dissesione trà'l fratello, e la sorella nacque perche

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Fotino, consiglier del Rè, che per l'età tenera non era abile a prender consiglio, l'instigò a scacciar Cleopatra, credendo di poter nel Regno ogni cosa, e gouernar anco l'istesso Rè. Ma non hebbe l'intento suo, come appresso sentiremo.

Come Cesare trasferendosi in Alessandria volle come Console decider le differenze vertenti tra'l giouine Tolomeo, e la sorella Cleopatra. perche nascesse guerra tra Cesare, e'l Rè? Cap. III.

Dopo la battaglia Farsalica Pompeio fuggendo arriuò in Sorta, ed indi si trasferì in Egitto, sperando d'esser amoreuolmente riceuuto dal Rè, il cui padre era stato al popolo Romano affezzionatissimo. Cesare inteso questo anch'egli, ma con poca gente s'inuiò a quella volta. arriuato in Alessandria, intese come Pompeio sceleratamente era stato vcciso. conobbe insieme come Tolomeo, e Cleopatra erano in armi, per decider con esse le differenze, e come Console li fece intendere, che disarmando lasciassero decider giuridicamente, la controuersia conforme disponeua il testamento del Padre: fece dir insieme segretamente a Cleopatra, che volentieri la vederebbe. alla qual dimanda ella, come più debole, e che non si poteua difendere da se contra il fratello, prontamente condescese, e si fece da Cesare portare, come più abbasso si racconterà. Quì bisogna alquanto fermarsi, per sapere con che ragione Cesare passò in Alessandria armato, e commandò al Rè, che disarmasse? impecioche non mancano di quelli, che dicono, heuer contra ogni ragione, e

Plut. in Cæs.

senza

ſenza neceſſità Ceſare moſſa la guerra a Tolomeo. Imperciòche l'Egitto era regno libero, e ſourano, ſe ben Tolomeo era amico, e confederato del popolo Ramano. Conducendoſi dunque Ceſare con ſoldateſca in Aleſſandria ſenza licenza impetrata, turbaua l'imperio, e violaua la ragione delle genti. fece di più vn'atto, che non poteua fare, perche come Conſole, o Dittatore con autorità ordinò à Tolomeo, e Cleopatra che laſciaſſero l'armi. Confeſſo che come patrizio principaliſſimo Romano poteua pregar, ed eſortar a voler in lui rimetter le differenze. Ma non poteua già eſercitar la poteſtà Conſolare in vn Regno a niuno ſoggetto. Sì che, ſe Achilla general del Rè occupò Aleßandria, e cercò d'opprimere Ceſare, pare che lo faceſſe giuſtamente per ſcacciar dalla Città regia vno, che foreſtiero s'vſurpaua illecitamente l'autorità di commandar all'iſteſſo Rè. Per liberar Ceſare dall'accuſa che diremo? a che lato ci volgeremo? ſi dirà, che'l Padre di Tolomeo, e Cleopatra haueua raccomandata l'oſſeruanza del teſtamento ſuo a Romani, per l'amicizia fatta con loro, la qual amicizia in riſguardo della grandezza Romana era diſuguale, in maniera che, ſe ben il Regno d'Egitto era libero, doueua però come inferiore riuerir la potenza di Roma, come molto bene in ſimile materia Cicerone in vna orazione diſcorre. Dunque hauēdo inteſo Ceſare, che colà s'era trasferito Pompeio, per aſſicurarſi contra vn Regno potente, poteua a ragione entrar ſenza licenza in Aleſſandria, ed entraruì per ſicurezza ſua con qualche neruo di gente. La medeſima dependenza de gli Egizzij dal popolo Romano pareua che concedeſſe a Ceſare di trattar con Tolomeo autoreuolmente con farli dire, che deponeſſe l'armi, e laſciaſſe pacificamente terminar la

dif-

differenza. Ma egli restando offeso di tal maniera di trattare fù cagione della guerra, chiamata Alessandrina.

Successo della guerra Alessandrina, e come Cleopatra in compagnia del fratello minore fusse fatta Regina. perche Cesare non riducesse quel paese in prouincia? Cap. IV.

Ces. nel 3. de bell Ciuil.

La guerra in Alessandria hebbe tal progresso, ch'il Rè venne in poter di Cesare, dal quale nientedimeno fù rilassato, e messo in libertà. egli mentre nella ritirata si vuol saluar in vna naue, concorrendoui moltissimi per saluarsi, restò sommerso, ed affogato. chi doueua allora succedere? Cleopatra sola? non pareua questo conueniente alla dignità del Regno, poiche vi era vn altro maschio. Alcuni Scrittori dicono semplicemente che Cesare instituisse Regina Cleopatra sola, la qual cosa harebbe hauuto dell'indecente. Ma ci porge aiuto Suetonio, il quale testifica, che Cesare concedesse il Regno al figliuol minore, ed a Cleopatra. che poi ella si maritasse col Rè non ne parla. Basta che la consuetudine del paese, o per dir meglio di quella famiglia così richiedeua, se ben poi ne anco i Scrittori ci dicono con sicurezza, che ne fusse di questo Rè, e come morisse senza figlioli, perche la narrazione di Dione, ch'egli fusse nel tempio della Diana d'Efeso da Marc'Antonio fatto morire, non è del tutto probabile. Ben è chiaro, che la stirpe Tolomea mancò in Cleopatra, ed il Regno d'Egitto fù ridotto in prouincia da Augusto, come testifica Suetonio, per non dir Strabone. Ma perche

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

che non lo fece Ceſare, ſe guerreggiando contra gli Aleſſandrini, e contra tutto l'Egitto ſe ne reſe padrone aſſoluto, vccidendo quei due triſti, d'Achilla, e di Fotino? A queſta dimanda riſponde Suetonio, che ſi portò, così facendo molto prudentemente. perche temeua, che ridotta che fuſſe quella nazione in prouincia, nõ v'andaſse col progreſſo del tempo qualche preſidente di teſta gagliarda, il quale valendoſi delle ricchezze, e del ſito del paeſe non inquietaſſe l'imperio Romano. Ma aggiungiamo, che la corteſia, e ciuiltà Romana ſoleua i paeſi vinti non ſubito ridurre in prouincia, e priuarli de' lor Rè, ma laſciarli il loro antico gouerno, ed antiche vſanze, con farli però dependere dalla Maeſtà Romana. Ne ſi taccia, che nel teſtamento di Tolomeo ſcongiuraſſe i Romani per tutti li Dei, che ſi oſſeruaſse la ſua vltima volontà. che dirò dell'amor verſo Cleopatra? eſſo ſolo ſaria ſtato baſtante a laſciarla regnare col fratello minore. tanto più ch'ella con tanta bella maniera ſi fece condurre da Ceſare, pigliando ſeco vn ſolo ſeruitore, il quale arriuato al palazzo di Ceſare legò la Regina in vna coltrice, e pigliandola in ſpalla la portò alla ſtanza di lui, ed improuiſamente ſciolta, e diſteſa la coltrice, gli la preſentò tutta nuda, come la natura l'haueua fatta. la qual bizarria congionta con aſtuzia fù atta a ferir con dardo amoroſo Ceſare, tanto più, perche delle donne era vaghiſſimo, come teſtificò Curione il vecchio, chiamandolo huomo di tutte le donne.

cap. 35.

Di queſta nudità forſi dubiterai.

Per-

Perseueranza di Cesare nell'amar Cleopatra. Cesarione figlio di Cesare nato di lei. Cleopatra inuitata a Roma da Cesare, ed iui straordinariamente accarezzata.

Cap. V.

CHi pone il piè nell'amorosa pania, non se ne sbriga così facilmente. così Cesare hauendo in sua balia vna giouinetta di sangue Regio, e così bella, e così graziosa, pensò di non lasciarla così subito, ma stringer insolubilmente il nodo d'amore. Certamente Suetonio dice, ch'egli entrato in sua compagnia in vna famosa naue detta Talamego volontieri con lei saria nauigato sù per lo Nilo sin'all'Etiopia, quando l'esercito non hauesse ricusato seguitarlo. e si sà per lo testimonio d'altri, che spesso seco cenò, e fece banchetti, che tutta la notte durauano sin al giorno, pascendo gli occhij con sì bell'oggetto, e l'orecchi, anzi la mente col dolcissimo fauellar di lei: ed ebbe la lor amorosa conuersazione esito tale, che restando la Regina grauida, ne partorì poi vn figlio, di cui si dee considerar quì il nome, e l'effigie. perche della sua morte non è quì il luogo di trattare. Si contentò Cesare, che dal suo nome Cesarione con terminazione greca fusse nominato, quasi si dicesse in lingua nostra Cesarino, vn picciolo Cesare. lo somigliò nell'aspetto, sì che possiamo dire c'hauesse gli occhij neri, che son stimati sopra gli altri, da chi sà parlar di bellezza. anzi li fusse simile nel portamento della vita. Antonio amicissimo di Cesare arriuò a dire, ch'egli l'haueua per suo riconosciuto, rimettendosene al sapere di

Suet cap. 52.

C. Marzio, e C. Oppio. Se ben poi l'isteſſo Oppio diede in luce vn libro volendo in eſſo prouare, non eſſer Figliolo di Ceſare quello, che per tale voleua che ſi teneſſe Cleopatra. Ma non habbiamo detto tutto quello che dir ſi può dell'amor di Ceſare verſo la Regina. imperciochè partito finalmente dall'Egitto, poiche la neceſſità della guerra così richiedeua, non ſi ſcordò di lei nella gran lontananza, e tra mille affari di grandiſſimo momento. anzi arriuato a Roma dopo mille vittorie, e mille buoni ſucceſſi, lei a sè inuitò per honorarla nella Città dominatrice del mondo, e per farla ammirare da tutto il popolo Romano. La trattenne quiui per qualche tempo honorandola in eſtremo, e facendola da tutti riuerire come donna da se ſopra ogn'altra amata. Rimandandola poi al ſuo Regno le fece regali d'immenſo prezzo.

Suet. in Cæſ. cap. 52.

Come Cleopatra fuſſe conoſciuta anco da Seſto Pompeio. Si diſcorre della laſciua licenza delle donne, dopo hauer peccato la prima volta. Cap. VI.

TEſtifica Plutarco, che non ſolamente da Ceſare, ma anco da Seſto figlio di Pompeio fuſſe conoſciuta, e goduta Cleopatra: del che non ci dobbiamo merauigliare, poiche ſe così prontamente s'accoppiò con Ceſare, foreſtiero, e non ſuo marito, con la medeſima anzi maggior facilità ſi riſolſe a riceuer nel ſuo amore il figlio di Pompeio, eßendo anco certo, che qualunque donna ardiſce vna volta far torto al marito, non hà poi freno, e non pon termine alla ſua laſciuia, e rapacità, repplicando ſpeſſo il detto di Coriſca:

Molti hauerne, vn goder, e cangiar spesso.

Anzi v'aggiunge Tacito, che la donna, ch'vna volta hà mancato di lealtà congiugale, nõ harà paura d'intraprender qualsiuoglia sceleraggine. della qual sentenza questa può esser la ragione, poiche la maggior virtù tra le morali, e politiche ch'abbia la donna, ed il maggior ornamento, che la faccia risplendere, è la pudicizia. dunque il maggior mancamento è il peccar contra essa (hauendosi riguardo alle sudette virtù) chi commette vn delitto maggiore, perche dubiterà commetter il minore? Ma nel proposito dell'osseruar la fede al marito si trouano tall'hora alcune donne maritate che non si fanno molto scrupulo di romper la fede a' mariti. ma si guardano di romperla a gli amanti, con dire, che'l marito vien dato alla giouine dal padre, al quale conuiene in ogni modo obbedire. Ma l'amante vien eletto liberamente dalla donna. dunque se manca al marito, manca a vno da lei preso per l'autorità paterna. mancando all'amante, condanna il suo proprio giudizio. il qual però discorso dee esser condannato come ripugnante alla ragione, ed alla pietà Cristiana. la ragione vuole, che ciascheduna si contenti del suo marito. la pietà Cristiana condanna come grauissimo peccato qualunque adulterio.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Se commetteſſe delitto Cleopatra nel porger aiuto a Caſſio nella guerra ciuile? Come chi reſta vincitor nelle diſſenſioni de' Cittadini poſſa vendicarſi de gli auuerſarij? Cap. VII.

DOpo Seſto cadde nelle reti della ſcaltra Regina Antonio con ſua rouina, ed eterno diſonore. ma veggiamo, con che occaſione capitò Antonio in poter di Cleopatra. Ella nella guerra ciuile nata trà Romani per eſſer ſtato vcciſo Ceſare, ſeguitò il partito di Bruto, e Caſſio. Almeno Plutarco narra, che veniſſe imputata d'hauer dato aiuto a Caſſio, e fatto aſſai per la parte di lui. Dunque Antonio dopo la vittoria ottenuta contra gli auuerſarij, andando verſo la Perſia per far la guerra a' Parthi, mandò vn tal Dellio nell'Egitto a dir a Cleopatra, che non laſciaſſe di venir a trouarlo nella Cilicia, per render conto di quanto haueua fatto in fauor di Caſſio. Oue ſubito ſi dimanda: perche ſia chiamata Cleopatra al caſtigo, per hauer nella guerra ciuile ſeguitata vna delle parti? Cicerone nella difeſa di Deiotaro Rè dell'Armenia confeſſa ingenuamente, che quel Rè haueua ſeguitato Pompeio, conformandoſi all'vmore di tutto il Senato Romano, ſeguace dell'iſteſſo, il che non harebbe detto l'accortiſſimo dicitore, ſe creduto haueſſe, che con tal confeſſione poteſse reſtar Ceſare offeſo. Non commandò Solone ſotto grauiſſima pena, che nelle diſſenſioni ciuili ognuno abbracciaſſe vno de' due partiti, e non ſteſſe a veder come neutrale? A queſto riſponder ſi può, che l'hauer Cleopatra preſtato aiuto a

to a Cassio non era delitto aperto di fellonia commesso contra la Maestà Romana; poiche quando si guerreggia tra' Cittadini di potente Repubblica, la Maestà, e la Souranità è quasi spartita, e lacerata, trouandosi parte in questa, parte in quella fazzione. Onde chi aderisce a l'vna può scusarsi con dir, di seguitar nella diuisione della Repubblica quella causa, che giudica migliore, non trouandosi allora, chi commandi senza controuersia. La parte con tutto ciò che preuale, può, e suole seruirsi della vittoria a suo beneplacito, e trattar con chi è stato contrario, come si fà con l'inimico vinto. e può dir: io procedo contra di te non tãto come nimico della Repubblica, quanto nimico mio, hauendo tu abbracciato la parte de mie' auuersarij, ed in compagnia loro fattami guerra. Così testifica chiaramente Cicerone, quando parla in fauor di Deiotaro, confessando, che Cesare harebbe potuto vccider Deiotaro per esser stato aderente à Pompeio, ma che con molta cortesia l'haueua riceuuto nella sua amicizia. Similmente Augusto perdonò ad Erode, che prima seguitato haueua l'insegne d'Antonio. Non lasciarono però Augusto, co' suoi seguaci di notar quelli, ch'erano stati fauoreuoli alle contrarie schiere, e Cleopatra fù chiamata come Rea dal vincitor Antonio, per sentir quello, che sapeua allegar in sua discolpa. Ma essa scaltra, non punto perdendosi d'animo con le sue lusinghe, da Rea tosto Signora, e Padrona del giudice diuenne, come appresso sentiremo.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Dellio preuedendo, come sagace Cortegiano, che Cleopatra fusse per piacer ad Antonio, subito cerca d'acquistar la sua beneuolenza. considerazione importante per li Principi. Cap. VIII.

Dellio vedendo Cleopatra, e sentendola fauellare, giudicò subito come accorto Cortegiano, che per la sua bellezza, per la dolce, ed elegante maniera del parlare douesse acquistarsi l'amore d'Antonio, ed appresso lui hauer grandissima autorità. però le fece animo, con dirle, che venisse allegramente, sicura di trouar in Antonio piaceuolezza, e cortesia. Disse questo Dellio pieno di riuerenza, ossequio, ed osseruanza, credendo con questi modi di fare di rendersela beneuola, per potersi poi a suo tempo valersi del suo fauore, e della sua protezzione appresso Antonio. In fine i Cortegiani poco si curano se ben il padrone fà di spropositi, e si lascia dominare dalle donne, da gli adulatori, ed altri; pur che possan far i fatti suoi, ed approfittarsi di quelli, che tengono appresso di loro grand'autorità. I sciagurati, e ribaldi Liberti poteuano il tutto appresso Claudio, persona buona. chi voleua impetrar grazia dall'Imperadore, ad essi con presenti, con l'ossequio ricorreua. Seiano era vno scelerato, e pensaua finalmente opprimer Tiberio; era per li suoi modi di fare esoso a tutti, nientedimeno ognuno nell'ossequiarlo gareggiaua. Onde Terenzio Varrone Caualier Romano essendo inquisito, come amico di lui, nella sua difesa appresso Tacito, disse a Tiberio: noi non censiderauamo Seiano, come Se-

ïano nato in Bolsena, ma come vostro intimo consigliero, e sommo fauorito. Se noi habbiamo procurato di piacerli, e di conseguir la sua beneuolenza, voi ne sete stato la cagione, con darli ne gli affari pubblici, e ne' negozij rileuanti suprema autorità. queste parole furono di grand'efficacia, perch'erano vere, e proferite con generosa libertà. Al tempo d'Arrigo ogni cosa poteua la Diana di Valenza fauoritissima dal Rè, in maniera che le diede grandissime ricchezze, e tutti i grandi della Francia faceuano a gara in piacerle, in regalarla, per poter col mezzo suo ottener grazie dalla Regia Maestà. l'istessi Signori di Ghisa Cardinale, e Duca, dependeuano da lei, anzi il Contestabile Momoransi faceua ogni cosa per incontrar il suo gusto. il che fù di perniciose consequenze nel Regno, lasciandosi vn Rè per altro tanto sauio, e tanto valoroso dominare da vna donnicciuola, sommamente biasimata da' Scrittori Francesi, trà quali vno la chiama Strega, credendo che con incantesimi hauesse ammaliato il Rè. Anco la Gabriella poteua assai appresso Arrigo quarto. onde per cagion sua si contentò, che Monsù di Balagni restasse padron di Cambrai, non essendone per altro meriteuole, come il tempo, e la perdita di quella, poscia insegnò. Hò voluto notar questo, acciòche i Prencipi considerino bene, a chi essi danno l'autorità, ed a chi prestano fede. perche o siano buoni, o rei, o prudenti, o sciocchi, o virtuosi, e meriteuoli, o viziosi, e senza merito, tutti ricorreranno a essi, li loderanno all'istesso padrone, faranno ogni cosa per hauer la lor grazia, con speranza con questa maniera di far i fatti suoi poco importandoli, che le cose del padrone camminino con poca riputazione.

In che età si trouasse Cleopatra, quando fù chiamata d'Antonio? Si discorre de gli anni, che dee hauer la bella donna per sapersene valere. Cap. IX.

NOn solamente fece animo Dellio a Cleopatra, ma di più le disse, che si ornasse, e vestisse suntuosamente. il che ripugnaua al costume de' Romani, appresso à quali i Rei ed accusati per qualche delitto, per muouer i giudici a compassione, andauano mal vestiti, con veste di lutto, e sordida. Tutto il contrario vuol che faccia Cleopatra Dellio, acciòche tanto più facilmente piaccia agli occhi d' Antonio, e del suo cor si faccia padrona. s'accinge dunque al viaggio con presenti, danari, ornamenti, quali le poteua somministrare vn così opulento regno come quello dell' Egitto, i cui Rè suoi antenati nella splendidezza, e magnificēza non s'erano da niun Re del mondo lasciati superare. Era allora la Regina non giouinetta, come quando allettò Cesare, ma ne gli anni, ne' quali con la prudenza, e col consiglio sanno far le donne vie più comparir la bellezza. oue vorrei in passando, che tu notassi, che la donna per esser potente, per farsi stimare, e far fortuna non dee esser ne giouinetta acerba, ne declinante alla vecchiaia, ma tra vinticinque, e trentacinque anni dell' età sua in circa. giouinetta, e ragazza non hà ancora il corpo perfettamente formato per la beltà, ne lo stato consistente d'essa, viue a capriccio, fà la fastidiosa, disgusta spesso l'amante, non sapendo con gli andamenti suoi incontrar il suo amore. quando và declinando, e s'auuicina a qua-

quaranta, niente le gioua il garbo, il buon termine, la ſagacità, e la corteſia, poiche'l fondamento principale, a cui s'appoggia l'amore, e la beltà. Dunque in quella, che non è vecchia, e non è giouinetta acerba ſi troua il vero ſtato della donneſca felicità, per valerſi della ſua beltà, e grazia. Quindi leggiamo eſſer ſtata potente anco per la beltà Eliſabetta Reina d'Inghilterra. Ella ſin' a vinticinque viſſe calamitoſa, e quaſi prigioniera, non hauendo occaſione alcuna di darſi in preda all'amore, mentre per la giouentù non l'harebbe ſaputo reggere. quando fù prouetta d'età, ſagace per la lunga eſperienza ſe ſteſſa vecchia chiamaua. Ma arriuata al Regno nel venteſimo quinto ſeppe dar ſperanza a molti, e verſo eſſi moſtrarſi benigna, ed affabile, ſenza però perderſi, e dar l'arbitrio di ſe a gli altri, non hauendo mai voluto prender marito, per non hauerlo compagno nel commando. le giouò per tanto aſſai la beltà femminile per regnare, ed ella ſe ne ſeppe molto ben valere. così fuſſe ſtata ella Cattolica, e non acerba nimica del Pontefice, e della Chieſa, e con tali maniere di fare non haueſſe la ſua memoria reſa oſcura, anzi infamata. Maria all'incontro Regina di Scozia zelantiſſima Cattolica, corſe forſi troppo preſto a prender marito, fidandoſi poi di quello ſcelerato di Boduelle, cagione principale, che la Regina precipitaſſe in tante calamità, ſenza però colpa ſua, o ſuo difetto, eſſendo la ſantità ſua al mondo notiſſima. Ma ſon rare le donne, che da chi le adula non ſi laſcino, per eſſer troppo credule, ingannare.

Con

Con che pompa, ed apparato andasse a trouar Antonio Cleopatra? si fà menzione d'vna Nouella del Boccaccio in proposito simile. Cap. X.

Fiume memorabile della Cilicia è Cidno, nel quale si lauò Alessandro magno ammalandosi per ciò grauemente. non è grande, ma nel corso suo piaceuole non riceuendo nel suo letto alcun torrente. è vtile per la podagra, se si crede a vna lettera di Cassio di Parma scritta a Antonio. per esso non dubitò Cleopatra nauigar all'istesso Antonio con pompa mirabile, ed apparato quasi inaudito. la poppa della naue era d'oro. le vele di porpora. i remi d'argẽto al suono di musici istrumẽti veniuano mossi. la Regina sotto vn padiglione d'oro, ornata come se fusse la Dea Venere, riposaua. le faceuano seruitù, ed assistenza bellissimi fanciulli somiglianti a gli Amorini dipinti. le Damigelle in abito di Nereide, e delle Grazie stauano appoggiate, chi ad vna, chi all'altra parte della naue. le serue incensauano con odori mirabili le vicine ripe. Era corsa la fama di tal gita per tutto il paese, dal qual numero infinito di turba si raunaua a simil spettacolo, con dire, che la Dea Venere per vtilità dell'Asia andaua a sollazzare con Bacco. Tutto il palazzo, nel quale Antonio come giudice sedendo l'aspettaua, si votò di gente, rimanendo egli solo. mandò dunque a inuitarla a cenar seco. Questo modo d'andar così francamente al suo giudice di Cleopatra, mi fà ricordar d'vna nouella del Boccaccio, nella qual racconta, come in Prato terra ricchissima della Toscana, essendo colta in

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

adulterio vna bella Dama, ed essendo perciò citata a comparir innanzi al giudice: ella quantunque il delitto fusse assai chiaro, e la pena imposta all'adulterio dallo statuto grauissima, tutta allegra, e ornata vagamente, niente temendo si costituì, essendo concorsa tutta la terra, per sentir dar la sentenza, dicendo il giudice: voi sete accusata d'hauer commesso peccato grauissimo contra il vostro marito, facendo copia di voi ad vn altro. Che dite, non hauete voi peccato? alla qual dimanda confessando esser così, rispose con tanta grazia, e così buona maniera, che'l giudice con applauso di tutto il popolo l'assolse, e la lasciò andar libera a casa. il qual fatto è forsi fauoloso, e se fusse vero, graue biasimo meriteria quel giudice trascurante le leggi. basta ch'è grande la confidenza, c'hanno nella beltà le donne, sapendo quanto da tutti sia fauorita, massime quando dalla leggiadria, e dal parlar a tempo vien accompagnata.

Antonio inuita a cena Cleopatra, ma da lei inuitato accetta l'inuito. Si considera in generale l'apparato dell'istesso banchetto, e si discorre delle gran ricchezze de gli Antichi. Cap. XI.

NOn hà ancora vista Cleopatra Antonio, e con sentir solamente fauellar della sua beltà, e grazia, resta innamorato. e come se le affezzionerà vedendola, e sentendo lei dolcemente parlare? E pur segno d'vn animo effemminato l'innamorarsi per fama delle femmine, come testifica Gio-

Giouenale in vna satira. la verità però è, ch' Antonio l'haueua vista, quando ancora era molto giouine capitato all'Egitto, come soldato. Ma come, o Antonio, come innanzi ch'ella ti cōparisca auāti ti scordi del decoro, che sei obbligato a tener, poiche rappresenti la Maestà del popolo padron del mondo, deponi la persona pubblica di giudice, e quasi priuato, ed amico o compagno, inuiti la Regina a cena? Mi dirai, che con la donna non conuien vsar autorità, ma cederle, darle ragione, farle in ogni maniera possibile honore. questo camina, quando tal honore, e tal accoglienza non è congionta con pregiudizio grande della pubblica riputazione. Così teco peccano quei Prencipi, che per dar gusto a qualche dama conferiscono gli vfficij à quelli, che non li meritano; e son cagione di tutti quei mancamenti, che contra il ben commune da tali vengon commessi. peccano d'auantaggio quando dall'intercessione donnesca si lasciano ridurre ad assoluer i delinquenti, e lasciar viuer quelli, che meritato hanno d'esser dal mondo tolto. Ma passiamo più oltre nel successo di Cleopatra con Antonio. Chi si lascia vincer in vna cosa, e facil a lasciarsi superar nell'altra. vede Cleopatra d'hauer già acquistato dominio sopra Antonio, però in vece d'andar da lui a cena, l'inuita a se. voleua la ragione anco dell'ospitalità, e dell'esser la Regina forestiera, ch'accettasse l'inuito, ed alloggiasse appresso Antonio. ma per mostrarsi superiora, e donna di lui, ardisce farli dire, che l'aspettaua a cena in casa sua. Dee il giudice guardarsi dell'hauer obbligo al Reo, per non priuar se stesso della necessaria libertà nel sentenziare secondo le leggi. e pur chi da giudice s'era fatto amico, e famigliare, inuita la Regina a cena, diuiene tanto cortese, e mansueto, che si

App. Aless.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

contenta di cenar con lei; restando poi attonito, e stupefatto della magnificenza grande, e dell'apparato del banchetto, benche ella quiui fusse forestiera, arriuata poche ore innanzi. sopra tutto furono da lui ammirati i lumi senza numero, con cui talmente risplendeua il palazzo, che pareua potesse con l'istesso giorno gareggiare. quì conuien ridersi d'alcuni imperiti dell'antichità, i quali quando veggono qualche cosa delle nostre, che merita lode, subito prorompono con dire, che'l mondo oggi è molto raffinato, e che gli antichi erano semplici, poueri, e rozzi in comparazione nostra. o pouerelli questi tali, che così fauellano, e priui del sapere: mostrando ben così parlando, di non hauer mai nasato l'antichità greca, e la Romana, nella quale senza comparazione risplende più la vita ciuile, che non fa oggi. io non parlo dell'antichità di trecent'anni sono, ma fauello de' Romani, quando dominauano il mondo, de' Greci, quali erano fra gli altri in Alessandria i Tolomei. prego ognun, che desidera chiarirsi di questa verità, che legga i banchetti d'Ateneo scrittor degnissimo di fede, e sò che tosto caugierà oppinione, e molto ben si guarderà d'agguagliar la nostra etade all'antica. se poi desideri sapere, perche cediamo tanto alle ricchezze, al lusso, alla potenza, a gli apparati di quei tempi, sò che non ognuno ti potrà col rispondêr dar sodisfazione. la terra madre di tutte le ricchezze non è la medesima? non influisce l'istesso Sole per fecondarla? non genera il mare pesci come allora? è forsi il mondo inuecchiato, e priuo del pristino vigore? Non affermo questo, perche ripugnerei all'esperienza, ed ad ogni buona filosofia, della quale si può veder Filone nel libro dell'incorruttibilità del mondo. che si dirà dunque? la maniera del vi-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

uer è la cagion vera, e reale di tanta differenza. quei secoli procurauano la moltiplicazione della gente, la qual moltitudine fà far alla natura, ed alla terra miracoli. L'Europa oggi, anzi l'Africa, e gran parte dell'Europa non è così abitata come allora. dimmi di grazia, l'immenso numero de' schiaui non era vtile a mille cose, e faceua infiniti Signori ricchi, e potenti? oggi appresso di noi essi mancano, è per consequenza mancano tutte l'vtilità che da lor si traheuano. Ma non è quì luogo di discorrer al lungo delle ricchezze de gli antichi.

Come la cena d'Antonio restasse molto inferiore a quella di Cleopatra. donde i Rè de' Egitto riceuessero così gran ricchezze? si parla del Nilo, e si sciolgono duoi dubbij intorno l'oro. Cap. XII.

VOlse con la Regina far del pari Antonio, riceuendola con gran splendidezza, ma fù da lei superato, e nella copia delle cose, e nella diligenza dell'apparecchio, confessandolo egli medesimo, e burlandosi della secchaggine, e rusticana simplicità. Torno a dir quello, che toccai raccontando di sopra, che de' Tolomei antenati della Regina la magnificēza al par d'ogni altra fù grande, per non dir incomparabile. Chi non resta pieno di merauiglia, quando legge appresso Ateneo la pompa di Tolomeo Filadelfo trascritta dal quarto libro di Filozeno Rhodio? la copia de' vasi d'oro è incredibile, e tale, che cosa simil non si vidde mai, ne, credo, si vedrà certamente vno, che parla ne' banchetti dell'istesso Ate-

lib. 10.

ſo Ateneo, dimanda con dire: qual Regno dopo che gli huomini ſon nati al mondo, abbondò tanto d'oro? non quello che conſeguito hà le miniere della Perſia, e di Babilonia, e raunato hà le ricchezze co' tributi delle prouincie, non quello, che vien inaffiato dal Pattolo, che porta ſeco i pezzetti d'oro. il ſolo Nilo fra tutti i fiumi merita eſſer nominato portator d'oro, per l'immenſa copia del grano, la quale ſola potria baſtare a paſcer tutto il mondo, diſtribuendoſi per tutti i paeſi, come i Poeti fingono, che Tritolemo alato ſcorre per l'ampiezza della terra. che però Parmenone chiamò il Nilo, Gioue dell'Egitto. non tralaſcio d'oſſeruare, che nell'iſteſſo compoſitore de' banchetti il grano vien nominato oro puriſſimo. per qual cagione? perche ſe tu vuoi cauare dalle viſcere della terra l'oro, quante ſpeſe farai, quanta gente vi conſumerai? biſogna poi purgarlo, metterlo in verghe, batterlo, ed anco non te ne puoi ſeruir immediatamente, ma fà meſtieri comprar la robba con eſſo. il grano raccolto con minor ſpeſa, e minor fatica è iſtrumento immediato della vita vmana, e chi hà il grano, può facilmente hauer l'oro, anzi in gran parte far ſenza l'oro. il che non ſi può dir di chi hà l'oro. fingi di grazia, ch'in vn paeſe non vi ſiano ſe non miniere d'oro. come viueranno in tanto quelli, che lo vogliono cauare, e condurre a perfezzione? con l'oro cauato nò, perche non può ſeruir per cibo. all'incontro ſe ti troui in vna prouincia fertile di grano, puoi con eſſo ſolo paſſar la vita da vn anno all'altro, ſenza hauer neceſſità dell'oro. confeſſo ch'appreſſo al grano habbiamo biſogno di qualche altra coſa, ma non ſi può negar che'l grano non ſia il principale. per render chiara la comparazione ſudetta trà l'oro, e'l grano, conſidero, che quan-

In greco Chryſorrhoas.

do i Spagnuoli anticamente attendeuano a coltiuar il lor terreno, haueua la Spagna grandissima moltitudine di popolo, talmente, che confessa Cicerone, ch'eglino superauano nel numero i Romani. adesso che vanno in busca dell'aureo metallo nell'India lontanissima, son pochi gli abitatori, viuono scarsamente, e quell'oro che portano con tanto stento da' paesi rimotissimi lo mandano in gran parte in Francia per comprar il grano. al contrario i Francesi, che non hanno la commodità di nauigar al mondo nuouo, con l'hauer cura stando a casa de' poderi, mangiano bene, e dalli Spagnuoli gran parte delle doppie riceuono. Il che mi è paruto bene di dir con l'occasione, che si parlò della ricchezza immensa dell'Egitto, e della copia dell'apparato, con cui Cleopatra di gran lungo superò Antonio.

de Arusp respons.

Ma nasce vn dubbio per hauer noi di sopra parlato dell'immensa copia dell'oro raunato da Tolomeo Filadelfo, e'l dubbio è dupplicato. si desidera sapere, come si faccia menzione ne' scrittori dalla copia grande dell'oro appresso gli Antichi, poich'essi non haueuano notizia dell'Indie Occidentali, onde oggi se ne conduce copia grandissima? si dimanda ancora: se noi habbiamo miniere più ricche d'oro, che vuol dire, che se ne vede così poco, ne alcun Prencipe può gloriarsi d'arriuar di gran lungo a' tesori di Tolomeo Filadelfo?

Alla prima dimanda crederei, che si potesse dire, che gli Antichi hauendo numero innumerabile di Schiaui, con essi faceuano lauorar le miniere in moltissime parti della terra conosciuta, donde ne traheuano tesori grandi. non hà la Spagna nobilissime caue di metallo? non ne possiamo dubitare, perche gli antichi Romani non le trascurauano, come si fà

oggi.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

oggi. All'Italia ancora non mancano le sue, ma la negligenza nostra s'allontana dalla vigilanza de' secoli paßati.

Al secondo quesito si dice, che se noi habbiamo l'oro dell'Indie Occidentali, n'abbiamo poco altro, e però non dobbiamo credere d'hauer maggior quantità d'oro, di quello che possedessero le prische etadi, aggiungasi, che molto dell'oro, è dell'argento, che vien dall'Indie Occidentali, si riporta da' mercanti marinari all'Indie Orientali, per comprar iui pepe, cannella, e simili droge, il che non si faceua innanzi che' Portughesi nauigassero a gl' Jndiani dell'Oriente. non lascio di dire, che molta copia d'oro si consuma ne' vestiti, ne' quadri di pittura, ne' letti, se ne mangia ancora. che dirò dell'oro, e dell'argento c'hanno oggi in grandissima quantità le Chiese de' Cattolici? sò che' Turchi, i Giudei, e quelli che seguitano Caluino, e Lutero non ne hanno punto, non curandosi d'ornar le Chiese, o far statue d'oro, e d'argento. Ma fra noi Cattolici, massimamente nell'Italia, credo di poter dir, esser senza comparazione maggior la parte dell'oro, e dell'argento, che si troua nelle Chiese, che quella, che si adopra per lo trafico, e per comprare. Certamente vn Imperatore Alessandro se entrasse ne' tempi tosto reciterebbe quelle parole di Persio:

Dicite Pontifices, in templo quid facit aurum?

Ma se li risponderebbe da' Sacerdoti, che'l tempio di Gierusalemme haueua pur molta quãtità di simil metallo. si direbbe, che l'istessi Gentili mandauano a donar al Delfico Apolline, alla Diana d'Efeso, ed altri superbi, e famosi tempi, statue intiere d'oro puro, e massiccio, come e notissimo a ognuno, che sà qualche cosa nell'Antichità. Non ardirebbe l'Im-

l'Imperador condannar il costume, e l'vsanza della sua propria religione. aggiungasi, ch'essendo maggior la maestà del culto diuino appresso di noi, conuien che maggior sia lo splendore. Ma forsi son stato troppo lungo nel discorso dell'oro. ritorniamo alle cene di Cleopatra, e d'Antonio, ed al lusso regio dell'Egitto.

Si descriue più distintamente il lusso di Cleopatra, e la sua esorbitante prodigalità. si dimanda se i Rè habbiano assoluta autorità sopra i popoli? Cap. XIII.

TRoppo forsi generalmente habbiamo parlato nel precedente discorso della magnificenza di Cleopatra. però in questo capitolo cercheremo di sodisfar in parte alla curiosità del lettore. Rhodio dunque nel libro terzo della guerra ciuile, afferma, che Cleopatra nella Cilicia a Antonio apparecchiò vn regio banchetto, nel quale tutti i vasi erano d'oro, e pietre preziose, lauorati con esquisito artifizio, a tale che l'opera superaua la materia. i pareti del palazzo erano coperti di tapezzerie di color purpureo, e intessute con fila d'oro. le stanze, ouero Triclinij così detti da gli antichi, ne' quali si doueua cenare, erano dodici. Inuitò Antonio alla cena chi li piacque, ed ammirando il tutto, e non potendosi saziar di lodar vn tal apparecchio, ella ridendo disse: che li donaua ogni cosa. Il dì seguente venendo di nuouo a cenare trouò cose maggiori, e di nuouo li fece vn dono di quanto v'era. anzi fece, che per ognuno de gli amici d'Antonio si portasse via

Aten. lib. 4.

vn letto, e tutti i bicchieri secondo che per le tauole erano stati diuisi. Nel partir che faceuano, a quelli, che le pareuano di maggior dignità, donaua vna lettica con gli huomini, cioè sibiaui, che la portano, a molti presentò Caualli ornati di fornimenti d'argento. a tutti, e a ciascheduno diede vn ragazzo nero d'Etiopia, che li portasse la torcia innanzi. nel quarto dì spese vn talento in rose, con le quali fece coprire il pauimento, acciòche essi entrando a tauola, sentissero molle il suolo del palazzo. di tutto questo non si può dubitar per la veridica attestazione di Rodio, allegato da Ateneo.

Vegniamo a Plutarco. il quale ci somministra materia per ammirar, ed esaltar maggiormente il lusso delle Cene Egizzie, e di Cleopatra. Filota medico allora studiaua medicina in Alessandria, quando la Regina faceua ostentazione delle sue regie ricchezze. Fù egli vn giorno da vn cuoco suo amico condotto a veder l'apparato per la cena. vidde tra le altre cose, otto porci cingiali. stupito di tanta robba, dimandò quanti fussero i conuitati. rispose egli ridendo dodici. Ma ci conuiene portar i cibi in quel punto, che sono ottimamente stagionati, perche se si differisce niente, non fanno più a proposito. Antonio ora vuol che li sia apparecchiato da mangiar subito, ora che si differisca alquanto, tal volta ordina che s'aspetti sin a vn'altra ora per non lasciar in tanto di beuere, o ragionare di quello che li piace. Così fà di mestieri hauer più cene pronte secondo il vario suo gusto. se tale era il lußo d'Antonio, e così gran spesa faceua, molto maggiore bisogna dire, che fusse quella di Cleopatra.

Ma che vogliamo dir noi, che dicessero gli Egizzij, vedendo che la Regina con spropositata prodigalità donaua i vasi d'o-

si d'oro, e d'argento, e di pietre preziose a forastieri, e non lasciaua di trouar maniera per consumar in superflue delizie l'entrata del Regno, ed i tesori accumulati da' Rè passati? sicuramente se forze bastanti hauute hauessero, si sarebbono opposti all'esorbitãte lusso, e forsi scacciata dal Regno harebbono la Regina. così si portarono con Tolomeo padre di lei, perche non solamente haueua con sciocca maniera consumata gran quantità di denari contribuiti dal popolo, ma perche si gloriaua d'esser sonatore, e come tale in publico in concorso d'altri della medesima professione s'esercitaua per restar come il più eccellente vincitore.

Non mi dica quì Aristotele, che' Rè appresso le nazioni Barbare, hanno vna potestà assoluta, potendo far alto, e basso, come più li piace. imperciòche il popolo d'Egitto, sotto il gouerno de' Macedoni, e Tolomei era ciuile, e non barbaro. Ma anco che si potesse barbaro chiamare, non si deue conceder a' Rè vn' assoluta potestà di poter trattar i popoli come schiaui, senza che se li possa far alcuna opposizione; vedendo noi, che tutte le nazioni nell'occorrenze si sono risentite, ed hanno ridotti i lor Rè al douere, ed alle consuetudini antiche. così si son gouernati l'istessi Parthi, come si vede in Tacito. gli Egizzij scacciarono Tolomeo Auleta. Ne' tempi nostri Christierno per li suoi mali portamenti perdette il Regno di Danimarca, ed il medesimo intrauenne ad Errico Rè di Suezia.

Antonio vien ſuperato da Cleopatra in vna ſcommeſſa fatta, ch'ella non ſpenderebbe in vna cena dugento cinquanta mille ſcudi. Si parla di due perle di marauiglioſa grandezza. Cap. XIV.

LE coſe ſin quì raccontate del luſſo, e della magnificenza di Cleopatra ne' banchetti, e cene, ſon grandi. ma coſa maggiore voglio ſoggiongere, la quale oſcura la ſpeſa di qualſiuoglia apparecchio, che mai nel mondo ſi ſia fatto, o ſia per farſi. Lo racconta Plinio nel libro jx. al cap. 25. & dopo Plinio, Macrobio ne' Saturnali in queſta maniera. le due maggior perle, che mai ſi ſiano viſte nel mondo erano in poter di Cleopatra, ſtate poſſedute da' Rè dell'Oriente, e venute in mano de' Rè dell'Egitto ſuoi antenati. Ella dunque per far oſtentazione ad Antonio de' ſuoi apparecchi con burlarſi di quelli di lui, li promiſe, di voler ſpendere in vna cena ſola a ragione della noſtra moneta dugento cinquanta mila ſcudi. riſpoſe Antonio, che non lo farebbe, ſcommettendo contra di lei, e facendo giudice della ſcommeſſa L. Planco. fù portata in tanto la cena, e ſi ſeguitò a mangiare. Antonio non vedendo coſa, che poteſſe di gran lungo arriuare alla ſomma ſudetta, cominciò a ridere, con chieder che ſi faceſſe il conto. Repplicò ella: anzi io ſola dopo la Cena conſumerò molto più, commandando, che le fuſſe portato vn vaſo d'aceto, il quale con la ſua aſprezza hà forza di riſoluer, e liquefar le perle; e pigliando vna delle perle dall'orecchio con porla nel vaſo, liquefatta ſubito in vn ſorchio la bebbe. voleua far l'iſteſ-

lib. 3. Sat. cap. 17.

l'istesso con l'altra, ma fù impedita da Planco, il quale diede la sentenza in fauor della Regina. Così la perla restata nell'altro orecchio si conseruò, la quale poi venuta in poter d'Augusto dopo la morte di Cleopatra, fu diuisa in due parti, e posta nell'orecchie di Venere nel tempio detto Pantheon, per l'insolita sua grandezza.

Mi dimanderai, come potesse vna perla sola valer tanto? rispondo, che conuien giudicar del prezzo secondo le ricchezze di que' tempi, le quali essendo senza comparazione maggiori delle nostre, faceuano, che le cose rare fussero di grandissimo prezzo, per esser il numero de' ricchi infinito, quali gareggiando fra di loro non guardauano a spender, quando si trattaua di comprar cosa c'hauesse del singolarissimo. così racconta Plutarco, che Catone tal volta diceua, che la Città di Roma non poteua durare, poiche in essa vn picciolo pesce valeua quanto vn bue. Come può star questo? si dice, ch'allora ne' banchetti si faceua grandissimo conto del pesce in maniera, che chi apparecchiaua voleua in ogni modo che ve ne fusse. così i pescatori non poteuano supplire a tutti, e tal volta per cagion del tempo ve ne era poco da vendere, e quel poco si compraua a qualsiuoglia prezzo. delle gioie racconta Plinio nell'istesso luogo, che Lollia Paulina in vna cena ordinaria di sposalizio fù da lui vista ornata di gioie, stimate vn millione. il che oggi, al mio credere, harebbe dell'impossibile, non sentendosi mai, che Regina veruna habbia hauuto tal ornamento di perle, che di gran lungo arriuassero a così grossa somma. Credo bene c'hoggidì le gioie vagliano assai più di quello, che faceuano trecento, o quattrocento anni sono, quando v'era nell'Europa manc'oro, e manco argento. Ec-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

cone qualche proua. il grosso diamante del Duca Carlo di Borgogna stimato vn capo d'opera del Sole venduto da vn soldato ignorãte per vn fiorino, e pagato dal Cantone tre franchi, venne in mano d'vn Genouese di Lione, che lo vendè vndici milla fiorini, e poscia capitò in mano di Giulio secondo per vinti milla.

Mi dirai, lo Suizzero, che lo trouò da principio era totalmente rozzo, e non sapeua che cosa fusse. dunque poteua valer assai ancora allora. io rispondo, che senz'altro era appresso al Duca di grandissimo prezzo, e forsi non l'arebbe venduto per qualsiuoglia somma, pur si vede, che crebbe il prezzo d'esso, quanto più s'auuicinauano i tempi nostri, se'l mercante Genouese lo vendette per vndici milla fiorini, e dopo molto tempo Giulio secondo non ricusò per hauerlo sborsarne venti mille.

Quanto valesse nel motteggiar Cleopatra facendosi tanto più con tal maniera Signora dell'animo d'Antonio. si condanna la tetricità moderna ne' banchetti. Cap. XV.

IL vino, la notturna licenza, l'allegria propria delle cene eccitano i conuitati al dir molte cose argutamente, ed a motteggiare, per ricrear l'animo, e prouocar i compagni della mensa a far l'istesso, e scacciar da se lontano tutti i noiosi pensieri. La seuerità con tutto ciò Cristiana, secondo S. Ambrogio non ammette lo scherzo, la facezia, e quello che si dice per far ridere, allegandosi in questo proposito il detto di

Cri-

Cristo: de omni verbo, *e quello che segue. ma'l costume oggidì praticato frà Cristiani, pare che non condanni il motteggiare, purche non sia congionto con dishonesto parlare, o con punger, e offender il compagno, del che lasciando discorrer a' casuisti, Plutarco narra, che comnciasse cenando con Cleopatra Antonio a burlare, e motteggiare. il che facendo con poca grazia, e con vna certa maniera da soldato, la Regina prouocata dall'esempio ne disse delle così belle, che seruirono a far tanto più innamorar il pouero Antonio. Ne ci dobbiamo merauigliare, se Cleopatra valeua assai nel dir arguto, perche le belle donne, come quasi sempre allegre, abbondano di tali detti. la Regina poi era nata in vna casa, e Corte piena d'eleganza, d'erudizione, e ciuiltà. ne si taccia, che la nazione Egizzia non è inetta a tal cimento, perche a punto i Romani comprauano volontieri quei fanciulli Egizziani, per prender spasso, e trattenimento dal lor dolce ciarlare. che poi conuenga motteggiare, mentre si mangia insieme per rallegrarsi chi ne dubita? i Romani per l'ordinario mentre cenauano, e nella cena si tratteneuano quasi fin al giorno, faceuano recitar qualche comedia, o se non v'era comedia, non mancauano i Mimi, ch'erano quasi buffoni, i quali diceuano allora allora mille galanterie, e con mille belle sentenze dauano spasso alla brigata. v'erano delle giouane, che danzauano, e sonauano. habbiamo vn passo di Liuio:* Tunc spaltriæ, sambucistrisq; & conuiualia ludionum oblectamenta addita epulis. *Oggi, come nell'altre parti della vita ciuile, così ancora in questa siamo degenerati fortemente dall'vsanza greca, e Romana. Nell'Italia in particolare, quando si fà banchetto, per lo più si fà per disnare,*

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

re, che vuol dir mangiar poco innanzi a mezzo giorno. e questo si fà molto di raro, fauellandosi pochissimo a tauola, massimamente mentre le viuande son in tauola, ognun bada à mangiare con gran silenzio. il giorno poi par che non conceda vna certa licenza necessaria per l'allegria. Mancaui la musica, non si sente vn buffone. in somma tali banchetti hanno del melancolico più che dell'allegro. Mi dirai si và alla mẽsa per mangiare, e bere, e non ciarlare. Ti rispondo, che se parli della mensa d'ogni dì, dici il vero. Ma quando le persone son conuitate per rallegrarsi insieme, la ragion vorrebbe, che tra'l mangiare, vi fussero trattenimenti, perche così si mangierebbe, e beuerebbe molto più, anzi mangiando con allegria, e con gusteuole trattenimento, il cibo subito fà prò, e ben presto si digirisce, conferendo moltissimo i spiriti alla digestione, de' quali spiriti se ne generano gran copia, quando altri si rallegra, e ride, e con grazia motteggia. I Tedeschi, per dirla, in questo ne sanno più, ed attendono più al viuer, e rallegrarsi insieme, facendo spesso massimamente nel verno cene suntuose, con musiche, suono, ed altro trattenimento. ragionando mangiano, beuendo ragionano, e motteggiano mangiando. così la notte passa, senza ch'essi se n'aueggano. Ne vorrei, che qualche persona tetrica li riprendesse, poiche l'istesso Catone per altro tanto seuero, per conuersar co' filosofi, cenaua con loro, e passaua fra bicchieri, e discorsi virtuosi quasi tutta la notte. Ma di più che conuenga motteggiar ne' banchetti lo mostrano chiaramente Ateneo, e Macrobio, i quali non per altro hanno raccolto nelle lor opere molte facezie, sentenze argute, e scherzi, se non perche sapeuano conuenirsi a chi và a cena hauerne buon numero

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

mero in pronto, per farsene honore, quando l'occasione, e'l tempo lo richiede. Ond'io nel seguente capitolo intendo proporne alcuni per illustrar questa parte della vita di Cleopatra, la quale assaissimo valeua nel motteggiare, e nel burlare destramente, come già habbiamo detto riferirlo Plutarco nella vita d'Antonio.

Si propongono alcuni detti arguti, che posson seruir per la conuersazione ne' banchetti. Per scherzar conuien osseruar l'ambiguità delle parole. Cap. XVI.

Dicendo a Cicerone Ottauio Libio: non odo quello, che dici, rispose egli, certamente tu soleui pur hauer l'orecchie ben forate. perche Ottauio descendeua dalla Libia, doue si sogliono forare l'orecchie. o forsi perche a' schiaui secondo Mosè s'vsaua forarle.

Disse Laberio a Cicerone, perche non lo riceueua insieme a sedere scusandosi, perche sedeua stretto. Tu soleui pur sedere in due sedie, accusandolo come leggiero, e di fede poco sincera.

L'istesso Cicerone, o vero Marco Votacilio scherzò sopra vn Console, che non fù più d'vn giorno nell'officio. Sogliono esser i Flamini Diali, quasi d'vn giorno. Se ben Diale propriamente in questo particolare, vuol dir vn Sacerdote dedicato a Gioue. ora habbiamo Consoli diali, cioè d'vn giorno.

Dell'istesso Console fù detto: abbiamo vn Console vigilantissimo, il quale nel suo consolato non hà punto dormito.

Si scusò, perche non andò dall'istesso Console, con dir. veniua, ma la notte m'impedì. accennando, che nel farsi notte spiraua il suo Consolato.

Hauendo raunato vn liberto del Rè Antigono molti filosofi, perche poco fà era peruenuto a ricchezza, burlandosi delle lor controuersie; li dimandò, e disse. vorrei sapere, perche dalle faue bianche, e negre si faccia vna polte del medesimo colore. Aridico filosofo all'incontro sdegnato l'interrogò. Tu a noi rispondi, perche dalle medesime sferze di coio bianco, e negro si facciano le medesime macchie nella pelle nere. rinfacciandoli in tal maniera lo stato suo passato seruile.

Facendo ad Annibale il Rè Antioco pompa del suo esercito tutto ben vestito, e la sua caualleria tutta ornata di cose preziose, con soggiongere: pensi tù, che queste potranno bastare a' Romani? rispose Annibale: basteranno, benche siano auarissimi, volendo significare, che' Romani facilmente vincerebbono la codardia de' soldati d'Antioco, e che per vincere ci vuol core, e sapere, poco importando come il soldato sia vestito.

Appreßo i Romani v'era vn sacrificio chiamato proteruia in esso si costumaua abbruciare quello, che dal banchetto fusse auanzato. dunque scherzò molto bene Catone sopra vn certo Albidio, il quale dopo hauer consumato tutto il suo, finalmente diede il fuoco alla casa. disse, ch' Albidio haueua fatto proteruia, hauendo abbruciato, quello che non haueua mangiato.

Essendo stato rotto vn tale parente d'vn gran Prencipe, seguitando il consiglio del Santaccio; disse il Prencipe: Mi marauiglio che'l mio parente si sia fidato, ed abbia creduto al

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Santaccio, poiche non crede ne' Santi. disse così, perche pareua che l'allusione del nome in quel traduttore detto Santaccio così comportasse.

Quando i soldati di Cesare l'accompagnauano nel trionfo, che faceua per hauer soggiogato la Gallia, essi si merauigliauano, che Cesare trionfasse per hauer soggiogato la Gallia, e non trionfasse Nicomede, dal quale era stato soggiogato Cesare. ma l'arguzia non può comparir nella lingua Italiana, la quale si scuopre nella latina.

Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

Perche nella parola subigere v'è l'ambiguità, ed il senso poco onesto. il che non osseruando vna persona così fatta, nella dedicazione d'vn suo libro al suo Maestro, scrisse: Tu subigebas discipulum. *Qual modo di dire non suona bene all'orecchie latine.*

Volendo vno far comparazione tra due Dame, vna delle quali si chiamaua Margherita, e l'altra Cintia, per postporre quella a questa disse: delle Margherite se ne trouano tante: Cintia è vna sola, ed in Cielo perche Margherita vuol dir ancora vn fiore assai volgare. e Cintia significa la Luna.

Alla medesima Cintia disse: Signora chi vuol andar in Cielo, bisogna che stia bene con V. S. perche ella regge il primo Cielo, al quale se io arriuassi, non mi curerei andar più innanzi. questo è detto per burla, acciòche qualche seuero non l'interpretasse sinistramente, quasi che chi così parlò si burlasse del Paradiso.

Alludendosi ancora all' openion Platonica.

I Troiani mandarono dopo molto tempo Ambasciadori a condolersi della morte di Germanico: egli li rispose: Ancora

io mi dolgo della morte del vostro brauo cittadino Ettore.

Caligola voleua esser creduto il vago della Luna, e domandò a Vitellio. non l'hai tu veduta meco giacersi? rispose: a voi soli Dij è dato di poterui l'vn l'altro vedere.

Quei di Taragona mandarono a rallegrarsi con Augusto perche nell'altare suo era nata vna palma; egli li rispose, da questo si conosce quanto voi di me siate diuoti, poiche nel mio altare, per non veder mai foco ne cenere, nasce la palma.

Planco in vn giudizio volendo destrurre il testimonio d'vno, che faceua scarpe, li dimandò, con che arte viuesse rispose: Gallam subigo, metto sotto, e domo la Galla. questa parola significa vn istrumento de' Calzolai. Ma significaua ancora vna donna maritata, con la quale si credeua c'hauesse a fare quel calzolaio.

Importa però assai per motteggiare, il sapere de' vocaboli le ambiguità. così molti motti riescon in vna lingua, quali ad vna altra traportati nulla vagliono. il che di tutte le lingue si dee intendere, essendo sciocchi certi, i quali raccontando qualche scherzo nella lingua Italiana, o Spagnuola, soggiõgono: la lingua nostra hà certa grazia, della quale le altre son priue. che cosa odo? dunque la Francese, la Tedesca, l'Inglese, la Greca, la Latina, non hanno motti, e scherzi, de' quali nel particolar di ciascheduno sono la Italiana, e Spagnuola priue? non dica questo, chi non vuol far rider gli eruditi.

Soggiongo, poiche del motteggiar si fauella, con osseruar che' nomi proprij delle persone, de' luoghi. e simili molta materia per li motti ci posson somministrare, ma è ben vero, che non si posson dire con tutti, e per tutti i luoghi, per nõ

offen-

offendere quelle perſone, ne' nomi delle quali ſi può ſcherzare, ne tanpoco conuiene metterli in carta, perche potrebbono prenderſi per libelli infamatorij, e per ſatire degne di gaſtigo. non ſi può però dir a baſtanza quanta grazia in eſſi ſi troui, ſeruendo eſſa non ſolamente per l'allegria, e per lo trattenimento, ma per conoſcer ancora la qualità, e condizione di quella perſona per giudicare, ſe è buona, o rea, ſe fortunata, o sfortunata, ſe ſauia, o ſciocca, e molte altre coſe ſimili.

Mi dirai: i nomi ſi pongon à caſo, e ſenz'altra rifleſſione de' Padri, o Padrini, o di quelli, che danno principio a qualche famiglia. Dunque non ſerue a nulla l'oſſeruar il lor ſignificato, e prenderne congiettura della perſona.

La riſpoſta non è difficile. imperciocche non tutti i nomi ſon poſti a caſo, ma molti conſideratamente. dico di più, che le coſe fortuitamente, e ſenza penſarui da noi fatte, non ſon aſſolutamente fortuite, venendo dirette dalla prouidenza, come la vogliamo chiamare, a certo fine, del quale allora noi non penſauamo. Il che potrei far veder, e toccar con molti eſempi. l'auuenimento poi, e le ſeguite coſe dopo qualche tempo ci fanno conoſcere, che quello, che ſi fece già impenſatamente, fù indrizzato da Dio, e da chi il tutto regge, ed a certo fine conduce, ſenza che la cieca fortuna così detta dal volgo, parte v'abbia.

I Romani certamēte in certe occaſioni ſi ſeruiuano de' belli nomi, ributtando i brutti. Quindi dice Tacito, che nella dedicazione del Campidoglio al tempo di Veſpaſiano furono eletti alcuni ſoldati, i quali haueuano nomi ben augurati. Così quando i publici beni s'affittauano, il lago Lucrino ha-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

ueua il primo luogo; poich'era detto dal guadagno. Ma tacciasi pure di parlar de' nomi proprij, poiche questo non è luogo proprio per tale discorso.

Vengono proposti, e recitati altri scherzi, e motti graziosi, detti però da donne allegre, qual'era ancora la Regina Cleopatra. Cap. XVII.

POiche del motteggiar in generale fauellato habbiamo, con proporre poi ancora alcuni motti in particolare, desidererà per auuentura il lettor ch'io proponga, e reciti qualche cosa in proposito de' motti dõneschi, se, come di sopra dicẽmo, le donne allegre sogliono valer assai anco in questo, e Cleopatra perciò vien molto da Plutarco commendata. Ardirò dunque dar quì qualche saggio de' feminili scherzi.

Aten. lib. 13.

Anticamente molto nominata fù frà le donne allegre, vna detta Mania.

Ella da principio fù grandemente amata, e tenuta come moglie da Leontisco schermitore, e lottatore. intendendo poi, ch'ella da Antenore era stata conosciuta, ne sentì grandissimo dispiacere; al che così la donna rispose: o cor mio non ti spiaccia, ch'io habbia voluto far proua per tutta la notte della forza di due valorosi schermitori, e vincitori ne' giochi Olimpici.

Vn Soldato fugitiuo forestiero capitando in Atene chiamò Mania, dandole quanto dimandaua, mettendosi poi in compagnia d'alcuni, a burlare, perche la giouane spesso si leuaua, disse a' compagni: ditemi di grazia, quale fra le bestie

sal-

ſaluatiche nelle montagne più d'ogn'altra corre velocemente? ella prontamente riſpoſe: o buon huomo; tù fugitiuo. trattandolo inſieme da beſtia, e da fugitiuo.

Vna altra fiata l'iſteſſa con lui conuerſando, ſi burlò di lui con dir ch'haueua gettato via per fuggir lo ſcudo. al che moſtrando il viſo burbero il ſoldato, ella replicò: nò, nò, amico. non fuſti tù che gettaſti via lo ſcudo, ma quello che te l'haueua preſtato, accennando con così dire ch'egli era tanto pouero, che non haueua ne anco l'armi neceſſarie.

Dando vn foreſtiero a bere a Difilo, in caſa di Gnatena, egli hauendo beuuto con gran guſto perche il vino era molto freſco, diſſe: o Gnatena tu hai ſenz'altro vn pozzo molto freſco. Così è, ſoggionſe ella, perch'in eſſo gettiamo i prologhi delle tue Comedie. accuſandolo in tal maniera come freddo compoſitore di comedie.

Jppa in lingua Greca vuol dir caualla. così ſi chiamaua vna della quale era innamorato Teodoto, venuto per comprar fieno. ella ſoleua ſpeſſo andar dal Rè Tolomeo, e perch'vna ſera arriuò molto tardi, diſſe. o Rè hò vna gran ſete, datemi dunque quattro bicchieri, anzi datemene vno de' più grandi. ſoggionſe il Rè: datele a bere in vna conca, o vaſo doue ſi dà a beuere a caualli, perche mi par tu che o Ippa habbi mangiato molto fieno. il motto non poteua eſſer più bello.

Vn tale detto Pitone abbandonando vna giouine, che ſi chiamaua Capra ſi tenne per qualche tempo vna graſſa. poi richiamando la Capra, ella diſſe al ſeruitor che l'inuitaua: dopo che'l tuo padrone s'è empito di carne di porco, può egli tornar a mangiare di quella della Capra?

Con-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Contrastauano insieme Calisto sopranominata la porca, e sua madre detta Cornacchia. questo contrasto fù sopito da Gnatena, la quale dimandata, che rumor fusse stato quello? rispose: vna Cornacchia vien brauata da vna porca. la Cornacchia è loquace, garrula, la porca sordida, e col suo verso detto da' latini grunnitus, *molto molesta.*

Laida vna volta vedendo nell'orto Euripide, c'haueua pronto lo stile, e la tauoletta per scriuere, disse: che cosa pensasti, o poeta quando nella tua tragedia dicesti: và in mal'ora o facitor di cosa sporca? attonito Euripide per l'ardir di lei, mi par (disse) che tu sij di quelle; ella sorridendo repplicò, che cosa è mal fatta, se quelli che lo fanno non lo pensano, o non credono che sia male? gl'interpreti de' Euripide dicono, che cosa volesse significare con quella parola il poeta, il che non mi par bene quì spiegare. la risposta poi della donna è fondata nella falsa oppenione d'alcuni filosofi, i quali hanno creduto, che le cose oneste, e disoneste dependano dall'vsanza, e dall'oppenione, e non dalla natura. il qual parer molto falso, vien al lungo ributtato con bellissime ragioni da Cicerone, nel libro primo delle leggi.

In greco æschropij.

A Glicerio essendo stata donata vna veste, la mandò subito all'imbiancatore, detto Fullone. dopo qualche giorni andò la serua a ripigliarla con volerui pagar la sua mercede. disse egli: portami se tu vuoi la veste di state della tua padrona tre quartucci d'oglio. il che inteso da Glicerio, proruppe in queste parole: dunque vuol egli in vna padella friger la mia veste?

Andaua al porto d'Atene Gnatenio sedendo sopra vn basto d'vn asinello, hauendo seco tre serue, e la nutrice. incontraro-

trarono nello stretto d'vna strada in vn lottatore, huomo da poco, auezzo non a vincere, ma eßer vinto. egli non potendo così presto passare, disse: o Asinaro, se non mi fai largo butterò in terra queste donnicciuole, con gli asinelli, e co' basti. allora Gnatenio rispose: o pouero huomo, non facesti mai tanto in vita tua.

Trouandosi Gnatenio figliola di Gnatena oramai vecchia con l'amante, senza baciarlo, come haueua fatto gli altri giorni, perche allora non le heueua dato cosa veruna, egli riuolto alla madre, disse; non vedi ò Gnatena come la tua figliuola mi sprezza? replicò la madre verso la figlia: come figlia mia non baci questo Signore? ella rispose: come posso farli carezze se non da vtile alcuno al nostro tetto, e alla nostra casa, in tanto vuol egli per se possedere, e godere il campo commune.

Essendo capitato in Atene vn Signore di portata, ma molto vecchio, accompagnato da molti seruitori, vedendo vscir dal tempio di Venere Gnatena con la figliola Gnatenio, piacendoli l'aspetto della giouine, disse alla vecchia: quanto vorresti voi per vna notte per star con la vostra figliola? ella vedendo la porpora, e la comitiua grande, rispose: ne voglio mille dramme. egli quasi affrontato, soggionse: o donna perche mi vedi accompagnato dall'esercito, facendomi prigione mi metti la taglia. ti darò cinque mine. Gnatena accorgendosi della garbatezza di quel Signore, replicò: padre dia quello che vuole, perche son certa, che darà il doppio per questa notte alla mia figliola.

Chi ne vuole vedere più di questi scherzi legga Ateneo, autore pieno di graziosissima varietà, tradotto dal Dalecam-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

pio, ed illuſtrato dall'eruditiſſimo Caſaubono.

Si propongono alcune dimande, a propoſito delle cene di Cleopatra ed Antonio. Si riſponde a eſſe con ſciorre non pochi dubbij concernenti la beltà, maſſimamente quella delle donne.

Cap. XVIII.

Ancora che Lucano nella cena tra Ceſare, e Cleopatra non faccia menzione d'altro diſcorſo, che di quello con cui ſi trattò dell'origine, e dell'accreſcimento del Nilo, e ne' banchetti con Antonio gl'iſtorici non parlino d'alcune dimande curioſe, o conuiuali allora propoſte, e ſpiegate: ſi può però credere, che non laſciaſſero di paſſar il tempo con guſteuoli queſiti, che poteuano far a propoſito d'vna tal conuerſazione. Siami per tanto lecito inſerirne alcune, mentre conſidero, e deſcriuo d'vna così famoſa, ed intendente Regina la vita.

La bellezza conſiſte ſola nella venuſtà del colore? pare che dir di sì ſi debba. imperciochè, quando vediamo vna giouine bianca con le labra vermiglie, ſubito diciamo: bella giounie è queſta. ſi riſponde, che non baſta il color venuſto per la definizione della bellezza, ma ſi richiede ancora la proporzione delle parti, vi vogliono, dico, le fattezze. Se vedrò vna giouine co' denti grandi, la bocca grande, la fronte con vn oſſatura, che non laſci comparir ben gli occhij, ancora che per altro ſia candidiſſima, non la chiamerò bella, al meno le darò qualche eccezzione.

Qua-

Quale si deue stimar più per la bellezza, la venustà del color, o la proporzione delle parti? la cosa hà dell'ambiguo. il volgo, che non intende bene, che cosa sia bellezza, corre al colore, e fà poca riflessione alle fattezze. però se vedranno vna donna ammalata, addolorata, mortificata per lo digiuno, o per disgusti, la plebe pare subito la sprezzi. Ma chi sà, che cosa sia tutta la bellezza, non muta oppenione, e sà, che leuato quell'accidente, tosto ritornerà alla sua pristina bellezza. la proporzione delle parti poco si muta, ancora che si muti l'età. ma quella del color presto passa, si cangia, e si ricupera ancora, pur che la vecchiaia non s'interponga.

Se sia detto con verità, che la beltà del corpo è segno della beltà dell'animo? e se la beltà esterna hà corrispondenza con l'interna? A questo si risponde con distinzione. perche se per la beltà del corpo tu intendi solo, o principalmente la venustà del colore, dico, che fallisce la regola. non può vn giouine, vna fanciulla per la freschezza dell'età hauer bel color in viso, e nell'animo hauer del maligno, dello stupido, del peruerso? gli esempi sono chiari. le fattezze poi belle di raro si scompagnano dalla sensata proporzione dell'animo, e dalla bontà. però chi s'intende di fisionomia guarda più tosto le parti fra se stesse corrispondenti, che'l color, il qual è fragile, e di cui dice il poeta:

Forma bonum fragile est.

La verità è, che la proporzione delle parti si conserua sempre, anzi quanto più manca la carne, ed il corpo s'estenua, tanto più si osserua la bella proporzione delle membra.

Perche chiamiamo molti vecchij belli, e mai non si dice: questa è vna bella vecchia? Rispondo. la donna dalla na-

tura è fatta principalmente per esser accoppiata all'huomo, e far figlioli. il maschio vien allettato assai dal bel colore della donna, dalla vigorosa età ed in somma tale, che sia giudicata atta alla generazione. l'huomo ed il maschio non è fatto principalmente per accoppiarsi alla donna, ma per regger le città, operar nella società ciuile, prouedere alla famiglia, difender la patria, dar conseglio, preueder i pericoli che soprastanno, così la sua bellezza consiste in vna certa dignità di presenza, che cagioni riuerenza, ed osseruanza in chi lo vede, il che si può veder in vn vecchio. Ma la vecchia fatta secca, senza sugo, con la pelle increspata come potrà esser chiamata bella, non essendo più atta a quel fine, per lo quale principalmente fù dalla natura procreata?

Quanti sono i gradi di beltà? per vna volta si può dir due, il che s'intende dalla risposta che si dà, quando si discorre in questa maniera, con chi pensa prender moglie: o ella sarà bella, o brutta. se brutta, ti seruirà per pena, e penitenza. se bella, non la goderai solo. si risponde, che la bellezza o è singolare, o mediocre, e ordinaria, detta da' latini stata forma. nel piglier moglie si deue auuertire di non prenderla brutta. ma ne anco bellissima, ma di vna beltà conueniente alla donna maritata. in questo modo ella non sarà più che tanto vagheggiata, e seguitata, e tu potrai amarla come mediocremente bella, ed hauer gusto della sua compagnia.

Perche la donna vale assai nel prender conseglio, e partito all'improuiso, ma non hà poi vera prudenza, nel risoluersi ne' negozij importanti con discutere diligentemente, e bilanciare le difficoltà? dico, che la natura, che non dotò la donna della virtù propria per gouernar i popoli, hà voluto in ogni modo

farla

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

farla astuta, e scaltra, e veloce ne' casi fortuiti, per potersi saluar da' mali, che le sopraueng ono per li suoi mancamenti, ed errori. Così sono le donne mirabili nel ricoprir i torti, che tal volta fanno a' mariti, ed agli amanti, e nell'amore, e negozij amorosi hanno mille maniere di farsi tener comunemente molto diuerse, da quelle che sono. Ma chi conosce ben la lor natura, ed hà qualche pratica del mondo si ride delle lor astuzie, e le disfà come tele di ragno.

Quali sono più belle le donne Leuantine, o Occidentali? senz'altro le Leuantine, poiche tutte le cose, che nascono nel Leuante à proporzione sono migliori di quelle che nascono nel l'Occidente, essendo mirabile, e quasi diuina la virtù del Sole nel perfezzionar le cose, e facendo sentir la sua efficacia più oue nasce, e comincia a sparger i suoi raggi, che doue tramonta, e si nasconde.

Son più belle le Spagnuole, le Italiane, delle Tedesche, ed altre Settentrionali? se parliamo del colore, e colorite carni pare che siano più belle le settentrionali: ma se si parla delle fattezze, delle grazie, e d'vna certa viuacità, e spirito, par che si debbano preferir le Italiane, e Spagnuole alle Settentrionali, il che procede dal nascer quelle più vicine al Sol Leuante.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Si discorre con molta varietà de' cibi, degli animali, de gli Elementi, ed altre materie naturali in quanto, che possono seruir per la conuersazione nelle cene. Cap. XIX.

Forsi più s'addattano alle mense le dimande naturali, che si fanno intorno gli animali, gli elementi, le qualità, ed humori del nostro corpo, e simili. Gioua il fauellare delle delizie delle passate etadi, facendone il paragone con le nostre. non è fuor di proposito il ragionare delle cose singolari di ciaschedun paese; del lusso, e golosità d'alcuni popoli, della simplicità, e frugale vitto de gli altri. Io quì soggiongerò alcune osseruazioni, come la memoria me le suggerirà, essendo il numero immenso, e difficilissimo a esser a certo ordine ridotto.

Esopo non l'antico fauolatore, ma vn altro detto ancora Clodio, che faceua l'istrione nelle Tragedie, si rese famoso con mangiar in vn piatto vccelli per lo valor di mille cinquecento scudi, secondo che tassa il Buedo. Come può star questo? comprò vccelli di gabbia, che cantano, e son di prezzo, e così rese prezioso il suo piatto.

Plin. lib. 10. cap. 15.

I Fagiani son vccelli forestieri, detti dal fiume, e Città Faside appresso a' Colchi al mar negro, oue tali vccelli sono in gran numero. Se tu dimandi come siano a noi stati traportati? rispondo eßer verisimile, che quando Pompeio perseguitando Mitridate arriuò là ne pigliasse, e ne facesse portar in Italia per farne razza, ed introdurli anco nel clima

Ita-

Italiano. Se pur innanzi a Pompeio (perche Aristofane, che scriueua in Atene tanto tempo innanzi alla guerra Mitridatica, ne fà menzione) non furono noti a' Romani. Vogliamo noi dire, che questi nostrani siano nel sapore pari a quelli di Colco? io crederei di nò. perche ciascheduna cosa pare sia perfetta nel suo natiuo, e primo luogo, onde traportata se pur ligna perde qualche cosa. la prouincia poi Colco è più vicina al Sol Leuante, dunque gli vccelli indi traportati all'occidente, perdono senza dubbio non poco.

Una vite trapiantata dal Settentrione nell'Occidente: dalla Germania nell'Italia vogliamo noi dire, che si perfezzioni? pare che si debba di dir sì, se vero è. che le cose più vicine al Sole Leuante sono più perfette, e di maggior bontà. Osta però vna altra regola; che dice, esser ciascheduna cosa perfettissima nel suo primiero luogo, oue la natura da principio la produsse. affermo per tanto, che se tu consideri, per esempio, nel vino del Rheno quella facilità di passare, quel nō hauer fumo, che dia più che tanto alla testa, la vite Rhenana traportata all' Jtalia perde tal bontà, perche a poco, a poco prende la qualità del paese, e fà il vin fumoso. Cresce per tanto la forza del vino nel terreno Italiano, ma si priua di quella buona qualità propria al vin Rhenano.

Perche gli Antichi ne' banchetti faceuano maggior stima del pesce, che della carne? il pesce è più leggieri, di manco nutrimento, non sazia tanto, se ne può mangiar assai più, che della carne. Dunque con ragione ne faceuano maggior stima, poiche essi vsauano lo star assai, e molt'ore a tauola cenando la notte per passar il tempo con allegria, mangiando ma non aggrauandosi souerchiamente.

Pare

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Pare che si digerisca più facilmente la carne, che'l pesce, poiche il pesce nato in vn humido, e freddo elemento non pare, che possa passar così facilmente nell'alimento, il quale è humido, e caldo temperatamente. di più si dirà, che la carne come terestre hà maggior somiglianza con noi, ne' quali preponderà l'elemento della terra. il pesce hà molta diuersità per esser nato in vn elemento, nel quale noi viuer non possiamo. si risponde, che per far passar il cibo che prendiamo in alimento, è necessario che'l calor naturale lo consumi, lo triti, e lo riduca in minutissime parti, facendone vna sostanza molto diuersa. la carne hà del denso, più assai che'l pesce. Dunque resiste più all'operazione del calor naturale, che non fà il pesce. però si suol dire, che tutte le carni, anzi che tutte le cose, che son di gran sostanza, o di gran nutrimento son difficili a digerirsi per la ragione allegata. benche dunque la carne habbia somiglianza con noi molto più, che non hà il pesce, in ogni modo per esser più densa non si digerisce così facilmente, attendendosi nella digestione non tanto la conformità. quanto la densità, o rarezza del cibo, che si prende.

Plin. lib. 10. cap. 15.

Qual cibo si confà più al all'huomo la carne, o'l pesce? la carne, per la sudetta conformità. perche dunque gli antichi più volontieri mangiauano il pesce, che la carne? si risponde, che non sempre stimauano più il pesce, che la carne, ma sola, e principalmente quando si trattaua di mangiar insieme per allegria, e trattenersi vn pezzo a tauola. fuor di quello per lo mantenimento, per sodisfar alla fame, per mantener la sanità preferiuano la carne al pesce.

Quādo si dice, ch'Iddio hà fatto tutte le cose per l'huomo, ed acciòche all'huomo seruano, come si deue tal proposizione

inten-

intendere? s'intende questo che' frutti della terra, de gli animali aquatili, terrestri, ed aerei. ne si deue poi passar tanto innanzi, ed asserir che'l Sole per esempio sia fatto per l'huomo. Mi dirai, l'huomo hà l'anima ragioneuole, ed immortale. il Sole non hà anima, e non viue.

Che dici? il Sole non hà anima, non hà vita? piano. intendiamoci per grazia. le schuole Cristiane accettano il detto d'Aristotele, che'l Sole habbia la sua intelligenza motrice, la qual intelligenza senza dubbio è più nobile dell'anima di vn huomo. anzi forsi supera di dignità, ed eccellenza tutte l'anime de gli huomini insieme. Così per lo Sole deui intendere ancora la sua intelligenza, senza la quale il Sole che saria? l'esser, e la vita del Cielo consiste nel moto. dunque se tu separi l'intelligenza del Sole, egli non è più Sole, non è quello ch'illumina l'vniuerso. dunque, dici, viue il Sole? viue, se l'intelligenza sua hà vna vita nobilissima, non sottoposta ad alcuna mutazione. però cantò Dante:

La mente che l'auuiua.

Vedi, che nelle parole del celeste Dante si troua vita, e si troua mente, cioè mente vitale, e vita mentale.

Se tu poi separi il Cielo, cioè il semplice corpo dall'intelligenza, allora teco non contrasto, anzi m'accordo, e concorro ad esaltar la dignità dell'huomo.

Se'l Sole e così nobil creatura, a che fine è fatto? a gloria di Dio. dice Salomone: Iddio fece tutte le cose per se stesso. Tu contempli il Sole, ed ammiri la sua bellezza l'immensità del suo lume. argomenta adesso, quanto più bello, e più perfetto è Iddio che l'hà fatto. i poueri gentili abbagliati dalla natura marauigliosa del Sole, si fermarono in lui, non passando al

do al Creatore. Noi Cristiani cantiamo il salmo. Cœli enarrant gloriam Dei. dandoci materia d'ammirar il sommo Fattore di così belle cose, come sono i Cieli, e nel Cielo il Sole.

Si distinguono gli animali, in terrestri, aquatili, ed aerei. dunque gli uccelli son aerei? se così è viueranno d'aria, come i pesci d'acqua, e pur l'esperienza ci mostra il contrario. gli vccelli di rapina si nutriscono di carni. gli auuoltoi de' cadaueri, quali sono terrestri: le rondini, e simili pigliano le mosche, fan preda de' vermicelli, i quali pur hanno del terrestre. Altri poi vccelli pescano, e s'alimentano co' pesci. che diremo per sciogher la difficoltà? la distinzion de gli animali proposta non è in tutto, e per tutto essenziale. aerei chiamiamo gli vccelli, perche volano per esser alati, il che non riesce all'huomo, ne altri animali. però lo Struzzo con quelle sue penne, o ale ma corte in qualche maniera si solleua, parendo che voli. tra pesci vi sono alcuni, che si solleuano dall'acqua, e volano qualche poco, ma tosto ricadono nell'acqua. Aquatili dunque si chiamano gli animali, perche nascono nell'acqua, e viuono in essa, e nell'aria, o terra muoiono, perche per refrigerar il core, e respirar, per dir così, non li può seruir l'aria. a i terrestri poi è necessaria l'aria per la respirazione, e la terra per la lor grauezza, anzi per lo nutrimento. gli vccelli, benche detti aerei, hanno pur bisogno, e bisogno necessario del nutrimento, nel quale prepondera la terra. sono però più leggieri per lo volo, e perche molti d'essi si possono per qualche spazio di tempo fermar nell'aria, similmente dell'aria hanno vopo per respirar, è non respirando muoiono. Ma lungo sarebbe il considerar tutta la somi-

glian-

glianza, o diuersità c'hanno fra di loro gli animali terrestri, aerei, aquatili.

La lingua dell'vccello chiamato da' latini Phœnicoptero, da' Francesi nominato dalla fiamma, non solamente da Vitellio fù stimata assai, ma ancora da Apicio, come testifica Plinio, da Caligula, anzi Eliogabulo, secõdo la relazione di Lampridio, dicendo d'auantaggio Marziale l'istesso, cioè che la lingua dell'vccello nominato Phœnicoptero per hauer le pẽne rosse, molto al suo tempo a' giotti piaceua, e golosi. chi nientedimeno nella nostra età hà voluto farne proua per vedere se veramente tali lingue siano così saporite, non pare che l'abbia trouate corrispondenti alla fama grande, ch'appresso gli antichi aueuano. Certamente il Signor di Peiresch Senator letteratissimo Francese di gloriosa memoria, hauendone mangiate, le trouò quasi del sapore delle lingue di capretto. Mutansi forse col decorso del tempo le cose naturali? Io non lo negherei assolutamente, pensando vn giorno scriuere di questa dimanda: An Natura in quibusdam rebus immutata fuerit? ma lasciando le lingue de' Phœnicopteri, se desideri saper altro intorno a gli stessi vccelli, dico, ch'essi sono maritimi, e d oggi si pigliano nel verno nelle paludi d'Arlespur in Francia. fanno bel vedere per lo color dell'ali fiammeggiante, e per l'altezza delle gambe, e lunghezza del collo, che però Giouenale chiamò il Phœnicoptero grande. Ti merauiglierai poi se ti dirò, ch'essi si cibano più tosto la notte, che'l giorno, e'l cibo loro è il pane nell'acqua ammollito. presentono il freddo sourastante, s'accostano al fuoco in maniera, che tal volta restano ne' piedi offesi, non potendo commodamente seruirsi d'vn piede, per lui si vagliono del becco,

Gassendus lib. 2. Vit. Peiresch

caminando con esso. dormono ritti sopra vn piede solo, tenendo ritirato l'altro al ventre, e alle piume, son di sonno breue. di questo non deui dubitare facendone fede il dottissimo Gassendi nella vita dell'istesso Signor di Peiresch, qual libro stampato questo anno m'è stato mandato dalli Signori Piero, e Giacopo di Puy Signori nobilissimi, e d'intendentissimi, cugini dell'Illustre Signor Francesco Augusto di Thù Consiglier di S.M. Cristianissima, soggetto di riguardeuoli qualità.

lib. 3.

Che cosa è l'vccello detto Manucodiata? e vn vccello dell'India, il quale mai non si vede in terra, se non morto. dunque viue sempre nell'aria, senza far nido nelle rupi, o ne gli alberi. dunque si nutrisce d'aria sola, e non di cibo, c'habbia del terrestre. Si risponde, che forse viue di moscini tenuissimi, che si trouano nell'aria. la cosa non è fuori di controuersia appresso i Scrittori.

L'aria nutrisce ella? perche nò? ma tenuemente, generandosi d'essa spiriti. non è ella corpo? non si pesa? ma non basta per la vita de gli animali, benche conferisca qualche poco di nutrimento. però chi nasce nell'aria sottile, è viuace, e pronto d'ingegno per la generazione de' spiriti, e animali, e vitali, i quali pure conferiscono se non immediata, almeno mediatamente all'ingegno. All'incontro, chi nasce nell'aria grossa hà grosso ingegno, secondo quel versetto:

Boeotum in patria, crassoq. sub aere nati.

Ma non più discorsi, e pensieri naturali; parliamo d'vn altro genere di sapere per li conuiti.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Che'l ſaper le coſe, che nuouamente ſuccedono nel mondo, ſia neceſſario a chi ſi vuol trouar ne' conuiti, per dar, e riceuer guſto da perſone ſimili. Si confutano gl'ignoranti di tali materie. Cap. XX.

VN requiſito, a mio parere, neceſſario per chi vuol ne' banchetti trouarſi, è'l ſapere quello, che di mano in mano nel mondo di memorabile ſuccede, imperciòche quandò con perſone ciuili famigliarmente ſi cõuerſa, facilmente, e ben ſpeſſo ſei neceſſitato ſentir dire: che coſa c'è di nuouo? c'habbiamo del mondo? che ſi fà in Germania? come vanno le coſe della Fiandra? in che termine ſi troua la guerra nel Piemonte? alle quali dimande il non ſaper, e non poter riſpondere a propoſito, moſtra, che tu ſei vn huomo mezzo ſaluatico, zotico, o per lo meno poco abile a trouarti in compagnia di perſone di garbo, d'Ambaſciadori, Cortegiani, Officiali riguardeuoli, huomini d'autorità, ed auuezzi a pratticar co' Prencipi, negoziar con Repubbliche.

Se ne ſei ignorante, ti conuerrà ſtar a ſentire, ſenza fauellare, e farti tener per vn Idiota, ed incapace della conuerſazione ciuile, la quale eſſendo vna ſpezie di dialogo, chi non può dir la ſua parte, pare che deue partirſi, e per l'auuenire non trouarſi in tali congreſſi de' galantuomini. O infelici dunque certi Legulei, e Medici, i quali ſe non parlano di qualche lite, e dello ſtato d'alcun ammalato non ſanno aprir la bocca. queſta inezzia procede dal non hauer eglino mai viſto al-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

ſto altri Scrittori, che quei che trattano, come eſſi ſogliono parlare, de pane lucrando.

L'iſteſſi ſe pur tal volta eſcono dalla circonferenza del ſuo éſercizio, danno materia da rider alla brigata, con far dimande ridicole moſtranti, ch'eſſi della Geografia, iſtoria, Cronologia, e ſimili ſcienze proprie delle perſone politiche, e viuaci, non hanno appreſo l'abici. Li ſentirai tal fiata dire, s'alcun parlerà de' Signori Genoueſi, e Corſi: che coſa hà che far Genoua con la Corſica? o craſſa craſſiſſima goffaggine.

Nominandoſi i Signori Suizzeri, e Grigioni, deſiderano ſapere: ſe eſſi ſi gouernano à Repubblica, e popolarmente? ſe tu poi ſoggiongi qualche particolarità concernente la lor polizia, eſſi inarcano le ciglia, e moſtrano di reſtar ſtraſecolati. dimandano in Zurich, in Berna, in tali luoghi come vanno veſtiti? hanno dinari? caſtigano i delitti? Tali dimande a chi non mouerebbono la bile?

Se ne trouano certi tanto impertinenti, i quali vedendo due fauellare di qualche gran ſucceſſo occorſo poco fà, non ſi vergognano imperioſamente dire: laſciamo di grazia queſti diſcorſi. così cominciano a parlar, e voler ſaper, chi vende buon vino? ſe vn fiaſco ſi paga vn giulio, o noue craize: trattenendoſi tra tali minuzie plebeie.

Vn altro numero, che non è priuo affatto del buon termine, ma non sà, non ſentendo parlar de gli affari del mondo ſe non incidentemente, ed a caſo, s'informa dimandando di coſe ſuccédute due, o tre meſi ſono, e già notiſſime, e diuulgate in ogni parte, in ogni luogo. interrogano inſtantemente, che fà il Panier? il Leganes partì poi da Milano? Turino come ſtà? Caſale fù ſoccorſo da' Franceſi?

Se per

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Se per sorte auuiene, che si dica, esser stata vna piazza soccorsa, o assediata, o presa, subito vogliono sapere, che città è? oue situata, a che Prencipe appartenente?

Li sentirai dire: Volfempitel di chi è? chi lo tiene? Arras in che prouincia è posta? Esdin è del Rè di Spagna, o Francia? chi hà oggi il Brasil? che porto è, e che Città Lisbona? il che tutto fà conoscere, ch'essi non sanno cosa veruna di quanto auuiene memorabilmente nell'età nostra.

Io quando tal volta m'è stata data molestia con simili interrogazioni; hò risposto: bisogna che prima intendiamo i termini, e poi discorriamo. Così sbrigomi facilmente da tale impaccio.

Non manca però chi diffender la sua ignoranza sforzasi, con voler sapere: che cosa m'importa che Perpignano sia di di Francia, o Spagna? che la flotta arriui a saluamento, o nò? che gli Olandesi espugnino Ginep, o se ne leuino infruttuosamente?

A questo la risposta non fia difficile. perche se non importa à vno, importa all'altro. le conseguenze della guerra posson col progresso del tempo toccar qualsiuoglia stato. Se la flotta non viene, gl'interaßati mercanti nell'Italia non nè fanno bene.

Che dirò della curiosità? non possiamo sempre parlar delle cose domestiche, della cantina, della cucina, del seruitor, e della serua. la curiosità, e il desiderio di saper hà fatto ritrouar la cagion di mille cose, che per altro nascoste sariano restate.

Mentre si stà a veglia, si mangia, e beue insieme, si và in carrozza, si passeggia, altro non si cerca, che con gusto

pas-

passar l'ore, e far sera. quanto dilettevole riesce chi sà fauellar bene, ed a proposito. il tempo passa, senza che tu te n'aueggghi. Perche son inuentate le nouelle, composti i Romanzi? riferite le facezie? per l'istesso fine.

Non tralasciisi, che l'affezzione vuol pur far la sua parte. Tù, nõ sò come, sei affezzionato più a vna nazione, che all'altra. ti confai più col Francese che collo Spagnuolo, o all'incontro. gusto dunque sarà il tuo poter de' lor buon successi riferire, bilanciar le lor forze, dal passato far congiettura dell'auuenire.

L'Importanza stà, che con tali conferenze, e curiositadi insensibilmente impari le moralità, t'impossessi de' riguardi politici, ti raffini ne gl'interessi delle corti, ne' mancamenti d'altri ti specchi senza tuo danno, apprendi non poco nella Geografia, cammini a conoscer le qualità, e' fatti memorabili de' Rè, de' gran Capitani. con tali osseruazioni s'abbellisce la tua mente, s'arrichisce l'erario della cognizione, e ti rendi abile à ritrouarti con tua lode in qualsiuoglia ritrouata di persone qualificate. il che sarà cagione, che sij ben visto, sij desiderato, riceui applauso, resti ornato de' meritati encomij.

Si fa-

Si fauella d'alcune materie, che non fanno al proposito de' conuiti. S'allega la ragione, che ci dee muouer a tenerle da simili tratenimenti lontane. Cap. XXI.

NOn ogni materia, ancora che per altro fusse curiosa, può e dee ne' banchetti, e conuiti hauer parte. il che è tanto neceassrio di sapere, che chi non lo considera, e non lo osserua, inciamperà con suo biasimo, e poco gusto di chi seco trouasi. Mi fù, tre anni sono, dato a leggere vn libro raunato con non piccola diligenza in lingua Alemanna; acciochе potesse seruir per la varietà, che si ricerca nel beuer, e mangiar insieme. Mi dispiacque però, quando spesso riferiua alcuni casi atroci, delitti enormi, patti fatti co' demoni da gente disperata. chi non s'auuede che simili narrazioni deuono star lontane, e non accostarsi alle ricreazioni delle tauole. s'hò da dir il vero, gli Alemanni non sò come, volontieri ne' suoi libri inseriscono esempi cagionanti orrore. L'istesse Storie delle guerre moderne tal volta trattengono il lettor per sentire, come questo, e quello ribaldo habbia commesso latrocinij grauissimi, e poi sia stato dalla giustizia leuato dal mondo con proporzionato supplicio.

Non parlisi tra' bicchieri de' mostri, perche essendo essi, secondo che vogliono dire i Peripatetici, errori della Natura, a che fine se ne fà menzione, quando l'allegrezza pompeggia, e di se fà mostra? io certamente non consiglierei, ch'alcun si valesse di chi in rame hà fatto con molta esattezza intagliare,

e dato alla pubblica luce le mostruose difformità occorse in varij tempi nel mondo tutto.

La ragion, che le cose spauenteuoli dilungarsi si deuono da conuiuali trattenimenti, non è sola l'allegata, perche, che conuenienza hanno tra di loro l'orrore, e la allegrezza? ma ancora perche tali relazioni lasciano nella mente di chi l'hà sentite fantasime, ed immagini non priue di spauento, talmēte che ridottosi l'huomo à casa, ed alla solitudine della sua stanza può restar non poco perturbato dalla immaginazione rappresentante le sentite narrazioni. Nel sonno medesimamente hà del verisimile che siano per comparir innanzi, e far i suoi effetti.

Del che quando penso non vorrei, che chi fà poemi epici nella fauella Italiana ponesse tanta diligenza nell'introdurre concilij del Demonio infernale, e Satanasso, e più fiate si valeße delle magiche macchine, dell'operazioni diaboliche, eßendo il fine, e scopo principale della poesia il ricrear il lettore, il solleuar l'animo suo da' noiosi pensieri. Al certo hò sentito raccontare da persona degna di fede, che'l Tasso restasse non poco offeso dal ricordarsi spesso del Satanico concilio, descritto da lui con mirabile artifizio nel suo Goffredo, o Gierusalemme liberata.

Promouo il passo, con auuertire, che ne conuiti le cose di stato importāti, e che occorrono allora nel paese, oue si banchetta, luogo hauer non deuono, per non palesar qualche segreto importante, non toccare il mancamento di chi gouerna, e dà consiglio. e questo osseruisi quando le cose vanno con poca riputazione. Seppero questa verità Giouenale, e Marziale, i quali nell'inuitar gli amici a cena, dicono che si parlerà di

poesia, del corso delle carrette ne' ciochi Circensi, e simili materie dal pericolo lontane. perche si sà che vomo era Domiziano, con che azzioni faceua dir di sè, e quanto facilmente spargesse il sangue. Nota l'istessa infelicità ne' tempi di Tiberio, di Nerone, il generoso istorico Tacito. in contrario si viueua sotto Traiano, Tito, Vespasiano, Adriano, ed altri ottimi, e virtuosissimi Imperadori. sì che l'esser circospetto nel fauellar de gli affari publici fra le cene, intendesi principalmente quando chi commanda, non commanda con tutta la lode, e che si fanno delle perdite per lo mal gouerno. i fatti ben fatti non solo non son cagione a te di pericolo se li dici, ma dicendoli fai la parte di persona onorata, dando lode alle azzioni lodeuoli. O felicità veramente aurea quando la maestà dell'imperio hà per custode la prudenza, la vigilanza, il valore. cospira allora tutto il popolo, ognun grande, e picciolo gareggia in celebrar i virtuosi pensieri, e felici auuenimenti, le memorabili imprese. lo conobbe Tacito, il quale fauellando della condizione della vita ciuile sotto l'ottimo Prencipe Traiano, esalta la rara felicità de' tempi. in che cosa tal felicità consisteua? nel poter pensar liberamente, e con l'istessa libertà i pensieri render palesi. di Traiano non si poteua se non pensar il bene, poiche ottimamente gouernaua. il render manifesto onorato pensier, fù sempre concesso, e fù lodeuole cosa.

Sei tal fiata inuitato a rallegrarti co' compagni, e bere. accioche beuendo parli con libertà, e con tal parlar ti pregiudichi. stà però in ceruello. ricordati del detto Oraziano; che l'vbbriachezza scuopre i segreti non palesabili. quante volte i tuoi riuali, e compagni nell'amore sotto spezie d'onorarti tentano con la libertà della sera, e della cena di farti vscir,

e passar tanto innanzi con le parole, ch'essi facilmente facciano congiettura dello stato, in cui si troua il tuo amore. pongasi dunque allora freno alla lingua, e non si proferisca pur parola, perche il geloso è acuto, e sà ben inferire, e da minimo motto raccoglie il resto. nell'amor la massima principale vien compresa da Ouiddio, che chi gode in amore.

Tacito gaudeat ille sinu.

E non godendosi, tanto più il parlarne con ambiguità, e circuito pregiudica, sapendosi, ch'in tal genere d'affari la verità non vien mai, o rarissime fiate in chiaro. ma si gioca di congietture, le quali si formano dalle risposte, dal vantarsi benche ambiguamente. Ecco che l'amorose materie in particolare, e fauellandosi di questa, e quella Dama non fanno a proposito per lo bãchetto, se tù amante sei, e sei in concetto di far l'amore, e seruir dame: perche sapendosi che tu non v'applichi, poco importa che ne ragioni, non trattandosi del tuo interesse.

Ma dubito d'hauer trapassato il termine nel trattenermi ne' banchetti. tempo è, che si ritorni all'istoria.

Del costume d'Antonio, e Cleopatra d'andar la notte attorno in Alessandria. Si discorre delle donne, che si prendon tal licenza. Cap. XXII.

ANdauano Antonio, e Cleopatra trouando tutte le maniere, per sfogar la lor libidine, e con ogni licenza prender ogni gusto possibile. non li bastando trastrularsi in casa, vsciuano la notte Antonio in abito di seruitore, e Cleo-

Cleopatra vestita da serua, affrontando questo, e quello, e facendo brutte burle a quelli, che trouauano casualmente. onde tal volta auueniua, che riceueuano la pariglia, venendo mal trattati non solamente con parole, ma ancora con le busse, e co' pugni: oue prego che mi sia concesso di dir qualche cosa intorno l'andar il Prencipe di notte sconosciuto, e delle donne licenziose, che si prendon quest' ardir di correr per la città.

Nerone come, riferisce Suetonio, si dilettaua di far l'istesso cap. 26. *che racconta Plutarco d'Antonio, insultando, percotendo questo, e quello; la qual insolenza non vna volta in euidente pericolo della vita lo pose. mancò poco, che non restasse ammazzato da vn Senatore, alla cui moglie egli haueua vsato termine di poco rispetto.*

Germanico douendo combattere prese di notte l'abitò d'vn soldato ordinario, andando attorno per li quartieri per sentir, che cosa diceuano i soldati, e se veramente erano il di seguente per combatter volontieri contra l'inimico. l'atto è degno di lode, quando il Prencipe và la notte incognitò per sapere quello che si dice di lui, e de' ministri, anzi del gouerno per poterci rimediare, e conoscere la verità, perche nella corte ognun siguarda di dar le nuoue cattiue al Signore per non cagionar nell'animo suo cordoglio.

Il Gran Duca Francesco, Prencipe perfetto, e molto affezzionato al ben pubblico, così vsaua fare non fidandosi delle relazioni de' suoi famigliari.

Che dirò d'Amurath Prencipe de' Turchi? egli succeduto a Osman, sotto il cui imperio furono in Constantinopoli molte sedizioni cagionate dalla licenziosa libertà de' soldati, probi-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

prohibì seueramente, che la notte non si facessero combriccole nelle botteghe, oue si vende il tabacco. ed acciòche i suoi ordini fussero eseguiti, andaua in persona nel tempo notturno attorno, e trouando alcune di queste conuenticole, percoteua con le proprie mani coloro, e li faceua fuggire. Così leuò affatto tal vsanza di star insieme la notte, dalle quali raunanze erano nate le solleuazioni militari.

Ma parliamo delle donne, che non dubitano vscir la notte. Catone diceua in generale: Mulier non sit ambulatrix. quando la donna si prende gusto d'andar attorno, benche di giorno, io non ardirei prometter per lei, che sia casta. che diremo di quelle, ch'escono di casa nel notturno tempo o mascherate, o senza maschera? stanno conci quei mariti, c'hanno simili moglie, o padri, c'hanno tali figliole. qual fusse Cleopatra, si sà. però giraua nel tempo di notte col suo Antonio.

Messalina, donna lasciuissima, moglie di Claudio non dubitaua la notte pigliar l'abito di donna disonesta, e chiamandosi Licisca andar in compagnia dell'altre al bordello, ed iui sodisfar pienamente alla libidine. Si dice di lei, ch'vna notte volendo il Lenone, ouero padrone delle Meretrici licenziare più presto la brigata di quello ch'essa harebbe voluto, mal volontieri si condusse a partir. volle però nella partenza esser l'vltima, con chiuder ella medesima, ma no senza rabbia, e sdegno la porta del bordello

Giouenale nella sesta Satira dice, che nella festa notturna della Dea Bona si commetteuano fra le donne gran sciagurataggini; imperciòche contra le leggi celatamente entrauano ancora gli huomini, e con le donne si trastullauano.

Appres-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Appreſſo a' Gentili certamente con l'occaſione della feſta notturna di Bacco, e Cerere ſi faceuano coſe non punto conueneuoli, come ſi può veder ne' Scrittori di Comedia, reſtando molte fanciulle con tal occaſione priue dell'honore.

Però parue neceſſario appreſſo a' Romani far vna legge, che vietaſſe ſimili congreſſi di notte, ſe ben non fù vniuerſalmente oſſeruata.

L'iſteſſo Satirico Giouenale, di cui parlai poco innanzi, fauella delle donne, che ſenza la compagnia de gli huomini andando di notte per Roma commetteuano laſciuie, delle quali è ben a tacere.

Il pouero Auguſto per altro fortunatiſſimo, hebbe vna ſciagurata figliola detta Giulia, la quale, ſecondo che racconta Dione, giraua la notte per la città co' ſuoi amanti, arriuando la ſua sfacciataggine a ſegno, che nella piazza pubblica faceua banchetti, imbriacandoſi, e non tralaſciando alcuna coſa per ſodisfar alla ſua laſciuia. l'iſteſſo all'eſempio ſuo faceuano alcune altre Signore Romane. il che dall' Imperatore non fù ſaputo ſe non dopo, ch'ella per molto tempo s'era preſa queſti guſti, ed haueua dati mille ſcandali. in fine, i Principi ſon pur infelici in ſapere la verita, perche molti corteggiani come fini adulatori fanno i fatti ſuoi, poco curandoſi ſe le coſe del Padrone vanno male, e con poca riputazione.

lib. 55.

Cleo-

Cleopatra hauer adoperato incanteſimi, e malie per far innamorar maggiormente Antonio. Di tali malie ſi diſcorre con qualche diligenza. Cap. XVIII.

SE dirò, che Cleopatra vſaſſe per far innamorar Antonio ancora incanteſimi, e malie, non trouerò così facilmente fede appreſſo a ognuno, non mancando di quelli, che del tutto ſi burlano delle fattucchierie, altri diranno, che delle malie huopo non haueua Cleopatra, non mancandole ſenza eſſe potenti mezzi per tirar a ſe, e ſoggettar l'animo d'Antonio. qual più bella malia ſi può trouar per metter in ſchiauitù l'incaute perſone, che la bellezza, la grazia, il dolce parlare, le luſinghe, i ſguardi, il portamento della vita, delle quali coſe a merauiglia ſi trouaua prouiſta Cleopatra? Io mi ricordo d'hauer ſentito dire, ch'vna belliſſima dama venendo diſaminata dal Giudice in cauſa di malie, che ſi pretendeua, c'haueſſe fatte a vn perſonaggio grande: ella quaſi inauertentemẽte reſtò in parte nuda, acciochè il giudice vedeſſe da ſe, qual fuſſe ſtato l'incanteſimo adoperato per far innamorar colui.

Dico nientedimeno, che delle malie fatte da Cleopatra a Antonio non ſi può dubitare, mentre leggiamo Plutarco, che fà menzione di tali coſe, e delle magiche parole. dice l'iſteſſo qualch'altro Scrittore. oue vorrei che ſi notaſſe che' latini vſano in queſto propoſito la parola Veneficio, *che propriamente non vuol dir incanteſimo, ma vſo di veleno. ora l'auuelenare*

lenare, e'l veleno non è congionto con parole, e con malia, come si vede chiaramente nella morte di Britannico, di Claudio, & altri esempi; e l'esperienza d'oggi insegna, che col veleno, acciochè faccia l'effetto suo, buopo non è accoppiar le parole, con certi riti. E pur gli antichi, quando del veleno fanno menzione, non lasciano di parlar dell'incantesimo anzi fauellando delle streghe, raccontano, come appresso al mar nero nascono erbe velenose, delle quali si seruono esse per hauer l'intento suo. Che cosa risponderemo? dico, che parlandosi de' tempi antichi, l'erbe velenose andauano accoppiate a' riti, e parole. Se ben assolutamente non è necessario il lor congiungimento. Certamente per la morte di Britannico, e di Claudio bastò il solo semplice veleno. ma Germanico prouò gl'incantesimi, se crediamo a Tacito, il quale dice, che furono trouate le reliquie de' corpi morti, con certe maledizioni, e parole. il nome di Germanico si vidde intagliato in certe tauole, ouero lamme di piombo. si viddero ceneri mezze abbruciate, e sparse di sangue liuido, con le quali cose afferma Tacito, credeuasi secondo l'error de' Gentili, che l'anime de' viui si consacrino, e si soggettino a' dei sotterranei. Tutta l'ecloga ottaua di Virgilio si consuma nel parlar della maniera, con la quale si speraua, che l'amante innamorato d'altra donna, douesse odiarla, e piegar la sua mente ad amar quella, che si serue dell'incantesimo. dice dunque: porta l'acqua, cinge con la fettuccia l'altare. abbrucia certe erbe, con dir parole in tal proposito, atte a suolger l'animo di quello che desidero per marito, acciochè mi voglia bene. si pigliano dunque alcuni fili di tre colori, e si fà cert'altra cerimonia, che poco rileua, e poca stima d'essi si deue fare. Anzi lungo

13. Annal. oue si parla di Locusta gran de maliarda.

ann. lib. 2.

ſarebbe traſcriuere i paſſi de gli antichi, e errori dell'ingannata gentilità, ne' quali moſtrano di credere, che le Streghe poſſino far gran coſe, e l'isteſſa Luna dal Ciel condurre. appreſſo Tacito, nel 16. ann. ſi nomina diri ſacrorum ritus, *i quali non ſon altro, che incãteſimi. nel noſtro ſecolo ſpeſſo ſentiamo fauellar delle malie. io conoſco vn gentilhuomo, il quale, perche nella ſua giouentù nõ volſe per moglie vna bella giouine, ma di condizione inferiore, cadde ammalato, e giacque languendo molti anni, ſin che a Dio piacque che guariſſe. Di Sigiſmondo Prencipe di Tranſiluania ſcriuono gl'iſtorici, che quãdo s'accoſtaua alla moglie, per vſar ſeco, perdeua ogni virtù, ſi veniua meno, ne poteua in modo alcuno conſumar il matrimonio. onde non ne hebbe figlioli. queſta impotenza a malia vniuerſalmente veniua aſcritta. Ma torniamo noi a Cleopatra. vogliamo noi dire, che ſi poſſan far beueraggi per far innamorare? come afferma Plutarco eſſerſi ſeruita Clepatra con Antonio de' filtri, così detti da' Greci. Giouenale nella ſeſta Satira parlando delle ſceleraggini delle donne, dice:*

Quì col magico canto, e col veleno,
Che naſce nel paeſe di Teſſaglia
Al miſero marito leua il ſenno,
Per ſtrapazzarlo tutto pazzo, quindi
Auuien ch'egli ſi ſcorda di ſe ſteſſo.
Anzi tal volta furibondo, e inſano
Fà di ſe ſteſſo vna comedia al volgo.

Porta l'eſempio di Ceſonia, che fece impazzare il marito Caligola, dandogli l'ippomane, cioe quella piccola carne, che ſi troua nella fronte del pulledrino ſubito nato, della quale fauella ancora Virgilio, e l'interprete antico di Giouenale, ſopra

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

pra quel passo della sesta Satira.

Se dimandi poi, come l'erbe, e simili cose naturali habbiano forza a far innamorare, e leuar l'amore, e come le parole semplici, e' riti possino produrre tali effetti, non vedendosi, che proporzione sia tra la cagione, e l'effetto tanto mirabile: rispondono gli huomini, che fan professione d'intendere, diuersamente. la maggior parte ricorrono a vn tacito petto col Diauolo. altri dubitano dell'effetto, e non posson credere, che le malie siano nel mondo, ridendosi della semplicità di quelli, che si lasciano metter paura con tali relazioni. Alcuni ricorrono alle qualità occulte. altri pensano, che per esser il mondo animato, habbiano le parti d'esso fra di loro vn mirabil consenso, o ancora auuersione; sì che le parole, e simili vagliono, e posson assai. Apportano l'esempio dell'omicida, il quale condotto innanzi al cadauero dell'vcciso è cagione, che'l sangue esca. Non mancano di quelli i quali credono, che col toccar la spada, con cui altri è stato ferito, si guarisca la ferita, del che si leggono i trattati de Magnetica vulnerum curatione. *pensano dunque, che conuenga ricorrere all'anima del mondo. Ma io quì scriuo della vita di Cleopatra, e non snodo le quistioni filosofiche.*

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Ragione d'vn Egizziano Astrologo, con cui persuade ad Antonio a ritornar al Leuante. Si fauella de' Genij, e della lor operazione.

Cap. XXIV.

TVrbossi sènz'altro fortemente l'animo di Cleopatra, quando Antonio da lei partendo passò nell'Italia, oue s'accordò con Augusto. Così si poteua tenere che di Cleopatra non fusse più che tanto per curarsi. pur ella sagacissima non mancò a se stessa anco in questa partenza, e lontananza d'Antonio. imperciochè con lui andò vn Stregone, o Mago, o Astrologo che fusse nato nell'Egitto, e senz'altro noto, e famigliare a Cleopatra, poiche de gl'incantesimi, e malie si dilettaua, e seruiua. il detto Egizziano staua vigilante per abbracciar l'occasione di persuader a Antonio a far quanto prima all'Egitto, ed al Leuante ritorno. lo racconta Appiano Alessandrino nel libro della guerra de' Parthi, chiamando quell'Egizziano, non Mago, o Negromante, ma Astrologo, non asserendo però sicuramente, ch'egli parlasse per far cosa grata a Cleopatra, quasi da lui subornato, ma non lo nega ne anco. sì che stante la passione della Regina, ed il desiderio c'haueua, ch'egli quanto prima si lasciasse rauuedere, e da Ottauia sorella d'Augusto s'allontanasse, si può credere, che l'Astrologo fauellasse. o forsi anco perche così in realtà era quello, che li propose, e spiegò; con dire, che'l genio d'Antonio di quello d'Augusto haueua paura, benche per altro fusse generoso. l'istessa narrazione si troua in Plutarco assai più distesa, e distin-

distinta. oue vorrei, che si notasse, che prima dice l'Egizzio: la tua fortuna o Antonio in se stessa bonissima, ed illustre, quando a quella d'Augusto s'auuicina, perde di splendore, e s'oscura non poco. poi soggionge la ragione: imperciocche il tuo genio teme quello d'Augusto. Dunque la fortuna, e la felicità depende dal genio? lo credettero i Greci mentre chiamarono l'huomo beato, felice, e fortunato Eudæmona che propriamente vuol dire vno, c'hà vn buon genio. qual vocabolo fù mal trattato d'Aristotele, perche non credeua che si trouino genij. ma secondo i Platonici eglino sono ministri del sommo Dio, ed agli huomini sono cagione di molti beni. essendo non piccola la lor differenza, secondo che si raccoglie ancora dalla narrazione di Plutarco, perche dice, che'l genio assistente a Antonio era inferiore a quello d'Augusto. Noi Cristiani crediamo, che Iddio si serue degli Angioli, de' quali però alcuni nel principio non stettero costanti, e perdettero la gloria, fatti nimici del Creatore, ed anco delle creature, maggiormente de gli huomini.

Mi dirai: gli Astrologhi non credono à genij, ma'l tutto alle stelle, ed a' pianeti tribuiscono. come dunque dice Plutarco, che l'Astrologo fauella de' genij diuersi, anzi contrarij d'Antonio, e d'Augusto? a questa difficultà rispondo, con dire, che Plutarco chiama l'Egizziano non Astrologo, ma Mago. chi poi non sà, che' Maghi fauellano assai de' genij? per non dire che spesso le persone accoppiano insieme più scienze curiose, valendosi della Magia, in compagnia dell'Astrologia, persuadendosi che l'vna all'altra porga lume, ed aiuto. diranno d'auantaggio qualcheduni dati all'Astrologia, che' genij esequiscono gl'influssi de' pianeti, e secondano

dono i lor aspetti; hauendo eglino maggior somiglianza con gli huomini, ed accostandosi più facilmente di quello, che possano fare le virtù de' cieli corpi tanto grandi, ed animati, secondo ch'essi dicono, d'anime o intelligenze troppo superiori all'humane anime. Certamente, se à noi è concesso il dire con Aristotele, che ciaschedun pianeta è gouernato dalla sua intelligenza, conuerrà dire, che totalmente, e di gran lungo supera quelle de' genij, quali a noi s'accostano. anzi la Sacra Teologia, mentre propone le gierarchie Angeliche, non permette che le menti degli ordini superiori a noi vengano dal sommo Dio mandate.

Confessiamo ancora, che gli Angeli gouernano le prouincie, e sourastanno a' Regni, de' quali quando vno resta soggiogato non vogliamo noi dire, che ancor l'Angelo tutelare di quella prouincia cede all'Angelo difensore del paese vincitore? Ma queste son forsi speculazioni, che s'allontanano assai dalla vita di Cleopatra.

Basta l'hauer con Appiano, e Plutarco significato, ch'vn Mago, o Astrologo con ragioni prese dalla sua professione, subornato come si crede, da Cleopatra persuadesse a Antonio, che lasciando la cura dell'Italia, e dell'Occidente ad Augusto, a primo tempo al Leuante, ed all'Egitto facesse ritorno, come in effetto seguì. Ne lascio d'auuertire, acciochè la sudetta narrazione non porti alcun nocumento alla verità, che quello che dice Plutarco de' genij, e diceuano allora gli Astrologi non deue passar alla Cristiana Religione, e verità ne deue turbare quanto da' sacri Teologi dicesi intorno gli Angeli, tra' quali vi trouo esser certa superiorità, ed inferiorità, come si raccoglie dal cap. 9. di Daniele.

An-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Antonio, per lo desiderio di far ritorno a Cleopatra hauer incominciato male, e finito peggio la guerra contra i Parthi. Si muoue vna controuersia: se conuenga al Prencipe, ed al Generale d'eserciti seruir dame, e l'esser innamorato? Cap. XXV.

SE mai i Romani andarono contra i Parthi con poderoso essercito lo fecero allora, quando di far l'Impresa contra l'inimico si prese il pensiero Antonio. Plutarco dice che'l numero consisteua in sessanta mille fanti, e dieci mille Caualli Spagnuoli, e Francesi; a' quali s'aggiungeuano l'altre nazioni in numero di trenta mille tra caualleria, ed infanteria. la cagione principale di così grand'apparecchio, per lo quale tremò l'Asia, e l'India stessa, fù il viuo desiderio, c'haueua Roma non tanto di molestar quei popoli, quanto di ricuperar l'insegne leuate a Crasso, ricondurre alla patria i schiaui e prigioneri, e scancellar in qualche maniera la memoria dolorosa di così gran perdita. Haueua tutte le parti Antonio, che si conuengono a vn Generale, la nobiltà, l'eloquenza, l'esperienza, la patienza, la cortesia, ed affabilità, il cor è l'ardire. e pur non hebbe il tanto desiderato intento, anzi con molto disonore ributtato ritornò in dietro, con hauer perduto grandissima parte di così fiorita armata. Dione non nota più che tanto la cagione in Antonio del sinistro successo, dice solo, che con gran celerità passò innanzi ponendo subito l'assedio a Praaspa città principale della Media, con lasciar lib. 49.

indie-

Indietro Opplo Statiano. Ma Plutarco ascriue il motiuo di tal errore, e della souerchia prestezza al pensiero, ch'egli haueua di ritornar presto a esser con Cleopatra. al testimonio di Plutarco tanto più si deue prestar fede, poiche vien approuato da Appiano Alessandrino, non dubitando questi trascriuere le parole precise di quello, hauendo l'vno sotto Troiano, l'altro cioè Appiano sotto Adriano Imperadore, scritto e composto. la rouina dunque delle genti di Staziano, e la perdita delle macchine militari all'amor d'Antonio verso la bella Regina d'Egitto attribuire si deue. con la quale occasione credo che lecito mi sia proporre vna controuersia famosa tra' politici, mentre si dimanda: se conuenga al Prencipe, o al General d'esercito seruir Dame, e se l'esser innamorato in lui sia mancamento, e lo renda poco habile a sostener con decoro, e riputazione così gran carico? se arguir ti piace per la negatiua, hai in pronto l'esempio d'Antonio vituperatosi nel guerreggiar contra la Persia, per la cecità della mente cagionata dall'amorosa passione; affermandolo Plutarco. Accostasi Lucano, il quale riprende nel libro decimo Cesare, perche si trattiene in Alessandria con Cleopatra, e permette che le reliquie di Pompeio nell'Africa ripiglino forza.

5, polit.

Che dirò dell'autorità d'Aristotele, il quale lasciò scritto che molti Principati si son disfatti, e disciolti, per l'amor verso le donne?

Il Prencipe, ed il condottiere dell'esercito douerebbe hauer, per così dire, cento teste, abbracciando l'occupazione sua vn infinità d'affari. come dunque hauerà tempo di trattenersi oziosamente con Dame?

Appresso il Boccaccio in vna nouella vien ripreso destra-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

mente da vn consigliero il Rè Carlo d' Angiò, perche s'era affezzionato a vna fanciulla figliola d'vn gentil'huomo, che l'haueua inuitato a vna sua villa. ed il Rè, che per altro staua pensando come la poteße hauere, e godere, da, luogo alla riprensione.

Gran danno fece alle singolarissime qualità d'Arrigo secondo Rè di Francia l'amar tanto la Diana, e darle gran ricchezze, e far in grazia sua le grazie, e conferir le dignità, che però da' Francesi Scrittori ella vien detestata, e nominata strega.

Anco Arrigo quarto per altro Rè perfetto, fece forsi qualche errore per l'affezzione ardente, che portaua alla Gabriella Estrea; poiche in grazia sua concesse la piazza di Cambrai al Balagnì, soggetto poco degno di tal carica, ma parente di lei.

Se l'affermatiua defender ti piace potrai dire, che Cesare il primo Capitano del mondo fù innamorato di tante, e tante Signore, ne per questo mancò di far quei progressi, che il mondo sà.

Fù imitato in questa parte d'Augusto, affezzionatissimo alle Dame come testifica Suetonio. fù per tal affetto manchevole, e non seppe gouernar infinite prouincie?

Che Tito mentre assediaua Gierusalem auesse, e godesse Berenice, non ci lascia dubitar Tacito nell'istorie. lasciò forsi per essa di tirar innanzi l'assedio, ed al desiderato fine condurlo?

A chi non son noti gli amori d'Ercole, domator de' mostri? Marte il Dio dell'armi, se credi a' Poeti, dell'amata Venere languisce in grembo.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Il desiderio di piacer alla Dama eccita a segnalarti con gloriose azzioni per meritar tanto più l'amor suo, come l'esperienza in molti, massimamente guerrieri dimostra.

Ambiua l'amor delle belle Dame Chiappin Vitelli, e pur fece si ben la sua parte nel mestier della guerra, non solamente nell'Italia, ma anco in Fiandra sotto il commando del Duca d'Alba.

Fù forsi tetrico verso le belle giouine Maurizio di Nassau famoso General de gli Olandesi? così non parla, chi l'hà conosciuto, e della sua vita, e suoi costumi è particolarmnete informato.

Habbiamo fatto proua di quello che si può far con l'argomentare alla scolastica per l'vna, e l'altra parte. Che diremo per risoluersi, e definir qual sia la verità?

Dico, che l'amor, come l'altre passioni fà varij effetti secondo la varia disposizione, di chi lo riceue: Alcuni da esso vengono eccitati ad operar tanto più bene, e non si lasciano trasportar da esso a far mancamenti. Altri s'inuiluppano, e restano presi come in vna rete, sottomettndo all'arbitrio della donna amata la sua volontà, ed ogni suo pensiero. Merita senza dubbio biasimo, chi si troua in questa seconda classe in compagnia d'Antonio. poiche molti, senza far a sè stessi pregiudizio, e trascurar il debito suo han saputo prendersi gusto dal conuersar con le dame. l'osserua in Tito Tacito, con quelle parole: Non riceueua dall'amor alcun impedimento ne' negozij. deue la donna riceuer, e non dar legge, e chi da lei si lascia commandare, si scorda d'esser huomo, e si mostra indegno del commando. per non tralasciar di dire, che fauellandosi Teologicamente, ed in risguardo dell'anima ognun

si de-

si deue dalla lasciuia astenere, e viuer castamente non accoppiandosi mai, essendo ammogliato, che alla sua consorte. ed il Prencipe quando pur non viua casto, s'astenga sopra tutto dall'usar violenza, ed imperio verso le donne maritate, e le fanciulle.

Della pazzia d'Antonio commessa nello sposar Cleopatra, e sprezzar Ottauia sorella d'Augusto. Cap. XXVI.

POte dunque tanto la ragion dell'Astrologo appresso Antonio, che non ostante, d'hauer presa per moglie Ottauia, e fatta strettissima amicizia con Augusto, tosto si pose in viaggio, ed arriuò alla Soria, ordinò a Fonteio, che dall'Egitto Cleopatra li conducesse. allora sì, che la fiamma amorosa si raccese, e diuenne molto maggiore, di quello che fusse prima, e ne fece gran dimostrazioni, ne diede grand'argumenti Antonio, de' quali ragguagliato pienamente Augusto, ed il popolo Romano, non si può dir, quanto sdegno in essi s'accendesse tanto più, quando s'intese, che l'amor fra di loro passò tant'innanzi, che scordato Antonio del matrimonio contratto in faccia di tutta Roma con Ottauia, prese per sua sposa Cleopatra. nel qual atto non in una maniera trasgrediua le leggi Romane. che cagione haueua egli di lasciar Ottauia? perche non diceua il motiuo del repudio? non usando i Romani far diuorzio senza cagione, che doueua esser conosciuta da' Giudici. Ma Antonio come quello, che diuiso haueua l'Imperio con Augusto credeua d'esser superior ad ogni legge, e non hauer bisogno di render conto delle sue

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

azzioni. Ripugnaua ancora alle leggi Romane lo sposar vna donna forestiera, ed Egizzia, benche nata di sangue Regiô, sapendo noi la regola de' Giure consulti, che'l matrimonio giusto, e perfetto, non poteua eßer se non tra vn cittadin Romano, e cittadina Romana. giusto matrimonio chiamo quello, che si contrahe con le solennità, e co' requisiti secondo il costume, e legge di Roma. ora i Romani per mantener in tutti l'amor verso la patria, per farla stimar sopra ogni altra città, per non mescolar il sangue Romano con quello de' forestieri vsauano non pigliar donne forestiere per spose. Confesso che quando vn cittadin Romano prendeua per moglie vna forestiera, era matrimonio, ma non perfetto, e veniua chiamato ingiusto, perche li mancaua vn requisito molto importante, ed i figliuoli, che nasceuano di tal nozze non erano legittimi, non erano in potestà del padre, e non succedeuano ab intestato non essendo sui heredes, come fauellano i Giuresconsulti. peccò dunque Antonio sposando vna donna Egizzia. al che risguardò Virgilio, quando disse:

Sequiturq; (nefas) Ægyptia coniux.

Queste nozze furono vna delle principali cagioni, per le quali Augusto sciolse l'amicizia, con Antonio, e secondo il parer, e credenza d'alcuni, hebbe egli gusto, che sua sorella Ottauia fusse dal suo marito maltrattata, accioche il popolo Romano contra di lui s'accendesse, e la leggierezza, e mala maniera di fare d'Antonio condannasse: essendo verissimo che chi vuol lasciar l'amico, cerca l'occasione. s'auualorò il tutto a fauor d'Augusto, perche di Roma il popolo credeua, che Cleopatra in beltà, e grazia non superasse la sorella dell'Imperadore. Onde tanto più volontieri ognun consentì, che nemico della

Repub-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Repubblica, e del nome Romano fusse dichiarato Antonio, acciochè niuno della giustizia della guerra, che contra di lui si doueua fare, stesse sospeso, e dubitasse: accrescendosi la bruttezza del fatto d'Antonio, per hauer mandato a Roma persone a posta a scacciar dalla sua casa Ottauia, come non più sua moglie, come riferisce Plutarco.

Si descriue la rapacità, ed ambizione di Cleopatra, che non vien sempre secondata da Antonio nelle sue dimande. se Cleopatra fusse innamorata d'Erode? Cap. XXVII.

I Scrittori confessano, che seruo di Cleopatra era diuenuto per l'amor grande, che le portaua Antonio. Ardita però fatta l'ambiziosa, e rapace Regina non lasciaua d'instigar l'amante a mille sceleraggini, confortandolo a leuar il Regno a questo, e a quello, per riceuerlo da lui in dono. di tal rapacità non ci lascia dubitar Giusepe Ebreo nelle sue antichità di nel libro decimoquinto nel capitolo secondo, ed altri.

Alessandra figlia d'Ircano, moglie d'Alessandro figliolo del Rè Aristobulo ricorse con lettere alla Regina, pregandola supplicheuolmente, a restar seruita d'impetrar il pontificato al suo figliolo Aristobulo. Non fù però esaudita. anzi di tal dimanda fatto consapeuole Erode, non lasciò di lamentarsi acerbamente contra l'istessa Alessandra, la quale di nuouo s'aiutò con l'istessa Cleopatra, pregandola a non lasciarla opprimere da Erode. ma ne anco questo secondo pensiero le riuscì, anzi sarebbe stata uccisa; se non fusse stato

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

per non offendere grauemente la Regina. ben restò morto Aristobulo, del che lamentatasi Cleopatra, instigò talmente Antonio contra Erode autor dell'omicidio, che lo fece comparir innanzi a sè a dir la causa, e scolparsi.

Comparì l'accusato, e seppe si far bene con le belle parole, e co' presenti, che non ebbero effetto le pessime suggestioni di Cleopatra desiderosa di rouinarlo, e riceuer in dono il suo Regno, cioè la Giudea. non lasciò però Antonio di sodisfar in parte alla di lei rapacità, dandole in vece della Giudea la Celesiria, nel resto esortandola a quietarsi, e non sperar, ch'egli fusse in grazia sua per commetter così gran sceleraggini, e perpetuamente vituperarsi uccidendo i Re con leuarli i Regni.

Non lasciò per questo l'importunità dell'istessa di turbar lo stato della Soria. ouunque sapeua, che fossero dinari, li rapiua senz'hauer risguardo a' tempi, agli asili, alle sepolture confondendo le cose sacre con le profane.

Dimandò l'Arabia, e se non l'impetrò tutta, n'ebbe parte, cioè quella, che Nabatea si chiama, ed ottenne tutte le città, che sono tra l'Eleutero fiume sin' al Egitto.

Accompagnò poi Antonio sin' all'Eufrate, e nel ritorno visitò Erode, inuitandolo sfacciatamente all'amore, affittandoli insieme quella parte dell'Arabia ottenuta in dono dal suo innamorato, con l'entrate delle cāpagne di Gierico, nelle quali il preziosissimo liquore del balsamo prouiene. oue passando nō vorrei, che tu credessi, che la Giudea sola l'habbia, imperciochè non solamente l'Egitto ma l'Arabia ancora lo produce, cōme molto ben hanno insegnato gli autori moderni, i quali dicono, che'l Rè dell'Arabia in segno d'osseruanza ogn'anno ne pre-

ne presenti vn gran vaso all' Imperadore de' Turchi, come capo principalissimo della setta Maomettana, e difensor d'essa.

Ma ritorniamo a Cleopatra. ottenne ella l'intento suo appreßo Erode, e saziò la sua libidine? lo nega Giuseppe, con dir, che gli amici confortarono il Rè a non intrigarsene per non far torto ad Antonio, e prouocar lo sdegno suo.

Se tutto questo, che Giuseppe racconta dell' Amor di Cleopatra verso Erode sia vero, o nò non occorre quì disputare. dico ben, che tal volta l'istorico calca la mano per aggrauar alcuni frà Gentili, essendo egli Ebreo.

Si concatena la prodigalità di Cleopatra con la sua rapacità, e sopra l'vna, e l'altra variamente si scherza. Cap. XXVIII.

CHi con la memoria concatena la prodigalità di Cleopatra, di cui più di sopra fauellamo, con la rapacità, ed auarizia nel prossimo passato capitolo descritta, non può far dimeno di non esclamare: o imprudente Cleopatra, o insensata Regina perche spreghi i tesori de' tuoi antenati, butti scioccamente gli ori, e gli argenti con le perle, e pietre preziose, per far l'importuna appresso Antonio, accioche con aperta ingiustizia, e notabil sceleraggine ti doni, quello che non ti può donare? questa è la tua accortezza, la tua sagacità, il lasciar, o gettar via le cose proprie, sicure, e prossime per conseguir quelle d'altri, l'incerte, e le lontane, cangiar l'ingiuste con l'inique? in fine se ben communemente chiamiamo paradoss-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

radosso l'oppenione de' Stoici, che tutto quello ch'è honesto, è vtile, e tutto quello ch'è vtile, è honesto, si può tener per vera sentenza, poiche al lungo andar si vede, che gli acquisti fatti cōtra ragione son perniciosi, tanto ne manca che a noi portino commodo. Tù Cleopatra doni gli ori, per conseguir i Regni, e così credi di donar caramente, ma non t'auuedi che tali Regni non posson esser tuoi, se non voi in compromesso metter anco l'Egitto, e la propria saluezza con intraprender vna guerra al sicuro ingiusta, e per consequenza finalmente a te perniziosa, ed alla tua nazione. non sai, che le guerre ingiustamente incominciate per lo più ritornano in danno perpetuo e disonor immortale di chi ne fù cagione? Mi rispondi, hò dato il mio, e douere che mi rifacci dell'immense spese fatte. Ma chi ti forzò l'esser così prodiga con Antonio, con far ostentazione delle ricchezze Egizzie? non sai tu, che'l far mostra di copia grande di danari, e di delizie a' soldati forastieri, è allettarli a' tuoi danni. poteui goder pacificamente il tuo Regno, in compagnia del fratello, e trametterlo a' figli, ora tu scordata della propria grandezza, messa in non cale la salute della patria, e del sangue Lageo, ti dai in preda alla Romana auidità.

Mi repplichi: son donna, e come tale hò del vano, mi lascio muouer da false speranze, credo che la mia astuzia sia prudenza, penso col donar, e spender vn millone o due di dinari farmi padrona de' Regni intieri, e delle Signorie stabili, e perpetue. non sai tu che chi hà popoli hà dinari, ne può di verun hauer bisogno. l'aspirar a' Scettri hà del magnanimo, e dell'eccelso. ma se di queste risposte non t'appaghi, e non lasci di riprender la mia ingordigia, e desiderio d'hauer di

nuouo

nuouo ti dico: che donna ſon. conſidera queſto vocabolo al modo cabaliſtico. donna è l'iſteſſo che non dà. chi mal volontieri dà, molto volontieri piglia. o dì in altra maniera. donna ſi cangia in danno, ſe traporti le lettere. fui donna d'Antonio, e perche non li doueuo eſſer di danno, dimandandoli in dono, quello che ſuo non era, accioche dandolo contra ragione, a giuſto ſdegno prouocaſſe la Romana potenza?

O fà, che donna ſignifichi coll'origine latina l'iſteſſo che Signora. Se d'Antonio ſon Signora, e donna, col dimandarli non dimando, ma mi faccio dare il mio. ſon donna, cioè domina, padrona d'Antonio? molto più donna dell'Arabia, della Celeſiria, de' campi di Gierico. sì che tu mi fai rider, quando come rapace mi riprendi, come auida m'incolpi, come iniqua, ed ingiuſta mi taſſi. Mi ricordo pur, che Ceſare, che tanto mi amò, mentre li dimandaua con che ragione haueſſe preſa Roma, e fattoſi Signore dell'Italia, e della ſua patria? mi replicaua come mi fate queſta dimanda, quaſi che non ſia noto, che quando ſi tratta di commandar, di farſi Signore, e ſuperiore d'altri ogni ragione cede, ed hà pazienza?

dice ma le la Regina.

A tutto queſto altro non ſoggiongo per adeſſo, o famoſa Regina, ſe non ch'eſſendo voi donna, e parlando voi bene, e con parole melate, voglio tacere, cederui, perche le voſtre ciarle donneſche accompagnate dalla grazia, auualorate dalla beltà, potriano attuire vn teatro intiero d'oratori, non che me.

Se le malie fatte da Cleopatra ad Antonio bastino per scusarlo da gli errori commessi nel guerreggiar contra' Parti. Cap. XXIX.

Pare, che Plutarco voglia scusare Antonio, con dire, che per gl'incantesimi della Regina egli restò priuo della sua libertà, accioche non si merauigliamo, se non fece cosa buona contra' Parti. Rispondiamo, primamente, che se con le malie Antonio hauesse perduta la libertà, non meriterebbe scusa, poiche spontaneamente da principio si diede in preda alle lasciuie, e si pose in potere di Cleopatra. sì che tutta quella cecità seguita dopo essersi come venduto alla Regina, era effetto del suo primiero errore volontario, e non necessitato. Così chi pecca essendo vbbriaco non vien scusato dalle leggi; perche quando beueua da principio poteua preueder, che beuendo souerchiamente, perderebbe l'vso della ragione, e per consequenza potrebbe far gran spropositi.

Dichiamo d'auantaggio, che le parole di Plutarco non si deuono intendere della perdita totale della libertà. Imperciochè si vede ch' Antonio anco innamorato non lasciaua di far molte cose sensatamẽte, anzi tal volta come nota Gioseppe, raffrenò l'immensa rapacità di Cleopatra. pẽsò ancora di guardarsi per non restar da lei auuelenato. le quali cose tutte mostrano, che le malie non l'haueuano priuato affatto dell'vso della ragione. ben gagliardamente lo spronauano, e l'inclinauano ad amar la Regina, e non lasciarla. ma tal inclinazione poteua star con la libertà della volontà. l'ira al sicuro sminui-

sce la libertà, ma non la leua in maniera che l'huomo non sappia quello che fà. Se le malie fussero arriuate a far impazzar affatto Antonio, allora non sarebbe stato più atto ne a commandare gli eserciti, ne far prouisioni per la guerra di mare, ne a risponder a Ottauia sorella d'Augusto. e pur tutto questo fece anco dopo, che Cleopatra si seruì delle malie per renderlo costante nell'amore.

Se poteua Antonio innamorato di Cleopatra sperar con le ricchezze dell'Asia superar Augusto? Cap. XXX.

Vien notata da Lucio Floro l'insania, e la pazzia d'Antonio nel muouer guerra contra Augusto, pensando di superarlo, e pur egli non haueua fatto cosa buona contra i Parti. Dunque Antonio pensi, che maggior facilità sia il domar Augusto, che' fugaci Parti? contra il discorso di Floro per esercitar lo stile si potrebbono con probabilità non poche cose dire. i Parti da tutta la potenza Romana insieme non hanno potuto esser domati, come sanno quelli, che lette hanno l'imprese de gl'Imperadori contra essi. Vi lasciò pur la vita Giuliano per altro valoroso, ed ardito se ben nimico della verità. Traiano li vinse per vna volta, ma tosto s'auidde dell'error d'esser passato troppo innanzi, e ritornato permise c'hauessero come popoli liberi il lor proprio Rè. se mi dirai, che Ventidio vincitor de' Parti trionfò, risponderò, ch'egli solo si può vantar di tal onore, e di si rara felicità. par dunque ch'Antonio potesse contra Augusto, non a fatto pazzamente intraprender guerra, benche contra' Parti poca ri-

lib. 4. cap. 11.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

putazione acquistato hauesse. aggiungasi ch'egli haueua ne' Filippici campi superato Cassio, e Bruto, condottieri delle Romane legioni. perche non poteua sperar di poter preualere contra l'Aquile d'Augusto, e nel mar fugare le sue naui? All'amor niente par difficile, niente impossibile. questo spronaua incredibilmente Antonio. Tanto più, che pareua, che le forze dell'Oriente, seguaci sue, fussero molto maggior dell'Occidentali. Certamente le ricchezze dell'Egitto, e dell'Asia superauano l'Europee, e quelle d'Augusto. che diremo per auualorar l'arguto detto di Floro, che dalla luce prende il nome? si risponde, che se Antonio hauesse fatto da vero co' Parti, e con vigilanza, poteua mortificarli. poiche sappiamo, ch'Augusto da lontano, e senza trasferirsi al Leuante pose terrore a Fraate, il quale come vinto senza prouar la forza Romana, fece tutto quello, che poteua chieder Augusto. l'argomento poi preso dalla vittoria Filippica mostra, (non lo nego) che speranza poteua hauere di vincer Augusto. ma con che prudenza metteua in compromesso l'acquistato con vna battaglia ambigua? ambigua al certo fù la giornata contra Bruto, nella qual propriamente si vidde l'auuersità fortuneuole del partito contrario ad Antonio, ed Augusto. Confesso poi, che le ricchezze Leuantine d'Antonio, e Cleopatra erano maggiori delle d'Augusto; ma suol il ferro Europeo tagliar meglio. Non hà l'Europa signoreggiata l'Asia sotto gli auspicij de' Macedoni, e de' Romani? Non mai l'Asia passò nell'Italia, alla Spagna, alla Gallia, se ben i Persiani occuparono parte della Grecia. Sì che non val l'argomentazione presa dalle ricchezze al valor, ed alla forza. I Suizzeri con tre battaglie dissiparono l'immenso hauere di Carlo Duca di Bor-

di Borgogna. i medesimi scacciarono dalla Lombardia i Francesi. Creso mouendo guerra a' Persiani allora poueri, restò preda de' prouocati, i quali con l'acquisto della Lidia, e dell'Asia minore d'immensi tesori si fecero padroni.

Astuzia di Cleopatra per render manifesta ad Antonio la sua lealtà. Cap. XXXI.

NEll'apparecchio della guerra contra Augusto non conuien tacere vn' astuzia di Cleopatra per sincerar la sua fede verso Antonio. imperciochè dubitando egli, che la Regina per far cosa grata ad Augusto nō l'auuelenasse, si seruiua di scalchi, e coppieri per saggiar i cibi, e beuer innanzi, il che per lo passato non era solito fare. auuedutasi la donna scaltra di questa diffidenza, li volle far vedere, che se non li fusse fedele, in ogni modo l'arebbe potuto auuelenare. vsauano gli antichi nel fine delle cene solenni incoronarsi per allegrezza, ed anco perche credeuano, che tali corone seruissero contra l'vbbriachezza. dunque Cleopatra con grand'artifizio pose il veleno nella corona d'Antonio, e nel progresso dell'allegria disse: facciamo a beuere le corone. volendole obbedire Antonio, e per consequenza ignorantemente prender il veleno, ella v'oppose prestamente la mano, e disse: Io son quella o diletto Antonio, della quale con vna nuoua, e non innanzi vsata diligenza ti guardi per mezzo delli schalchi, e coppieri con far gran torto alla mia fede. Ma vedi come non mi manca in ogni modo maniera d'vcciderti, e darti veleno, quando veramente volessi verso di te vsar

que-

questa dislealtà. che ne le foglie della corona vi sia il veleno, ben presto te lo farò conoscere, e confessare. così ordinò, che le fusse condotto innanzi vn malfattore già condannato alla morte, il quale beuendo dal bicchiero d'Antonio tosto spirò, e morì. oggidì ancora si crede di poter auuelenar alcuno con le lettere, con vna rosa, o altro fiore, con vn paro di guanti, tanto sono ingegnosi gli huomini nel ritrouar maniere per vcidersi l'vn l'altro.

Che ragioni mouessero Cleopatra a volersi trouar nella battaglia nauale? Si discorre d'alcune donne guerriere, ed in particolar di Faustina. e se conuenga condurre seco le donne alla guerra? Cap. XXXII.

Plutar. nella vit. d'Ant.

DOuendosi andar a guereggiar per mare contra Augusto, Antonio commandò a Cleopatra, che ritornasse all'Egitto, così consegliato da Domizio. Ma la Regina tosto si raccomandò a Canidio con darli gran donatiui, acciochè persuadesse a Antonio a lasciarla venir in sua compagnia al conflitto, il che da lui fù impetrato. le ragioni che moueuano Domizio erano senz'altro chiare. perche le donne di sua natura son timide, e quando ella si mettesse in fuga, cagionerebbe timor in tutto l'esercito, come il fatto poi lo mostrò. gli Egizzi son paurosi, ed imbelli, molto più le lor donne. onde Augusto per leuar la riputazione all'esercito d'Antonio, diceua. sapete o soldati, chi combatterà contra voi? Fotino, e Mardione Eunuchi con Chardione, ed Irade tosatrice di Cleopatra.

Le

Le ragioni addotte in fauore della Regina furono queste. Ella daua grand'aiuti di naui, e di gente. dunque era ragione ch'ella si trouasse presente. Conueniua ch'ella con la sua presenza animo a' suoi desse. cõ Antonio si trouerebbeno molti Rè, a' quali ella non era inferiore, ne di prudenza, ne di conseglio. la verità è, ch'ella non voleua lasciar Antonio, tenendo, che per mezzo d'amici communi egli si potrebbe riconciliar con Augusto, e pacificarsi con Ottauia.

Se mi dimandi poi, se conuenga condurre le donne in compagnia alla guerra? dico, che le nazioni in ciò hanno praticato diuersamente. gli antichi Tedeschi non andauano senza le donne a combattere, come si vede in Tacito, e Plutarco nella vita di Mario, che debellò i Cimbri, e gli Ammbroni, accompagnati dalle lor moglie. i Turchi oggidì in vn numerosissimo esercito non hanno pur vna donna. se fauelliamo de' Romani le donne non andauano in compagnia de' soldati ordinarij; ma' Generali, i Signori di commando spesso seco le sue moglie conduceuano. Agrippina in vero non lasciò di seguitar il suo marito Germanico in Alemagna, ed in Leuante. Faustina ancora fù compagna del suo Marco pio, ottimo Imperadore. ella morì alle radici del monte Tauro nel villaggio detto Alale di malatia subitanea. l'Imperadore lodolla molto, e la fece chiamare Diua, con ringraziare il Senato per hauer fatto vn tal honore alla sua cara consorte. perche deesi saper che non solamente la condusse seco, ma volle ancora, che si trouasse nel campo la state, quando propriamente si stà in campagna per guerreggiare, e combatter contra il nimico. Così la chiamò Madre del campo, e de' quartieri. *Che diremo poi del secol nostro? la Regina di Suezzia*

de mor. Germ.

Iul. Capit.

partita da Stocholm venne accompagnata da otto mille combattenti a trouar il Rè nella Germania tutto occupato negli affari della guerra.

J Colonnelli, e Signori titolati Alemanni conducono alle stesse battaglie le mogli in carrozza, come si può veder nel conflitto tra'l Duca di Sassonia Bernardo, ed il Gez, appresso al Reno.

Il Banier similmente ebbe seco la sua consorte, quando inuase la Boemia, la quale poi nella ritirata, ch'egli fece da quel Regno morì, non lasciando l'istesso disposarne vn altra, cioè la figliuola del Marchese di Durlach, allora quando nella Vestfalia al fiume Vesera si trouana a fronte de gl'Imperiali.

La Regina Elisabetta d'Inghilterra, quando s'aspettaua l'armata grandissima del Rè Cattolico, si vidde venir al suo esercito a cauallo, dando animo a tutti, secondo a punto l'esempio dell'antica Boudicea pur Regina de' Britanni, come si può veder appresso Tacito.

Fuluia moglie d'Antonio, donna feroce, non guerreggiò contra Augusto in compagnia del suo cognato Lucio Antonio? Se ben questo esempio per auuentura si potrebbe tralasciare, non leggendosi ch'ella hauesse gente armata contra l'Imperadore, o con essa si ritrouasse in campagna. di Mammea madre d'Alessandro Seuero ben sappiamo, ch'ella si volle trouar nell'imprese del figlio, restando finalmente vccisa da' scelerati soldati nell'Alemagna.

Che dirò di Zenobia Regina de' Palmireni, e di quella fanciulla d'Orliens, che fece non piccole proue in fauor de' Francesi contra gl'Inglesi?

Altra

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Altra coſa però è condurre ſeco la moglie per ſua compagnia, altro voler, ch'ella ſteſſa ſi troui nella battaglia. E queſta diſtinzione ſi troua appreſſo Tacito, nelle parole di Meſſalino: al combatter ſi vuol ben vſcire ſpedito, ma nel ritorno dalle fatiche, qual conforto più honeſto, che quello della moglie? *Così Peto guerregiando contra Vologeſe miſe in Armoſata caſtello la moglie, e'l figliolo guardati da vna coorte. Chiara coſa è, che' Generali Romani, e gl'Imperadori ſeco alla guerra le moglie menauano, come lo confeſſa Seuero Cecina appreſſo l'iſteſſo Tacito, ſe ben egli ſi gloria, che andato quaranta volte alla guerra, hà tenuto in Italia la ſua donna, pacifica, e madre di ſei figliuoli: dicendo bene, che non conuien, ch'eſſe ſi mettan in fila trà' ſoldati, e facciano le maeſtreſſe co' Centurioni, come ſi sà hauer vna donna fatto le compagnie addeſtrare, le legioni torneare, e con ragion non vuole, ch'eſſe* gouernino gli eſerciti. *di Plancina dice Tacito nel 2. degli ann. Plãcina interueniua al raſſegnare, all'addeſtrare caualli, e fanti, fuori del diceuole a femina.* Nel *reſto replica bene contra Cecina l'iſteſſo Druſo, conuenir a chi è Principe riuedere ſpeſſo le parti lontane del- Imperio, ed eſſer diuin Auguſto con Liuia ito in Leuante, e Ponente, ed egli medeſimo in Illiria: e ſi conclude con la ſua autorità, e con l'orazione di Meſſalino, che le leggi Oppie ſi ſon allargate, e che chi và o in gouerno, o alla guerra può condurre ſeco la ſua moglie, pur che da lei non ſi laſci cõmandare, e non le conceda il regimento del popolo, o de' ſoldati.*

3. ann.

15. ann.

Gli eſempi poi delle dõne, che cõmandato hanno a gli eſerciti hanno dello ſtraordinario, e nõ deuono facilmente eſſer imitati, come quello appreſſo Tacito nella vita di Giulio Agricola

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

oue Galgaco dice: potettero i Briganti guidati da vna donna ardere vna Colonia, sforzar vn campo. *Cleopatra certamente non combattè, ma da lontano sull'ancore stette a veder il conflitto.*

De' prodigij, che furono osseruati innanzi la battaglia tra Augusto, ed Antonio, a cui per compagna assisteua Cleopatra. Si dimostra, che non conien sprezzar tali segni. Cap. XXXIII.

CHi niente sà d'istorie, sà ancora che gl'istorici costumano, innanzi che raccontino qualche gran successo, far menzione de' prodigij precedenti, quali vengono mandati dalla diuina Prouidenza per messaggieri, acciòche in qualche maniera gli huomini si guardino con ricorrer alla misericordia di Dio *implorando il suo aiuto, e con la prudenza schifino il male, il più che sia possibile. tal costume de gl'istorici vien osseruato da Plutarco mentre s'apparecchia a narrare la sconfitta per mare d'Antonio, e di Cleopatra. Pesaro, nella qual Città Antonio haueua i coloni Romani collocati, fù assorbita dalla terra aperta. la statua dell'istesso in Alba sudò molti giorni, e benche alcuni s'affaticassero a sciugarla, non lasciaua con tutto ciò di mandar fuori il sudore. il tempio d'Ercole fù dalla saetta percosso. Bacco nel teatro d'Atene da' venti smosso cadde. oue nota l'istorico, che da Antonio Ercole era tenuto autor della sua stirpe, e Bacco guida della sua vita. l'istesso temporale percosse, e gettò a terra in Atene i colossi*

d'Eu-

d'Eumene, e d'Attalo, dedicati, e trascritti a Antonio, e tra molti non toccò che questi due. Altra cosa horrenda si vide nella naue di Cleopatra chiamata Antonia, imperciòche hauẽdo le rondini fatto il nido sotto la poppa, sopraueennero alcune altre, e discacciando le prime, distrussero i nidi. Tutti questi segni erano disfauoreuoli à Cleopatra, nimica d'Augusto.

Alcuni de' prodigij si ridono, credendo che siano cose fortuite, ed incerte. così non dubitano essi condannar per balordi tutti gl'istorici, i quali sappiamo pur esser stati huomini sauij, e sensati. Liuio per tutto tali segni và notando. Giulio Ossequente a noi hà lasciato di tal materia un libro intiero. Io ancora hò dato fuori il trattato col titolo:

De prodigiorum significatione.

Mi replicano due cose. la prima con dimandare, che ragione ci muoua a far tali congietture, e raccogliere da quei segni consequenze buone, o ree?

Dicono di più, che quei scrittori antichi erano gentili, e per consequenza superstiziosi, e non degni di fede.

Io rispondo, e dico che l'esperienza è maestra, ancora che di lei non si sapesse render la ragione. i Medici confessano di non saper, perche alcuni dì nelle febri siano Critici, altri nò. il fatto però stesso li necessita a creder a tal differenza de' giorni. l'acque termali hanno varia, e differente virtù per guarir i mali. l'istessi dottori di medicina auuisano il tutto depender dall'osseruazione, senza che noi possiamo ridurre l'effetto alle quattro qualità, o altre simili: pur nel particolar de' prodigij, si può dir, che Dio per mezzo delle cose naturali mosse dalle seconde cause, tra le quali pongonsi ancora gli An-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

gioli, e dai Platonici l'anima del mondo, e' genij, non lascia di soccorrer con tali auuisi a' miseri mortali. Certamente se vogliamo dir il vero i prodigij a noi porgono argomento chiarissimo per conuincer con mano, che Dio hà cura delle cose humane, e gouerna l'vniuerso. imperciochè non segue mai mutazione d'Imperio, o Signoria, che non si veggano tali prodigiosi segni; del che non ne può dubitar, chi niente hà letto ne' libri d'istoria.

Non lascio di dire, che l'istessi istorici Cristiani fanno tali osseruazioni. del che io ne hò scritto copiosamente nelle mie lezzioni sopra Tacito. per adesso o lettor t'assicuro, che tu ne puoi trouare molti esercitandoti nel Guicciardini, Bembo, Giouio, Tuano, e tanti altri, i cui testimonij vengono da me registrati con le precise parole nelle sudette lezzioni. chi sarà adesso tanto ardito, che voglia riprendere vn numero così grande di Scrittori immortali? Certi Mattematici, che sanno appena gli Elementi d'Eulide farebbono meglio a lasciar le professioni da loro non studiate, e non intese nel loro stato, attendendo a quella disciplina, c'hanno imparata. perche vscendo arditamente fuori de' proprij confini vanno per dirupi, e dicono molti spropositi.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Tre errori graui da Antonio commessi nella guerra maritima contra Augusto, tutti cagionati dall'amar Cleopatra, e dal crederle troppo. Cap. XXXIV.

AVuien di raro, ch'altri resti vinto senza commetter nel maneggiar la guerra qualche graue errore. però chi seguita l'armi molte si può approfittare col legger l'istorie, imparando a spese di chi è stato vinto a guardarsi dagli errori.

Errò dunque ancora Antonio combattendo per mare contra Augusto. primieramente non si seruì dell'occasione, e non condusse subito l'armata contra l'inimico mentre non era ancora prouisto, ed armato. lo nota chiaramente Plutarco. E questo errore senza dubbio fù da lui commesso, perche lo tratteneua co' passatempi l'incantatrice, e la sirena Cleopatra, facendoli perder il tempo, l'occasione, la quale perduta non si racquista più. doueua pur ricordarsi, che Giulio Cesare principalmente con la celerità superò, ed abbassò la parte Pompeiana, e che Sesto Pompeio non vinse Augusto, perche diede tempo al tempo fuor di proposito. in contraria maniera peccò l'istesso Antonio andando contra i Parthi pur per cagione di Cleopatra. imperciochè per lo desiderio grande c'haueua di ritornar subito all'Egitto, passò auanti con gran fretta lasciando adietro le macchine necessarie, per oppugnar le città, come già notammo quando dell'infelice impresa di lui contra i Parti parlammo.

Il secondo errore commesso nella guerra maritima fù, l'ha uer

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

uer voluto combattere in mare, mentre i ſoldati deſiderauano grandemente cimentarſi col nimico per terra. la ragione, che li moueua a deſiderar ciò era, perche nõ ſi trouauano eſercitati ne' combattimenti di mare, e ſi conoſceuano in tal genere di battaglia inferiori alla perizia de' ſoldati d'Auguſto, i quali per molto tempo haueuano nel mare di Sicilia contra Seſto Pompeio trauagliato. chi non sà, che conuien innanzi che ſi combatta eſplorar l'inclinazione dell'eſercito? perche il volerlo condurre contra l'inimico, non eſſendo di tutta buona voglia, è errore manifeſto.

Anco di queſto mancamento la cagion ſi deue imputare a Cleopatra, la quale ſtimando i ſuoi Egizziani per mare, e volẽdoſi pigliar queſto guſto di veder vn conflitto maritimo fra due potentiſſime armate, impetrò che per acqua, e non in terra ſeguiſſe la battaglia.

L'vltimo difetto, peggior di tutti, fù, l'hauer Antonio abbondonato i ſuoi ſoldati, che alla ſua preſenza con tanto coraggio, e con tanto affetto combatteuano. Dunque o Antonio ti diſcoſti da chi per te volontieri laſcia la vita? Tu che ſei l'anima dell'eſercito, e per cui principalmente i valoroſi campioni non ricuſano il ſangue ſpargere, ti ritiri, ti ſgomenti, ti perdi d'animo, e lo leui a gli altri? E queſta la proua che fà del ſuo ardir vn condottiere d'eſercito veterano, trouatoſi in tanti conflitti, e ſegnalatoſi in tante maniere? come degeneri da te ſteſſo? come oſcuri quella gloria, che con reiterate fatiche per lo paſſato acquiſtaſti? fermati deh fermati Antonio, e non prender la fuga. ſe non lo fai per te ſteſſo, fallo almeno per tanti cariſſimi amici, e compagni, c'hanno voluto correr la tua fortuna, e teco o vincer, o morire. Ai miſero non ſenti, non

tì, non odi queste parole. sei fatto a' giusti rimproueri sordo: nc hanno appresso di te efficacia alcuna le querele. fuggi non come codardo, e perche habbi della morte paura, ma perche fuggendo Cleopatra, con cui sei indissolubilmente legato, restar non puoi, se più sei in lei, ch'in te stesso, non più in te stesso huomo, e soldato, ma in lei diuenuto con l'anima sua vna istessa cosa. O amor con ragione dal Poeta pessimo chiamato, suggeritore di perniciosi consegli, come cangi in vil femminella vn inuitto Campione. come per non lasciarlo separar dall'amata donna lo separi dalle sue animose schiere. per farlo goder qualche giorno in compagnia d'vna Egizzia, lo suelli eternamente, e lo scompagni dalle legioni Romane, da quelli, con cui tant'anni haueua felicemente guerreggiato, gloriosamente vinto. che strana metamorfosi è questa, mentre veggiamo pauentar, e temere chi per lo passato non seppe che cosa timor fusse. Ma seguita pur, già che così scioccamente trauij dal sentier della virtù Romana, seguita la tua diletta, che fra poco tempo ambidue nella tomba, per non esser mai più separati, estinti vi trouerete cō lasciar della vittoria l'immortal honore al vostro nimico Augusto, ed al vostro sangue, a' vostri figli, e figlie, a' vostri confederati, ed amici vn estremo, ed incomparabile dolore con grand'ignominia congionto.

Quan-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Quanto si vergognasse della sua fuga Antonio. quando di nuouo si ritrouò con Cleopatra. perche non vi pensasse prima? si parla della solitudine, a cui si ritirò Antonio, e si fauella d'vna altra solitudine. Cap. XXXV.

DVrò difficoltà a saluarsi Aotonio, quantunque per tempo si fuße alla battaglia sottratto. con tanto impeto veniua seguitato, ed incalcazato dall'inimico, fece nientedimeno tanto, che giunse, ed arriuò la naue di Cleopatra, ed in essa fù raccolto. oue Plutarco non lascia di dire, che postosi nella pruua, non guardando la Regina si pose le mani al viso, e si coperse, per nõ veder alcuno, ne esser in facci a visto, continuando in tale positura tre giorni intieri. Quali vogliamo noi dire, che fußero allora i suoi pensieri? con qual meditazione esercitasse la sua mente, che riflessione in se tutto raccolto facesse? fissò gli occhi della mente, hauendo chiusi quelli del corpo, nella bruttezza della sua ignauia, e della sua dapocaggine, anzi viltà, la qual bruttezza se li presentò, e se li fece veder per la punto come era. come vogliamo dir, che sozza li apparisse? bruttissima al sicuro, non eßendo cosa più deforme dell'errore, e del mancamento, come ognun lo può oßeruar nel modo prouerbiale de gl'Italiani, i quali nel descriuere vna donna bruttissima, brutta come il peccato la chiamano. ma perche non vidde prima tal deformità della fuga Antonio, e se ne guardò? come adesso, e non innanzi la riconosce per tale, e viuamente se ne vergogna?

potre-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

potremmo rispondere a questo quesito, col ridursi a memoria la grauissima sentenza di Tacito, il quale narrando che Nerone dopo hauer la propria madre vccisa, la notte da spetri, da spauentose visioni riceueua trauaglio, e così dopo hauer commessa cotanta sceleraggine, intese la di lei grandezza. *Ognun che pecca, secondo il detto d'Aristotele, e ignorante. come ignorante? perche considera l'atto che vuol fare sotto certe ragioni, quali gli lo fanno comparir non brutto ma bello, lasciando da banda, e non considerando quelle ragioni, e quei motiui, che lo fariano sembrare bruttissimo per guardarsene. quando Antonio pensò di fuggir considerò, esser meglio il far qualsiuoglia perdita, che separarsi dalla sua Cleopatra, da lui stimata sopra ogn'altra cosa. non disse fra se stesso: è meglio morir in compagnia de' soldati, e morir combattendo da huomo valoroso, che darsi vilmente alla fuga. la fuga sarà congionta con eterna ignominia, restando dò cuore alle mie schiere, e posso con la presenza far sì, che la vittoria sia mia, essendo il conflitto ancora ambiguo. ma se pur resto vinto, e forsi vcciso non sò io:*

Ch'vn bel morir tutta la vita onora?

Non così discorse, ma apprese la fuga per mezzo di trouarsi con Cleopatra. quando poi s'auidde del pessimo effetto cagionato dalla sua fuga, e la natura di lei come contrarijssima alla professione d'onorato soldato raffigurò, e conobbe, restò tutto confuso, s'arrossì, si riempì di vergogna giudicandosi indegno d'esser più visto in faccia, o veder in faccia alcuna persona al mondo.

Ma sento ch'vn curioso non resta affatto appagato della risposta data, e presa dalle parole di Tacito, e dalla dottrina d'Ari-

na d'Aristotile. perche vuol ſapere, per qual cagione chi vuol peccare, non apprenda prima, ma dopò il fatto, la bruttezza dell'iſteſſo fatto, contrario alla ragione, alle leggi, ed a' buoni coſtumi? innanzi che fuggiſſe Antonio, s'alcun l'haueſſe interrogato con dir: Non è coſa vergognoſa, ch'vn Capitan generale, mentre la vittoria non è della parte contraria, e che ſi può ſperar probabilmente di vincer, abbandoni i ſuoi amici, per ridurſi in ſicuro? Non harebbe egli riſpoſto: al certo è coſa vituperoſa, e non da farſi. perche dunque fugge? quando Cain vſcì fuori per vccider il fratello, ch'era delitto enormiſſimo, perche non lo conſiderò, ſe non dopo che l'ebbe commeſſo?

A queſto ſi riſponde, che la preſenza, o aſſenza dell'oggetto fa aſſaiſſimo, accioche la ſua natura compariſca come è, e non compariſca, c'habbia efficacia, e non abbia nel mouer la ragione per l'vna, o l'altra parte, mentre ſi ſtà deliberando, e l'animo non è ancora del tutto riſoluto. ne gli animi veramente magnanimi, ſauij, e virtuoſi non può tanto la preſenza dell'oggetto non eleggibile operare, che le ragioni per l'oggetto aſſente, e eleggibile non ſouuengano efficacemente, e non laſcino determinar la ragione ad abbracciar l'oggetto preſente, ma non eleggibile. rendiamo chiaro il noſtro detto con l'eſempio. Agrippina per eſſer donna imperioſa, e voler commandare era vn oggetto molto moleſto, e preſentemente noioſo a Nerone, perſona notabilmente ſuperba, e deſideroſa, che niun l'impediſſe l'eſecuzione de' ſuoi penſieri, o hauer voleſſe parte nel commando. queſta moleſtia come preſente, faceua apparir alla ſua mente la morte della madre come coſa buona, e mezzo eleggibile per liberarſi da tal faſtidio. la

morte

morte istessa per non esser effettuata era absente, e non efficace nel muouer l'animo di Nerone a guardarsene, come oggetto non eleggibile. Così egli senza dir, che fò io? vccido la madre? ohime che fò? ma dicendo: costei vuol far la padrona, s'ingerisce nel commando, voglio io esser solo nell'imperio, la fà vccidere. quando poi ella fù vccisa, la morte con la presenza, per esser stata effettuata, era efficace nel far apparir l'enormità, nel far dir a Nerone: che cosa hò fatto? è possibile, ch'io habbia potuto far morir la madre? la mia genitrice, che mi concepì, che per noue mesi mi portò? che con tanto amore m'alleuò, e finalmente mi fece Imperadore? dunque mi son seruito di quel comando, che per l'opera sua conseguij, per leuarla dal mondo? ò me ingrato, o detestabile ingratitudine. come posso più viuere, come o terra non t'apri, e m'inghiotisci, o Gioue come non mandi le saette, e mi stermini? voi furie infernali, voi Aletto, Tesifone, e Megera perche non mi rapite? che state a fare, perche non mi priuate di questa luce, della quale mi son reso indegno? o Sole, anco mi communichi i tuoi raggi? come non ti occultasti per non veder così gran sceleraggine allora da me comessa, quando la mia genitrice della vita spogliai?

Ora mi pare, che s'intenda meglio quello, che fù allegato da Tacito, e d'Aristotele. l'huomo poi virtuoso, come di sopra in parte dissi, non leggiero a risoluersi, che conosce chiaramente il vero, che non lascia nell'animo sorger le passioni, le quali a guisa di nuuole occultano, ed oscurano il lume della mẽte, considera l'oggetto ancora assente, ed in quello, ch'è presente, non permette, che solamente certe ragioni compariscano, ma col commando della mente le mette tutte in chiaro, e quasi

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

arbitro bilanciando queste, e quelle, prende la risoluzione secondo il douere, secondo le buone vsanze, e la santità delle leggi.

Non bastò poi a Antonio l'essersi per tre giorni coperto con le mani il viso dalla vergogna mosso, che volle vscito dalla naue, fugir il congresso non solamente della Regina, ma di tutti i suoi famigliari, anzi di tutti gli huomini mettendosi a stanziare in vna casa romita, lontana dal commercio, imitando cotal fatto Timone, che fù chiamato nimico del genere humano. oue vorrei, che si notasse, che la solitudine si può elegger per più cagioni. Bellorofonte mestissimo, ed atrabiliario fugiua il parlar con gli huomini, mangiãdosi solo per così dir il cuore. in questa guisa Antonio, sì come s'era coperto il viso nella naue per non veder, e non esser visto, così si sequestrò dalla raunanza ciuile per l'immenso dolore, che lo rodeua, e lo consumaua. il qual dolore benissimo si poteua chiamar sollecitudine Bellorofontea: poich'a guisa di Bellorofonte, del quale Omero fauella, Antonio non voleua più incontrarsi con anima viuente. Tal volta la solitudine s'abbraccia per sottrahersi a vizij, che sogliono trouarsi nelle cittadi, e nel flusso, e riflusso della plebe, e del popolo, e per darsi tutto alla contemplazione delle cose diuine, ed alla meditazione delle bellezze celesti. Tal fù il pensiero de gli antichi Essei, de' quali parla al lungo Filone. Tale quello degli antichi Monaci Christiani, e romiti, sapendo noi, che' Monaci anticamente abitauano lontano dalla Città come ognuno sà, chi niente hà letto in San Giouanni Crisostomo, il quale douunque fauella de' Monaci, e lo fà in tanti, e tanti passi delle sue opere, sempre v'aggiunge i monti, le spelonche, e le solitudini. quindi disse S.

Giro-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Girolamo a un Monaco venuto alla città quid agis in turba qui solus es? *e Rutilio Gallico nel suo viaggio, per esser Gentile, e nimico de' Monaci, e di tutti i Cristiani, attribuisce a gli stessi la melancolia di Bellorofonte, ma contra la ragione, perche habbiamo detto con diuerso mottiuo andar i Monaci ad abitar ne' monti, di quello che facesse Bellorofonte. Mi dirai: oggi i Monaci stanno nelle città. dunque dall'antico costume hanno degenerato, e non più meritano esser tra quei Monaci, de' quali S. Giouanni Crisostomo con tanta lode così spesso ragiona, nouerati. rispondo con asserir, che molti Monasteri de' Benedettini, ed altri fuori delle città si veggon. Così in Leuante i seguaci della regola Basiliana lontano dalla moltitudine passano la vita. Talche non si può dir, che siano degenerati dall'antica osseruanza. perchè i Padri dell'ordine di S. Domenico, e S Francesco non Monaci sono, ma hanno parte nell'insegnar il popolo Cristiano, nell'offerir nelle cittadi i sacrificij, nel leggere, predicare, e e simili funzioni. Ma seguiti, e dici, che molti monisteri de' Monaci nell'Occidente, trouansi nelle cittadi, dunque la souradetta risposta non basta. dico dunque, che' Monaci dopo hauer cominciato a esser Sacerdoti, e far molte funzioni ap partenenti alla salute dell'anime si sono trasferiti ad abitar ancora essi nella raunanza de' Cittadini, non mancando però i Certosini, ed altri dati del tutto alla contemplatiua, quali oggidì ancora ne' luoghi solitarij lontani dalle Città soggiornano.*

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Come si chiamassero le cene d'Antonio, e Cleopatra in Alessandria dopo esser stati vinti? Si racconta qualche cosa del lusso di Vitellio Imperadore. Cap. XXXVI.

SEntendo Antonio, ch'ancora l'armata terrestre era stata presa, e ridotta in poter d'Augusto, intendendo di più, ch'Erode, ed altri Rè con l'istesso s'erano accordati, dalla sua casa detta Timoniana, della quale parla accuratamente Plutarco, passò al palazzo, e con la Regina diedesi alle burle, a' spassi, al beuere, ed al mangiare, abbandonando però la primiera foggia di cene, dette inuitabili, e sontuosissime, con l'introdurre vna specie diuersa, nominata de' moribondi, o di quei che vogliono morir insieme. Così fù detta, perche gli amici d'Antonio, e di Cleopatra faceuano scriuer i lor nomi tra' risoluti di non più viuer, poiche le cose a disperata cõdizione ridotte si vedeuano. Erano forse parche tali mense, e poueri simili banchetti? par che di sì debbasi dire. imperciochè appreßo agli antichi vsauasi di dar a' mendichi, e poueri la cena d'Ecate Dea dell'Inferno, la quale cena era tanto meschinamente apparecchiata, che si fece il prouerbio, dicendosi: la tal vecchierella è degna della cena d'Ecate, cioè è pouerissima, e mendica. si leggono le parole di Petronio nell'istesso proposito, quali sono:

Digna sacris Hecates.

Dauasi così da mangiare a' powerelli ne' luoghi di maggior cõcorso, onde auueniua, che subito era rapita dalla poueraglia.

la ca-

la cagione poi, che mouesse i passati secoli a dar in honor d'Ecate tanto piccolo cibo, era perche nell'inferno, diceuano essi, imbuiti da poetica, e ridicola oppenione, i morti, e l'ombre di pochissimo si contentano, e di cose vilissime si pascono, massimamente l'anime plebeie, alla cui voglia, e fame sodisfà la malua, e'l porro, o il rauanello. si risponde nientedimeno, che le cene d'Antonio, e Cleopatra, benche disperati, erano non da mendichi, ma da ricchissimi, ed alla maniera Regia apparecchiate, a segno, che pareuano niente inferiori alle passate, quando stauano da vero allegramente, hauendo con la speranza deuorato l'Imperio Romano, e Roma tutta.

Aggiungasi, che la Regina celebrò in que' giorni pieni per altro di lutto, e di sommo trauaglio con grandissima pompa, e con superbissimi banchetti il giorno della nascita del suo marito Antonio, e tanto più fece allora ogni sforzo, poiche non più l'arebbe potuto solennizzare. vi concorse grandissimo popolo, e molti furono gl'inuitati, tra quali chi venne pouero partì ricco, come testifica Plutarco.

Il qual banchettare, e trattenersi ne' mangiamenti nell'estremo della vita, mi fà ricordar di Vitellio, grandissimo diuoratore, ed vbbriaco. Egli hauendo occupato il Campidoglio, li diede il fuoco, e mentre l'incendio faceua grandissimo danno, sedendo alla mensa, ed auidamente mangiando, staua a veder, con l'altrui miserie, e con la destruzzion di luoghi tanto venerabili pascendo gli occhij.

Il medesimo fece cose tali coll'apparecchiare, che pareua volesse contender col lusso Egizzio, ed Asiatico: per non dir del suo fratello, che li apparecchiò vna cena, nella quale vi furono due mille pesci de' più scelti, e settemille vccelli.

Per-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Vitellio poi stesso dedicò per mangiar vn piatto, chiamandolo lo scudo di Pallade, nel quale v'erano i fegatelli del dentice detto da' latini scaro, le ceruelline de' Pauoni, e Fagiani, le lingue d'vn vccello c'hà le penne rosse, chiamato nella fauella latina Phœnicopterus, di cui parlammo di sopra. non mancauano l'oua delle murene, fatte condurre dal Mar Carpathio, e dallo stretto della Spagna per tal effetto, le quali cose tutte mescolate insieme lascio considerar che composto faceuano. il che hò voluto narrare, accioche tra le Romane tauole si troui qualche somiglianza con le cene di Cleopatra.

Perche nō si seruisse subito della vittoria Augusto per occupar l'Egitto? tenta di nuouo Antonio la sua fortuna. vien abbandonato da' suoi. si tien tradito da Cleopatra. s'vccide. se Cleopatra veramente lo tradisse? Cap. XXXVII.

NOn andò subito a occupar l'Egitto Augusto dopo la vittoria, perche fù necessitato ritornar in Italia chiamato istantemente dalle lettere del suo genero Agrippa. differì dunque l'Imperadorore la guerra, sin tanto che mandando l'esercito per la Libia, dopo esser passato il verno, fece viaggio per la Soria all'Egitto, impadronendosi subito d'vn principal porto detto Pelusio. quindi s'auanzò verso Alessandria, campeggiando nella città nel luogo detto Ippodromo, oue si domauano i caualli. ritornò Antonio, che prima era stato tanto solingo come disperato, a far proua del suo valor, e danneggiò la caualleria Cesarea. poscia esortò tutti i suoi ad

appa-

apparecchiarsi al conflitto. ma mentre esce con alcuni soldati a scoprir da vn luogo rileuato il mare, ed a veder quello si faceua, ecco, che vede la sua armata nauale passare, e congiongersi con quella dell'inimico. anzi subito la caualleria c'haueua seco l'abbandona, e si discosta. tennesi allora tradito da Cleopatra, onde ritornando nella città con alta voce disse, d'esser aßassinato dalla Reina. Dione racconta la cosa alquanto diuersamente. afferma che Antonio combattendo due volte con la caualleria nimica, la prima restasse vincitore, la seconda vinto. poi si ritiraße all'armata nauale, per tentar nuouamente la sua fortuna, o vero paßar in Spagna. Ma Cleopatra inteso questo, fece che le naui l'abbandonarono. vedi come Dione accusa la Regina di tradimento, e Plutarco solamente dice, che le naui d'Antonio s'vnirono con quelle dell'Imperadore. così l'vno incolpa chiaramente Cleopatra, l'altro nò. A chi dobbiamo credere? io non ardirei dire, che Cleopatra subornasse l'armata di mare non dicendolo Plutarco. E vero ch'Antonio sospettò d'eßer tradito, ma questo sospetto non feriua con verità la Reina, ben l'euidenza mostraua d'esser dalla gente nauale abbandonato.

O che dunque veramente la Reina fusse cagione della passata all'inimico dell'armata di mare, o che fusse solo sospetto d'Antonio, gridando egli, e chiamando traditrice Cleopatra, ella dubitando di non esser da lui vccisa, fuggì al Mausoleo fabbricato con grandissima spesa appreßo al tempio d'Iside, e fece dire da alto, ch'ella era morta. Turbossi estremamente a tal nuoua Antonio, risoluendosi di non viuer più, poiche morta era quella, per la cui cagione sola ancora viueua. entrò nella camera, leuossi il giubbone, dicendo: o

Cleopatra non mi dolgo di non esser teco (perche presto si troueremo insieme) ma d'essermi lasciato vincere da vna donna. percosse si il ventre con la spada, ma la ferita non fù tale, che lo facesse subito spirare, anzi fù da' suoi portato alla Reina, hauendo egli ciò chiesto per hauer inteso ch'ella ancora viueua nel Mausoleo rinchiusa. Così và narrando Plutarcò. ma Dione nuouamente accusa Cleopatra con asserire, ch'ella fece dir a Antonio d'esser morta persuadendosi, ch'egli per tal nuoua a se stesso la morte darebbe, come in effetto seguì, che la Reina facesse dir a Antonio d'esser morta l'attesta ancora Plutarco, ma non v'aggiunge che li facesse dar tal falsa nuoua, acciochè se medesimo vccidesse.

Come facilmente la donna si serua del pianto, e si fà riflessione sopra l'esser l'istessa donna vgualmente al rider, e al pianger pronta. Cap. XXXVIII.

ECcitano in noi merauiglia Dione, e Plutarco mentre l'vno racconta l'infedeltà, e l'altro la lubrica fede di Cleopatra verso Antonio, e poco appresso il di lei disperato pianto rappresenta con dir, che vedendo la Reina mancar ormai il fiato vital al suo marito mortalmente trafitto, ella non lasciaua stracciar il velo, con l'vngie sgrafiar il viso, percoterſi con le mani il petto: atti tutti di donna in estremo addolorata. o istabilità, e perfidia donnesca. piangi da vero, o Reina, o pur fai vna comedia? non sò ben che rispondere. perche poco innanzi mettesti in necessità di finir la vi-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

la vita Antonio, ora ſenza modo la ſua miſeria deplori. ma mentre lo deplori, penſi anco d'accordarti con l'inimico. veggaſi che Proteo è il cor della donna, o che mare eſpoſto al ſoffio di contrarij venti. la perdita che vede di far d'Antonio la ſpinge al dirotto pianto, le fà verſar da gli occhij vn fiume di lagrime. eſercita nell'isteſſo lagrimar la mente per trouar modo di renderſi Augusto beneuolo. dell'ambizione, e della puſillanimità, della ſuperbia, e della viltà, è ſoggetto l'anima donneſca; il che s'è vero, come l'eſperienza dubitar non laſcia, inarcar non dobbiamo le ciglia nel ſentir, che faccia nell'isteſſo momento varie parti Cleopatra. Ma come, dici, prorompe in atti proprij di chi inconſolabilmente piange? perche tutta in lagrime ſi cangia? Non ſon le lagrime del cor veramente addolorato interpreti? questa è la marauiglia, che la donna piange, e piange da vero per vno, ed inſieme al contento, che ſpera dall'altro stà riuolta. e forſi coſa non vista il veder vna Signora far miſerabili lamenti, e dir le più gran coſe del mondo per la morte del diletto conſorte, e fra le steſſe parole di duolo, dirne di quelle, che ſeruon per rimaritarſi, e con vn viuo ſpoſarſi? quella famoſa dama in Efeſo, di cui leggeſi la storia con grandiſſima grazia deſcrita appreſſo Petronio, ricuſaua ogni cibo, tratteneuaſi diſperata nel monumento del conſorte ſepelito, riſoluta terminar il ſuo cordoglio, con lui accoppiarſi eſalando l'anima: nell'isteſſo tempo dà orecchio al ſoldato, ſi laſcia perſuader di non morir, s'accorda con lui, come ſe mai marito non haueſſe hauuto. qual maggior oppoſizione può trouarſi di quella ch'è tra il pianto, e'l Riſo ſcopreſi? ſeppero infinitamente Democrito, ed Eraclito, ma non ſeppero già le lagrime col rider accoppiare. con

opposta maniera di far si resero al mondo memorabili. E pur la donna gran prontezza tiene a l'vn, e l'altro, d'essi con mirabil facilità, e versalità seruendosi, secondo che'l bisogno lo richiede, e l'occasione inuita. A Venere diede quasi sempre per epiteto proprio Omero con chiamarla amante del riso. che le donne habbiano fatto vn abito al pianger lo testifica Ouidio, de gli amorosi affari, e delle qualità donnesche tanto intendente. il riso da vn cor allegro, anzi brillante procede; il pianto dell'anima afflitta, e grauemente sconsolata è parto. Così vn medesimo cor, soggetto di contrarij atti, a produrre contrarij effetti trouasi apparecchiato. se tu saluti la dama, le fai vn atto d'ossequio, ella tutta festosa accompagna l'inchino, e alquante parole con vn sorriso, e seguita pur a guardarti congli occhij allegri, con la faccia serena, dice qualche motto per renderti lieto, non scompagnandolo dal dolce riso. Tosto ti rappresenta qualche suo bisogno, ed accenna mancarle questa, o quella cosa, hauerla perduta, trouarsi però in gran trauaglio, e per conciliar fede al suo detto i begli occhij poco fà brillanti d'allegrezza, al lagrimar inuita, gli abbassa in terra, cerca d'asciugargli per non parer d'amar il pianto alla tua presenza. se di consolarla le dai intenzione di rimediar al tutto, e far sì che resti contenta, senz'indugio quella nuuola, che pareua ingombrar il Sol del suo bel viso si dilegua, ritorna il chiaro della fronte, e di nuouo da in vn risino il più grazioso che possa esser. Mostrerei d'esser oziosο, e non hauer che fare, se simili minuzie, proprie dell'astuta versatilità della dōna, descriuere, e rappresentar volessi. se poi il tutto da me proferito è verissimo, chi sarà così semplice, che corra a creder alla donna, o piangente, o ridente, a fi-

darsi, o del lieto della sua fronte, o del nuuoloso del viso? la facilità del riso, e del pianto son il principal fondamento della potenza donnesca. la lor dominazione sopra essi s'aggira, con essi espugnano le più dure rocche de' cori, fanno innamorar, ed intenerir le più austere anime, da essi prende grazia la beltà, con l'vno fauoriscono, con l'altro scontente si mostrano. se l'vno ti inuita all'amor, l'altro non ti lascia da lui partir. se questi ti muoue a compatir, quello a festeggiar, e gioire ti sprona. eccita l'vno, risolue l'altro. se l'vno t'obbliga a voler bene, l'altro ti forza a soccorrer doue bisogna. in somma tra le vicende del rider, e del pianger la donna per altro all'huomo soggetta, debole, imperfetta, mancheuole, imprudente passa così la sua vita, che comanda, dimanda, ottiene, si fà ricca, comparisce per lo più ogn'altra di quello, ch'è. Ma sentomi dire, come col dirottissimo lagrimar della Rein a accopij nel discorso il riso? non è questo vno scostarsi dal sentier della sua vita? traportar la penna a soggetto differentissimo? Mi difendo con dir, hauer questo proferito accioche tanto meno si merauigliamo della varietà, che si scopre in Cleopatra, se'l donnesco costume senza molta difficultà quasi in vn istesso momento del pianto, e del riso si vale, si rasserena, si conturba, sempre vario, sempre mutabil, e nella sola leggierezza costante. ferisce, e medica nell'istessa ora, consola, e nuoce, tradisce, e ti dà ad intender di compatirti. perdonimi però chi legge se forsi troppo dissi dell'istabilità delle donne, ne creda che tutto quello, che d'essa si scriue, venga dettato da risoluta sentenza, sapendosi che molte inuettiue, che nelle prose, e ne' versi contra la donnesca finzione si trouano, seruono per rappresentar il pentimento c'hanno talvolta

quelli

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

quelli amanti, che dall'accortezza, ed artifizio delle donne amate vengon delusi, e ne' lor desideri non compiaciuti. per non dir, che niuno mai scrisse del suo amore, ed esaltò sin alle stelle la sua dama, che tal volta mosso da sdegno, ed acceso dal desiderio di vendetta per hauer riceuuto qualche disgusto non habbia in general biasimato le donne. al quale biasimo procedente da passione amorosa, qual sauio, e prudente huomo total fede presterà?

Che parole dicesse Antonio poco innanzi che spirasse alla presenza di Cleopatra. Se chi per lo passato è stato felice, terminando in calamità i suoi giorni, pur felice chiamar si possa? Cap. XXXIX.

NOn lasciò Antonio moribondo di pregar Cleopatra a non versar lagrime, ne deplorar le sue miserie; perche l'vltime calamità non le poteuano leuar la felicità passata, ne far ch'egli non fusse stato fra' Romani potentissimo Capitano, benche finalmente vinto da vn Romano. acquetossi in qualche maniera la Regina à questo parlar d'Antonio, che subito dette quelle parole spirò. Dal che prenderassi materia, ed autorità di confutar la sentenza di Solone il qual disse a Creso Rè della Lidia, che niuno innanzi la morte felice chiamar si deue. approuandolo Aristotele nella morale, ed Ouidio, con quel verso:

dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaq. funera debet.

Il contrario nell'esempio suo dice Antonio, ed approualo la

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

giudiciosa Reina. Chi negherà esser stato fortunatissimo in tanti auuenimenti Antonio, se ben in vno, cioè nell'vltimo conflitto contra Augusto, Marte, e la Dea Bellona fauoreuoli non li furono? Non può vn atto destrurne tanti, e tanti altri contrarij. la felicità è vn aggregato di molti beni, facciamo che ne manchi vno, non per questo si leua quel cumulo, concorrente à constituir la beatitudine, non parlandosi della soura naturale, ma ciuile. Se tù vuoi negar esser felice à chi li manca qualche bene, assolutamente niuno dopo che'l mondo è mondo con tal vocabolo chiamar potrassi. Non hebbe molte disgrazie Augusto, da tutti tenuto per fortunato? à Sylla, nominato Felice, auuenero incontri sinistri. quel bene, c'hai vna volta goduto nissun te lo può leuar. chi vinto hà, chi superato i suoi nimici, di lui sempre con verità racconterassi tal azzione. l'vltimo atto, cioè quello della morte, con qualcheduno seguito poco innanzi non son tutta la vita. il contento che tu hai hauuto, l'hai hauuto talmente, che il tempo che viene, ed apporta amarezza, non amareggia quell'atto gustoso. Confesso, che l'estremo punto nel quale termina il corso vitale, dà materia grande di parlar in benè e male della passata vita, con darle, ò leuarle il credito; ma non la muta, non disfà il fatto. Come dunque Solone huomo tanto sauio, seguitato da molti altri disse: che niuno innanzi alla morte beato chiamar si deue? Alla dimanda si replica, che Solone volle con tali parole riprender l'insolenza degli huomini, i quali trouandosi in prosperità son baldanzosi, quasi sicuri del perpetuo fauor della sorte. O miseri, poiche non sanno, quanto presto lo stato dell'huomo si possa cangiar da prospero in calamitoso, da chiaro in oscuro, da lieto

in me-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

in mesto. O miseri, dico di nuouo, auuenga che non conoscono l'vmor, e capriccio della Fortuna. ella vedendo vn gonfio per li buoni successi, vedendo chi si vanta, e chi si gloria di star bene, senza interporui molto tempo, fà che quel tale diuenta il più dolente huomo del mondo. Chi stà dice S. Pauolo, vegga ben di non cader. si leuiamo spesso la mattina fauoriti da vn sereno, e gioioso giorno. presto egli si muta in nuuole; si cangia in venti, e vien aggrauato da grosse pioggie, e temporali furiosi. disse dunque bene Antonio spirando innanzi al suo amato bene, al Sol degli occhij, non piangete cor mio, perche muore alla presenza vostra vno de' più gloriosi guerrieri, che mai hauesse Roma. parlò però anco bene il Sauio d'Atene, acciochè ognun procuri con honorate azzioni sigillar la sua vita, finir i suoi giorni.

Che cosa dicesse, e facesse Cleopatra, quando fù visitata da Cesare Augusto per renderselo beneuolo, e per placarlo? Cap. XL.

CHe Cesare Augusto con Cleopatra fauellasse non si può dubitare, poiche lo riferiscono chiaramente Lucio Floro, Dione Cassio, e molto più Plutarco, istorico grauissimo, e di piena fede degno. Io dunque, poiche la vita di sì famosa Reina hò preso a considerare, dirò prima, che cosa facesse, o dicesse Cleopatra nel congresso con Augusto, e poi, cioè nel seguente capitolo, farò riflessione al dire, ed a' portamenti dell'istesso Augusto. Floro come scrittor compendioso semplicemente dice, ch'ella a' piedi di Cesare si gettasse, tentando, e

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

do, e prouocando in queſta maniera gli occhij ſuoi all'amore, ma ſenza verun profitto. accenna ancora, che dimandaſſe del regno almeno vna parte. Plutarco più diſtintamente riferiſce, che la Regina quando fù da Ceſare viſitata era nel letto, ma che ſubito ſaltò fuori veſtita ſolamente della prima veſte, facendoſi ſentire con vna voce tremante, e tenuè, col petto percoſſo, quale in gran parte moſtraua. Dione afferma, ch'eſſa dimandò in grazia di poter con l'Imperadore fauellare, e ch'egli deſideroſo di ritenerla in vita per condurla a Roma, la viſitaſſe penſando in queſta maniera ingannarla. ſentendo dunque la Reina, che da lei ſarebbe venuto l'Imperadore, ſi veſtì di lutto, il qual le ſtaua fuor di modo bene, e ſi poſe a giacere nel letto baſſo collocandoſi appreſſo molti ritratti di Giulio Ceſare, con alcune lettere dall'iſteſſo ſcritte. all'arriuar d'Auguſto ella ſi ſpiccò dal letto piena di roſſore con dire: Iddio ui ſalui o Signore, e padrone; poiche queſto titolo perduto da me è ſtato a voi conceſſo dal cielo. Plutarco non tralaſcia di dire, ch'ella ſi ſcusò delle coſe ſeguite dandola colpa tutta ad Antonio, ed alla paura, che di lui haueua. Ma Dione non tace, che la Reina moſtraſſe i ritratti di Giulio dicendo: vedete quì il voſtro padre per la punto come molte volte da me venne. non ſapete voi gli honori, che mi fece, dichiarandomi Reina d'Egitto? leſſe alcune parole amoroſe dalle lettere, baciandole, e rigandole col pianto. poſcia riuolta a quelle ſteſſe immagini le adorò, e con le ciglia riuolte verſo Auguſto con artificio pianſe, e diſſe parole molto a propoſito per farlo intenerire, cioè, che fine hanno hauuto queſte tue lettere o Ceſare? Ma tu ſei per me viuo ancora in queſto tuo figliolo. piaceſſe al cielo, che prima di te fuſſi morta.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

pur hauendo questo, hò te stesso. con questa varietà di parlare, e graziosa maniera d'adulare, anzi con vn sguardo affettuoso cercò di guadagnarselo. finalmente secondo Plutarco vedendo, che nulla giouaua, si riuoltò alle preghiere piene di commiserazione, dando di più conto dell'oro, argento, ed altre cose preziose, fingendo d'hauer gran desiderio di viuere. e perche vn suo fattore l'accusò quasi che non hauesse reso buon conto d'ogni cosa; ella tutta arabbiata li diede de' pugni, con dire: pensaua che mi fusse lecito di nascondere qualche galanteria, per donarla alla vostra moglie Liuia, e sorella Ottauia. il che seruì mirabilmente per far credere all'Imperadore, ch'ella pensier hauesse di conseruarsi viua, e seco raueder Roma.

Vedi, o lettor, quanto importa per saper bene la verità d'vn fatto il confrontar più scrittori fra di loro, e che l'andar dietro a' compendij (compendio è il libro di Floro) è tinger, come si dice in prouerbio, e non mescere. che la narrazione di Plutarco sia vera, non hò dubbio veruno, non hauendo noi in questo particolare scrittor più sicuro, e diffuso di lui. per Dione non ardirei promettere, che facesse Cleopatra, posta in così gran calamità, quella ostentazione di ritratti, e di lettere amorose, e che parte di esse ne leggesse a Cesare. Suol altroue ancora l'istesso scrittore secondar il suo ceruello, e far dire ad altri quello, che veramente non disse. come credo, che Mecenate non facesse mai quella orazione ad Augusto intorno allo stabilir la Republica, perche troppo lunga riesce, e fauella come s'vn maestro parlasse a vno scolare. Non hà dunque del verisimile, che Mecenate si pigliasse tanta autorità, di dar in quella maniera documenti ad Augu-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

ſto, conſumato negli affari di ſtato, e nel gouerno. Cosi crederei, che le parole dette da Cleopatra a Ceſare, ſiano parole di Dione, e non della Reina. Ma penſi ognuno, e tenga intorno a ciò quello che più vero li pare. Sentiamo adeſſo quanto diſſe, o fece Auguſto abboccandoſi con Cleopatra.

Come ſi portaſſe Auguſto, quando fauellò a Cleopatra? e come l'vn l'altro ingannaſſe? Cap. XLI.

COminciò ſicuramente a ſperar bene Cleopatra, quando inteſe che l'Imperadore non ricuſaua di vederla, e ſentirla. e crebbe la ſua ſperanza, quando egli con ſtraordinaria corteſia andò a viſitarla per farle animo, accioche non moriſſe di dolore. fù dunque la viſita non effetto dell'affetto, ma vn tiro politico per ingannar la Reina, accioche penſaſſe a viuere. Così Carlo Quinto dopo hauer differito con rigor grande di veder, o laſciarſi veder da Franceſco Rè di Francia ſuo prigione, lo viſitò finalmente, perche ſentì, che'l Rè ſi moriua di diſpiacere, e morendo li leuaua dalle mani vn gran partito con la Francia.

Ma nel fatto d'Auguſto, mi dirai: come vn Imperadore padron del mondo, ſi degna viſitar vna donna Egizzia da lui vinta in battaglia? la riſpoſta è facile. Alle donne ſi fà onore, e ſi cede. Carlo V. vincitor di Giouan Federico non andò a viſitar la ſua moglie in Vittembergh?

Tornando dunque a Cleopatra, dico, ch'ella credette di reſtar Signora dell'animo d'Auguſto, purche da lui fuſſe vi-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

sta, o sentita parlare, vedendo noi, che molti adirati contra le lor dame per mancamento da esse commesso, nel vederle cedono, e si danno vinti. però chi non si vuol riconciliar con vna donna, non dee facilmente vederla più, o parlarle. Messalina quantunque fusse rea di morte per hauer fatto nozze con Silio a onta dell'Imperadore, dimandò solo di gettarsi a' piedi di Claudio. I Liberti che sapeuano quanta forza habbia la bellezza, con porger vn memoriale impedirono, che non fusse vista. il che fù di lei l'vltima rouina.

Ma che fà Cesare per non ceder alle preghiere di Cleopatra? Dione dice, che non la volle mai guardar in viso, il che non hà punto del verisimile, poiche stette a fauellar seco al lungo, con replicarle nelle cose che diceua. Anzi si pose a sedere appresso di lei, e la fece ritornar a riposo sopra il letto. Come dunque non la vidde, non la contemplò, non la considerò? Floro con semplici parole dice: ch'essa tentò gli occhi di Cesare, ma che la bellezza non fù atta a renderlo impudico. le parole latine sono: nam pulchritudo intra pudicitiam Principis fuit.

Non si lasciò dunque dominar dal senso Augusto, benche per altro le donne molto li piacessero. Anco Alessandro Magno, e Scipione Africano furono superiori alla bellezza delle donne prigioniere.

Ma che le rispose: sij di buon animo o donna, perche non patirai alcun male. le quali parole fredde al certo posero in total disperazione la Reina.

Plutarco non lascia di ricordare, che Cesare confutò tutto quello, che Cleopatra disse in vn sua discolpa, e che rise, quando ella percosse quel fattore, e di più le disse; che tutte le

galan-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

galanterie c'haueua nascoste erano sue, e che goderebbe cosa maggiore, pur che facesse buon animo. il che detto partì pensando d'hauerla ingannata.

Fecero per tanto a farsalo l'vn l'altro. il che si dice, quando vogliamo significare, che due s'ingannano vicendeuolmente.

Ma chi veramente de' due restò gabbato? Plutarco lo dice d'Augusto, poiche credette con la visita, e con le belle parole di farla viuere, ed ella in contrario si risolse di morire. il che le venne fatto per non esser stata con maggior accuratezza custodita.

Restò però ancora ella gabbata. imperciòche fermamente speraua, che potendo abboccarsi con l'Imperadore lo farebbe far a suo modo. ma non tutti gli huomini son d'vna tempra. haueua vinto Giulio Cesare, era restata superiora a Antonio. Con Augusto le sue arti nulla poterono effettuare. Francesco Primo per esser eloquente, manieroso, di bellissima presenza credeua fermamente, arriuando in Spagna, e fauellando a Carlo Quinto d'accordarsi subitamente seco. ma restò ingannato in questo suo pensiero, perche non hebbe grazia di poter fauellarli, e quando li fauellò nel letto dopo lungo tempo, di tali negozij non trattossi.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Oppenione di Cleopatra di nõ voler viuere se nõ Reina. Si considera in simil proposito illustri esempi, in particolar quello di Teodora moglie dell'Imperadore Giustiniano. Cap. XLII.

IL pelago delle calamità, nel quale trouauasi Cleopatra dopo la morte d'Antonio non hebbe forza d'abbatter il cor di lei, ed impedirla nel pensar al regno, al comando, essendo risoluta più tosto morir col nome, e con gli ornamenti di Reina, che goder il frutto della vita priuata. gusto niun agguaglia quello dell'Imperio. dunque il restarne priuo supera tutte le afflizzioni. chi more nel principato, ne à esso sopraviue, sempre fra' Prencipi dalle storiche memorie vien nouerato. chi lo perde, e sostiene di campar sotto l'altrui dominazione, oscura sopra modo lo splendor passato. l'intese Teodora moglie di Giustiniano Imperadore donna per altro nata bassamente. imperciòche essendosi solleuata la Città di Constantinopoli, o almeno gran parte del popolo con animo pessimo verso la Cesarea Maestà, si fece consiglio, pensando alcuni, e l'istesso Imperadore, che fusse bene saluarsi per mare, e ceder al furor del volgo. Contradisse fortemente a questo pensiero l'Imperatrice discorrendo con efficace eloquenza, e mettendo in considerazione al suo marito lo stato miserabilissimo di chi è stato padrone, e perde la padronanza: concludendo cõuenirsi far resistenza a' solleuati, e non potendoli superar, esalar l'anima nella diffesa della Maestà. fù accettato il conseglio. Belisario, con qualche altro capo misero insieme

Vedi Procop.

quei

quei soldati che poterno hauere, andarono contra la confusa moltitudine tagliandone a pezzi molti, e riempendo gli altri di terrore. Così Giustiniano, e Teodora saluarono la vita, e l'Imperio. onde non dobbiamo merauigliarsi, se l'istesso Imperadore credeua alla moglie; e l'aueua come per compagna nella dominazione, permettendo, che le fuße dato gusto nel far leggi fauoreuoli per le donne. perche a lei teneua l'obbligo della sua saluezza, e sapeua che senza la generosa sua risoluzione, stato starebbe costretto a fugirsene, per esser poi preso, e fatto morir da qualcheduno dichiarato Imperadore dalla tumultuante plebe. il che volontieri hò raccontato, perche tāti leggisti interpreti di Giustiniano non son ancora arriuati a saper fatto tanto memoreuole di Teodora. credeua qualche Romano, che meglio saria stato per Agrippina moglie di Germanico finir la vita allora, quādo la terminò il suo marito per non viuer con perpetua rabbia, dando in molte impazienze, non parondole possibile ch'ella non doueße auer autorità, come l'ebbe viuente il suo Germanico. le diße però riprendendola acerbamente Tiberio: bimba mia, perche tu non comandi, pare che riceui torto. *Chi non si muoue a compassione, quādo le Tragedie d'Euripide, e di Seneca, trattanti dello stato d'Ecuba, d'Andromache, di Polissena, Astianatte dopo la caduta del Regno Troiano legge? chi non s'intenerisce nell'accompagnar con la lettura le parole delle miserie Troiane composte dall' istesso Seneca? Tali dunque composizioni ci pongon innanzi agli occhi la somma miseria di chi comandò, regnò, e poi si ridusse in schiauitù, in poter dell'inimico vittorioso. A' nostri tempi chi nell'Olanda non hà visto con commiserazione il Palatino del Rheno con la sua moglie?*

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

glie, e non vede oggi lei co' figliuoli? se combatendo appresso a Praga fuße caduto morto l'istesso Palatino haria terminato le sue sciagure, con lasciar nome d'esser morto Rè di Boemia con la spada in mano. la moglie del Signor di Balagnì vedẽdo che Crambray andaua in mano del Cõte di Fuentes non volse a tanta perdita sopravuiuere. Non tralasciamo di fauellar di Sofonisba, nemica mortale del popolo Romano, la quale essendo figliola d'Asdrubale nata in Cartagine fù bastante a far, che il Rè Siface suo marito contra i Romani mouesse guerra, come Cleopatra della nimicizia mortale tra Augusto, ed Antonio fù cagione. Ella vedendo esser fatto prigione il Rè, espugnata la Città di Certa, si diede prigioniera a Masanissa con questo, che più tosto le leuasse la vita, che lasciarla venir de' superbi vincitori nelle mani. l'accettò Masanissa, e non hauendola potuta tener per sua sposa, come desideraua, per non mancarle di parola le mandò il veleno, che da lei senza alcun segno di pusillanimità fù beuuto. nel qual luogo osserua Liuio, che Masanissa all'vsanza de' Rè teneua pronto il veleno per quanto potesse occorrere, e per non venir in ogni caso di perdita viuo in man dell'inimico. Ma sentiamo le parole di Liuio precise: fido ex seruis vno accito, sub cuius custodia regio more ad incerta fortunę venenum erat. *Boudicea Reina degli Inglesi tentò con vna battaglia scuoter il giogo de' Romani. ma non essendo al suo generoso desiderio stata la fortuna fauoreuole, ella tosto s'auuelenò. Città intiere son state tal volta di tal pensiero. i Numantini vinti da' Romani si risolsero d'vccidersi tutti per sfugir la schiauitù. son parole di Floro:* i suoi Capitani se stessi, e la sua patria col ferro, e col veleno, e final-

Tacit. lib. 14.

Flor. lib. 2. cap 18.

mente col fuoco distrussero. *Non dissimigliante fù l'esito de' Saguntini: accesero finalmente vn gran fuoco nella piazza principale, vccidendo se stessi, e gettandosi sopra il fuoco, acciohe il vincitor materia non hauesse di rallegrarsi. Ma non sempre tutti hanno hauuto al tempo antico questa oppenione, e non hanno presa si violenta risoluzione. Zenobia Regina potentissima dell'Oriente, e padrona de' Palmireni vinta d'Aureliano Imperadore cercò di fuggire con veloci cameli alla Persia, ma arriuata fù presa, e condotta innanzi all'Imperadore. Il Rè di Macedonia Perseo viuo venne in poter di Pauolo Emilio, che lo condusse in trionfo, nel qual atto vedendolo tutto auuilito, disse con sdegno: Tu vituperi la mia gloria con questa viltà. Era pur in tuo poter liberarti da questo spettacolo. Di Siface Rè formidabile della Numidia non si può dir chiaramente, che preferisse la vita alla morte, impercioche nel conflitto mentre fa animo a' suoi, essendoli ferito il cauallo, caduto fù subito preso, sì che non ebbe tempo di dar a se stesso la morte, benche auesse voluto. Gelimer come Christiano, benche Arriano, Rè de' Vandali, e Signor dell'Africa volle darsi prigione, essendo fugito alle montagne, doue stette quasi sei giorni, venendo finalmente a costituirsi prigioniero di Belisario, che viuo lo condusse in Constantinopoli per render memoreuole la pompa trionfale.*

Floro lib. 2. cap. 6.

Flau. Vop. in Aur.

Di Carattaco v'è ambiguità, ne da notizia Tacito. combattè egli come Capitano coraggioso per la libertà della Bretagna, ma infelicemente. Fù la vittoria, *dice l'istorico*, famosa per la moglie, e la figliuola prese: i fratelli arresi, lui da Catismandua Reina de' Briganti, a cui si rac-

Tac. 12. ann.

comandò, dato prigione al vincitore. *Si fidò della Reina, sperando da lei esser protetto. Forsi altrimenti non si sarebbe arreso, come s'erano i fratelli arresi. Ma non mancherà maniera di difender la Reina, perche se dato non l'hauesse a' Romani, ella la lor forza prouato harebbe. il dubbio veramente è bello in politica: se vn Prencipe libero, e sourano possa, e debba dar in poter del vincitor, chi vinto s'è ricourato nel suo paese?*

Risponder si può, che vn Prencipe molto più debole per non tirarsi addosso graue guerra, e rouina irreparabile lo può dare senza nota di mancamento. così scusasi Catismandua. Guerreggiando frà di loro due figlioli di Solimanno, l'vno fuggì al Rè di Persia, il quale per le minaccie dell'istesso Solimanno permise che fusse strangolato con suo gran dispiacere. Hà questa permissione qualche somiglianza col fatto di Masanissa, il quale fù ripreso, perche haueua sposato Sofonisba. onde non dubitò mandar il veleno all'istessa sua sposa, per non mancar della parola. Disse Scipione che per ragion di guerra Siface, la moglie, ed il tutto passato era sotto la dominazione, ed arbitrio del popolo Romano, e però ch'egli parola non haueua potuto dar alla prigioniera. Chi poi l'agguaglia, e và del pari non abbandona chi cerca in vn paese libero la sicurezza. ogni Regno, ogni Stato hà i suoi confini. niun può mandar soldati nel territorio altrui à far veruno prigione.

Vedi le lettere del Busbechio.

Ma dimandiamo d'auantaggio, se la ragione delle genti permetta di minacciar guerra a chi non ci dà il fuggiasco? lo possiamo dimandar a quel popolo ch'è molto inferior à noi, Et qui nostram maiestatem comiter colit. *Se poi sia*

per-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

permesso muouer guerra a chi ce lo nega, non voglio adesso disputar, perche mi par che pur troppo mi sij dal proposito dilungato.

Della maniera, con che morì Cleopatra doppia oppenione disaminata. Si discorre accuratamente de' Psilli, a' quali il veleno de' Serpenti non nuoce, e si considera, quanto poco in certe cose sappiano i Peripatetici. Cap. XLIII.

NON ostante il grandissimo desiderio, c'haueua Augusto di conseruar, e riseruar viua al trionfo suo Cleopatra, non li venne fatto, benche i suoi seruitori vsassero molta diligenza in guardarla, ella nientedimeno scaltrissima fin alla morte seppe si ben fare, che senza spada, e senza farsi vccidere se stessa quietamente, e senza ch'alcun se n'auuedesse della vita priuò. il modo da lei vsato vien descritto variamẽte. Plutarco dice, che dopo ch'ella si fu lauata nel bagno, ed ebbe disnato splendidamente, vennero alcuni dalla villa con vn panerino di fichi. la guardia li lasciò passare. vogliono dire, che tra questi frutti fusse nascosta vn'aspide, alla quale ella porse il braccio, lasciandosi morsicare. altri credono, che portasse il veleno in vna lametta concaua nascosta sotto i capegli. la verità non si può sicuramente in questo fatto sapere, confessandolo ingenuamente Strabone, e dopo Strabone Plutarco nella vita d'Antonio. il Geografo dice, che l'vna, e l'altra openione vien riferita, senza ch'egli abbracci l'vna con ributtar l'altra. Plutarco così fauella: la verità

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

niuno lo sà. Dunque ambidue i pareri hanno del verisimile. ch'ella si seruisse del veleno occultato si rende persuasibile, perche secondo Liuio, il portar il veleno appresso di sè per ogn'occasione, che si può presentare, hà del Regio. Demostene l'haueua appresso di se. similmente Annibale non era priuo di tal sussidio. Mitridate non ne andaua senza. tralascio altri esempi. Mi dirai, quello che corse per fermarla, cioè Proculeio mandato dall'Imperadore, leuandole la spada, la cercò per veder s'haueua il veleno appresso di sè, e non lo trouò. dunque non si serui del veleno per liberarsi dalle mani d'Augusto. A questo si risponde, che Proculeio le cercò le vesti, mà non nel crine, perche chi pensato harebbe, ch'ella il veleno sotto il crine nascondesse? che poi si facesse morsicare dall'aspide, si rende credibile, perche Augusto conducendo almeno l'effigie di Cleopatra in trionfo, le fece dipingere l'aspide attaccata al braccio. s'aggiunge l'autorità di Suetonio, il qual riferisce, che l'Imperadore mandasse i Psilli, per succhiare il veleno, e cauarlo dal suo corpo, accioche potesse viuere, ma non furono a tempo, trouandola già morta, ed immobile. ne si taccia, che Plutarco racconta, come ella fece proua di molti veleni dopo esser stata vinta in mare, ed approuò fra tutti quello dell'aspide, la quale fà morir come di sonno. Floro poi così parla: admotis ad venas serpentibus sic morte quasi somno soluta est. Si che l'vn, e l'altro si può credere, senza potersi risoluere chiaramente a tener l'vno per dannare l'altro parere. E perche poco innanzi habbiamo fatto menzione de' Psilli, non sarà fuor di proposito più distintamente discorrerne.

In Aug. cap. 18.

lib. 7. cap. 2.

Plinio ne fauella con dir, ch'essi sono nell'Africa,

detti

detti dal Rè Psillo. ne' corpi di questi tali si ritroua ingenerato il veleno atto a vccider i serpenti, e sopirli con l'odore. hanno l'istessi vn costume di metter i figlioli allora allora nati innanzi alle più velenose serpi, per esplorar la pudicizia delle lor donne, poiche non hanno paura i serpenti di quelli, che son nati d'adulterio. Nell'Italia somigliantemente fra' Marsi si troua tal virtù, se si crede al medesimo Scrittore. de' Psilli parlò innanzi a Plinio, Varrone nel libro primo delle cose vmane, citato da Prisciano, attestando, che nell'Africa i Psilli, quando credono che qualche figlio nato non sia suo, lo fanno morder da qualche serpente. Se viue morsicato, e legitimo, se muore non è legitimo. Ma più bello è il passo di Lucano nel nono della Farsaglia, che comincia così:

gens vnica terras
Marmaridæ Psylli.

Non tace dell'istessi Plutarco nella vita di Catone Vticese. della maniera poi, con la quale essi porgono rimedio a quelli, che morsicati sono da' serpenti, non dicono tutti l'istesso. Plutarco par che voglia, ch'essi incantando leuino la forza al veleno. le parole di lui sono: i Psilli porgon rimedio alle morsicature de' serpenti. le quali parole pare che si contradicano a se stesse. se succhiano il veleno senza temer la di lui forza, non pare, ch'occorra incantar i serpenti, e se con l'incanto porgon aiuto, superfluo fia il succhiar l'istesso veleno. Lucano dice, che la lingua de' Psilli hà pari virtù con le potenti erbe, e che il lor sangue è sicuro, ne riceue mai alcun veleno, ancora ch'altri voleße vsar qualche incanto, e riferisce il lor costume nell'esplorar i figli con farli da' serpenti mordedere. Ma poi non lascia di dire, che l'istessi Psilli vsano

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

l'incanto, e con certe parole fanno fugir i serpenti. anzi, ch'essi co' morsicati adoperano prima le parole, le quali tal volta non bastano. allora essi con la lingua cauano, e succhiano dall'interne medolle il restante. in somma niuno hà scritto così accuratamente di quel popolo come Lucano, accordandosi con gli altri nel dire, che naturalmente a' Psilli il veleno nuocer non può. Quì vorrei sapere da' Peripatetici, poich'essi sanno ogni cosa, perche'l veleno non possa nuocere a' Psilli, non lasciando d'vccider gli altri? e se adoperano ancora l'incanto contra i serpenti, qual sia la virtù delle parole? alla prima non potranno rispondere, poiche sempre fanno menzione delle sue prime qualità, le quali al sicuro non bastano contra il veleno. che cosa dunque si troua ne' Psilli, che superi il veleno? per insegnarmi, fauelleranno dell'occulte qualità. dunque si trouano qualità diuerse da quelle, nelle quali cercano la cagione degli effetti? tali qualità si riducono alle quattro prime, o nò. se si riducono, dunque saranno, dunque bisognerà ricorrere all'vmido, al secco, al freddo, al caldo. il che nel nostro caso non basta. se non si riducono, dunque bisogna parlar d'altro, che sempre far menzione degli elementi, e del temperamento. I Platonici ricorrono volontieri all'anima del mondo, la quale spirando per l'vniuerso, dando forza, e vigore a tutte le cose, cagiona la marauigliosa varietà, che si scuopre continuamente negli huomini, negli animali, ed in altri corpi, procedendo da lei vn certo consenso, o auersione tra le sostanze fra di loro, la qual simpatia, o auersione non si può riferir agli elementi soli, alle qualità primiere, ed al temperamento, ma alla virtù auiuante, che però si serue degli elementi,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

menti, e delle qualità, dandoli la forza, e vigore, che da ſe ſteſſe non harebbono. come ſi vede, che l'anima ne' noſtri corpi cagiona vna certa communicazione, e corriſpondenza tra le membra, e tra le facultà, la quale non potrebbe riſultare dal ſolo combinamento delle prime, o anco ſeconde qualità. Se nell'huomo ogni coſa fà (per fauellar in particolar della digeſtiua, e nutritiua) il calor naturale, così chiamato da' medici, perche veggiamo noi, ch'alcuni per eſempio non poſſon ſoffrir il caſcio, o altri cibi gioueuoli al noſtro corpo? voglio dir, che quella virtù, che chiamiamo calor naturale, non ſi dee miſurar con la virtù del fuoco, e con le qualità elementari d'eſſe. tanto più che nell'eſempio de' Pſilli, eſſi ſucchiano il veleno ſenza ricauarne nocumento, e gli altri dall'iſteſſo reſtano vcciſi, e morti. così diuiſano i Platonici.

Dell'incanto medeſimamente non ſanno dir coſa a propoſito i medeſimi Peripatetici. i Platonici ricorrerebbono a' Genij, o all'anima del mondo, la quale dà qualche forza, eziandio alle parole, benche il Peripatetico non poſſa capire, come tali ſegni poſſano così operare. sò che communemente la forza dell'incanto ſi riferiſce al patto, o tacito, o eſpreſſo col Demonio. Ma io, c'hò viſto tal volta vna perſona per altro buona con certe parole guarir vn cauallo, non così leggiermente crederei, che quel tale haueſſe col Diauolo fatto qualche patto. mi rimetto però volontieri a' Caſuiſti, e alle lor Somme.

Del-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Della maniera con che morì Cleopatra, s'aggiunge la narrazione di Galeno, e sopra essa si fà qualche discorso. Cap. XLIV.

Galeno nel capitolo ottauo della Triaca a Pisone, del qual passo son stato auuisato dal valoroso Medico il Signor Gio: Batista Soncino, và discorrendo, perche Andromaco ne' versi da se composti sopra il modo di far tal medicamento facesse menzione della vipera, e non d'altri serpenti velenosi? ne rende la ragione, poiche la vipera non hà forza d'vccider tanto repentinamente come hanno gli altri. il Basilisco serpente alquanto giallo, e c'hà tre eminenze nella testa, solamente visto, anzi vdito quando ciffola vccide quelli, che lo veggon, e lo sentono. la Druina che stà nelle radici delle quercie similmente è pestifera, scorticando la pelle di chi sopra le passa. l'Emorro, e l'Emorroi col morso cagiona, che da tutto il corpo sgorga subito il sangue. la Dissade lascia i morsicati in vna estrema sete, e da tal incendio essi muoiono. vien poi a fauellar dell'Aspide, della quale tre sorti dice trouarsi, cioè la Ptia, la Chersea, e la Chelidonia. la Ptia come se hauesse l'vso della ragione, considerata la distanza stēde il collo sin là doue possa a' viādāti insinuare, ed infonder il veleno. della Ptyade dunque soggiunge, che si dica, che si seruisse Cleopatra per ingannare le guardie, e subito morire. perche se subito non fusse morta sarebbono stati gli Antidoti applicati per conseruarla in vita. Racconta poi, ch'ella facesse proua della forza di tal veleno nelle sue fidatissime

Serue

Serue Neera, e Carmeione, delle quali si seruiua per ornar il corpo, poiche l'vna molto bene il capo acconciaua, l'altra con garbo tagliaua l'vngie delle mani. Fece dunque proua in esse, le quali subito morirono, quindi ad esempio loro ancora essa medesima esalò l'anima restando Augusto marauigliato della gran fede, e core di tali Serue, che non ricusarono innanzi alla padrona, e per amor suo morire. Non tace che l'istessa Cleopatra fù trouata con la mano riuolta alla corona posta in testa, apparendo anco morta nella positura Reina, hauendo voluto decentemente i suoi giorni terminare, come il Tragico racconta di Polissena, che se ben ella venina scannata da Pirro, s'affaticò di cadere con bella maniera, e di Giulio Cesare leggesi, che con la toga si coperse il viso, e le parti dinanzi, acciocbe la faccia non restasse dalle pugnalate deformata.

Se dunque prestiamo fede a Galeno, le serue morirono innanzi alla Reina, ed essa con la propria mano si pose la corona in testa. non così narra Plutarco, come più distintamente narrerò. a chi si deue prestar fede? la ragione dell'anzianità preferisce Plutarco a Galeno, poiche questi fiorì sotto Antonino Pio, ouero Marco, e sotto Commodo, quello sotto Traiano fù ammirato, per non dir, ch'à ciaschedun nella sua professione si dee credere più, ch'à vn altro d'altra disciplina, la materia intorno alla morte di così famosa Reina è istorica perche nõ si attribuirà più all'autorità dell'istorico Plutarco, che del Medico Galeno? non lascio di dir, ch'al'vn, e all'altro conuien differire, poiche in simili minuzie non si può venir in chiaro precisamẽte del fatto, poco importando in qual modo si racconti; sapendo noi, che tali casi da gl'istessi che vi

son stati vengono con qualche diuersità riferiti, la qual diuersità non è merauiglia se cagiona l'istesso effetto del variar il racconto ne gl'istorici, tanto più che quelli che vi si son trouati molte volte per riputazione della persona, alla quale portano affetto, non la dicono per l'appunto come stà, altri poco affezionati la diranno in contrario, essendo proprio della passione o ben inclinata, o auersa d'accrescer, o sminuire. E così sinche si scriueranno istorie, in esse harà luogo la varietà nelle circostanze, e nelle minuzie; dalla quale nientedimeno varietà con pessimo modo di discorrere raccogliono alcuni ignoranti dell'istesse istoriche narrazioni, che gl'istorici son bugiardi, ed indegni che se li presti fede. Oh arditezza intolerabile; oh plebeia scioccaggine. resta vcciso vn personaggio principale in vna città, ognuno sà, ch'egli è mancato, si veggono le pubbliche essequie fatteli con solennità. così ch'egli sia morto resta appresso a tutti manifesto, e posto fuor d'ogni controuersia. Quando tal successo venga scritto, chi della verità di lui potrà dubitare? Niuno: pur nel raccontare come sia stato vcciso, da chi, per qual cagione? quanta diuersità scopresi, a segno che gl'istessi giudici nel far il processo trouano non piccola difficoltà. il corpo del delitto nientedimeno è chiaro, palese, conosciuto, e confessato da tutti. il che hò voluto riferir per confutar tanto più l'insania di questi tali d'istoria non intendenti. dimandoli di più se Arrigo quarto Rè di Francia morisse di suo letto, o pur fusse ammazzato? mi rispondono, chi non sà, che fù ammazzato? dunque nell'istoria non mancano verità d'esplorata certezza. passo innanzi, e voglio sapere, se Constantinopoli oggi è in poter de' Turchi, o nò? mi replicano: non hà

dubbio

dubbio, che' Turchi in essa commandino. allora io interrogando soggiongo: Come è diuenuta loro? bisogna pur, che dicano se per eredità, e lunga successione l'hanno, se per guerra, se per aßedio lungo, o forza, o stratagemma? Così sono eglino necessitati a ricorrere alle istoriche narrazioni, ed à esse porger fede.

Ma torniamo a Galeno, il quale in dubbio, ed in materia istorica non deue esser di pari autorità con Plutarco. Così Aristotile nel XII. della Metafisica per saper quante siano l'Intelligenze si vale dell'autorità di Calippo Astronomo. ne fanno bene, quelli che filosofãdo molto attribuiscono all'autorità de' poeti, poiche essi parlano titubantemente, non essendo perfettamente intelligenti de' dogmi filosofici. con l'autorità degli stessi Poeti non si dee dar facilmẽte legge a' Geografi. Alcuni nelle scuole Peripatetiche per poter sostentar l'oppenione d'Aristotele intorno al cielo, non vogliono credere, che la Stella, o Cometa del 1572. fuße in cielo, ma la vogliono in ogni maniera collocare nell'aria. E pur tutti i valenti Astronomi, ch'allora fiorivano, con le sue osseruazioni dissero, ch'ella era sopra l'aria. perch'adesso vogliamo noi accusar d'ignoranti huomini tanto eccellenti nella sua professione, per secondar gli assiomi filosofici dell'Aristotelica disciplina?

Ma nel particolar di Cleopatra, Galeno dice d'auantaggio che quelli, ch'al suo tempo voleuano ingrandir la generosità di Cleopatra riferiuano, ch'ella co' denti prima si fece nel braccio vna gran ferita, e poi v'infuse il veleno dell'aspide posto nella pisside, e così non molto dopo leggiermente, senza che le guardie se n'auedessero, finì sua vita. al che Galeno

non presta total fede, come si raccoglie dal suo modo di dire, come ne anco mette per certa la narrazione di sopra proposta della morte delle serue innanzi a lei, e della corona collocata sopra la sua testa, poiche vsa la parola ferunt, *dicono, si dice, si racconta, la quale quando da gl'istorici vien adoperata, vuol dire, che non total certezza in tale relazione trouasi.*

Si disamina vna narrazione del Marino intorno alla morte della medesima Reina, e si fà di più qualche riflessione sopra la Galeria dell'istesso Poeta. Cap. XLV.

SVpposto, che Cleopatra col morso dell'aspide a se stessa troncasse la vita, dimandasi se restasse morsa nel braccio, o pur nelle poppe? Che l'aspide alle mammelle della Reina s'auuentasse, e l'istesse col veleno infettasse, par che si debba asserir per l'autorità de' Pittori moderni, quali fanno che la serpe morda di Cleopatra il petto.

Aggiungesi il testimonio del Marino poeta fra' moderni famosissimo, che fà ne' suoi Ritratti così fauellare la Reina magnanima del Nilo: p. 281.

Chi sarà più crudel, gl'aspri serpenti,
Ch'empion le poppe mie d'atro veleno,
O io, che' morsi lor fieri, e pungenti
Con mano irrito, e me li affiggo al petto?

Oue insieme vedi, che si mentouano più serpenti, e non parlasi dell'aspide sola, raccogliendosi dal detto del Marino, che

più

più serpenti mordessero quella Signora.

S'accosta al testimonio del Marino il verisimile, perche volendo la Reina troncar quanto prima alla sua vita il filo per preuenir la diligenza delle guardie si può creder ch'affiggesse le serpi al petto vicinissimo al core, acciochè quanto prima la sua virtù distruggesse la vitale facultà, resedente nel core.

Asserisco nientedimeno, che non più Serpenti, ma la sola aspide morse la Reina, non nelle poppe, ma nel braccio; non volendo la ragione, che si discostiamo dalla chiara, ed irrefragabile testimonianza de gl'istorici, di cui s'è parlato a bastanza ne' passati due capitoli, per aderir al capriccio de' moderni scrittori, per lo più priui d'erudizione, e di cognizione d'istoria.

Ne vale addurre l'autorità del Marino, poich'egli senza pensar altro hà formato i suoi versi secondo la licenza presa dal pittore. E quando ben l'affermasse egli medesimo, non harebbe sufficiente peso la sua narrazione, per contrapesar, o render leggieri l'autorità degli antichi, sapendo noi che'l Marino nella cognizione esatta dell'antichità, e dell'erudizione fù persona assai ordinaria, bastandoli la copia immensa, e l'eleganza della frasi poetica, accompagnata dalla viuezza de' concetti per farsi stimar, ed ammirare. E ben degno d'esser deplorato l'error della giouentù Italiana, la quale innamorata della poesia Mariniana di lei sola si contenta, e per mezzo d'essa crede di poter nel poetar far gran riuscita. Ma s'inganna grandemente, poiche senza la ben fondata erudizione, e dottrina niun può a gran segno arriuar con lo scriuere poeticamente. Io conobbe Orazio, quando esortò il

tò il futuro poeta a studiar la filosofia, con quelle parole:

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Perche di grazia oggidì tanto stimasi dagli huomini veramente intendenti il Petrarca? perch'oltre la dolcezza dello stile, e la poetica maniera di dire, trouasi ne' suoi scritti, e nella sua poesia vn infinità di belle dottrine, d'istorie, erudizione, ed antichità, con la quale il giouane può arricchir la mente per renderla abile all'eloquenza degna d'vn valoroso poeta. Al contrario nel Marino v'è poco d'imparar. il lusso veramente del fauellar è grande, e quasi incomparabile, ma ben si può repetere il verso Oraziano:

Sunt versus inopes rerum, nugæq; canoræ.

Mi dirai nel particolar di Cleopatra:

Pictoribus, atq; poetis

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Ed il poeta può a suo piacer suolger la verità istorica, e traportarla al suo intento, e proposito. Fanno dunque bene i pittori, e non hà peccato il Marino nel rappresentar le serpi morsicanti di Cleopatra le poppe.

Rispondesi, che la licenza del finger hà suoi termini, e si trattiene tra'l verisimile. dunque quando la verità istorica è chiara per lo testimonio de' scrittori, è arditezza abbandonarla, restando il lettor offeso nel legger la narrazione tanto contraria al vero. Ne mi dica esser più verisimile, che le serpi morsicassero le poppe della Reina, che'l braccio. Imperciòche volẽdo l'istessa Reina quanto prima esalar l'anima, si fece morsicar nel braccio, per la cui insigne arteria potè subito il veleno far passaggio. non così velocemente saria corsa pur al core, se l'aspide col dente ferite auesse le mammelle,

essen-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

essendo elle spongiose, ed hauendo verso la superficie l'arterie tanto piccine, che'l polso loro non si sente.

Dunque chi legge il Marino ne' versi fatti sopra Cleopatra non li presti fede, per abbandonar de gl'istorici prischi il sentiero. anzi camini col piede al piombo, nel legger la Galeria del medesimo autore per non inciampar, e restar imbuito d'errori in istoria, della quale non fù più che tanto perito quel valente poeta, però prese dalla volgar fama, e popolar bisbiglio la materia per ispiegarla in rima. del che mi par bene quì darne qualche saggio. parlando di Semiramide dice:

Per pochi giorni in sorte
Dal credulo amator mi fù concesso,
Delo Scettro il possesso,
Poi delo Scettro in vece
Da me che n'ebbi il Regno, ebbe la morte.

Che Semiramide vccidesse colui, dal quale Reina era stata fatta, non hà punto del verisimile, benche non lo lasci di replicar l'istesso Marino con queste parole: p. 280.

Quanto d'ingratitudine ferina,
Che diè la morte a chi la fè Reina.

Impercioche Giustino racconta, che'l marito di Semiramide fù Nino fondator della Monarchia degli Assirij, e che morendo lasciò vn figliolo nato di Semiramide, quale fingendosi d'esser il figlio del Rè fece bellissime imprese, soggiogando l'istessi Indiani. inamoratasi poi del proprio figlio da lui fù tolta dal mondo, per punir sì scelerata cupidiggia. oue comparisce la narrazione, che Semiramide facesse il proprio marito vccidere? lib. 1.

Sò ch'appresso Diodoro Siciliano leggesi tal cosa, ma non lib. 3.

vien

vien da lui approuata. imperciocbe dice così: Signoreggiò Semiramide tutta l'Asia, infuora che l'Indi secondo Etesia, anni quarantadoi, hauendone venti, quando prese lo Scettro. *poi soggiunge:* Li Atenieſi, ed altri, dicono, che'l Rè di Soria di lei innamorato per donna la prese. *Il che non può star, se con verità ella guerreggiando signoreggiò l'Asia, e per conseguenza la Soria, non hauendo punto bisogno, che'l Rè Soriano Reina la facesse. ne tanpoco deesi creder a Diodoro, ch'ella gl'Indiani non donasse, poiche Trogo non lo tace appresso Giustino agguagliando la di lei gloria a quella d'Alessandro Magno, e di Bacco.*

Ma come fù poi vccisa dal figliolo, come racconta il medesimo Marino, se non stette più col Rè della Soria per moglie che tre dì? e come morto il marito Nino per conseruar il Regno al figlio, finse d'esser egli medesimo, e d'esser maschio, e non femmina? Non doueua dunque appigliarsi il Marino alla finta narrazione degli Atenieſi priua d'ogni probabilità.

Quando fauella di Didone aggraua la fama di quella valorosa, e castissima Reina, facendola fauellar in questa maniera:

Non sò qual dele due
Fusse in me sceleraggini maggiore,
O violar l'onore
E'l Regio letto del fedel marito,
O lasciarlo tradito.

Ne l'vna ne l'altra sceleraggine in lei si trouò. onde ben cantò il Petrarca nel trionfo della castità.

Dido

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Dido
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse
Non quel d'Enea, come è publico grido.

E certamente secondo la cronologia non si trouarono insieme Enea, e la Reina, onde Ausonio accusa Virgilio come bugiardo. Contradice poi a se stesso il Marino, quando fà parlar così Didone:

Ahi scelerata, ahi rea
Che gran follia commisi?
Con la spada d'Enea,
D'Enea priua, e d'onor me stessa vccisi.
Ma più mi nocque assai,
L'odio del Mantouano,
Che l'amor del Troiano.

Se veramente Didone con la spada d'Enea a se stessa die la morte, non per odio, ma per la verità così di lei scrisse Virgilio, non supponendosi che chi'l vero racconta da passione si lasci muouere. se poi per odio così scrisse l'istesso Virgilio, dunque vero non è, che mai Didone con la spada del Duce Troiano si trafigesse il petto. defendesi per ciò la fama di così gran Reina, non solamente con l'autorità d'Ausonio, ma con quella di Giustino, il quale attesta, che Didone per non lasciar il suo Sicheo, e sposarsi con Iarba Rè della Mauritania a se stessa diè la morte. veggasi ancora Velleio Paterculo per conuincer di bugia Virgilio. lib. 18.

Dall'istesso Marino vien propagato con vn Madrigale l'error commune, e volgare intorno Belisario, quasi ch'egli fusse acciecato, e poi mendicasse. il qual successo è fauoloso, ed inuentato d'alcuni istorici non di quei tempi. certamente p. 118.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

chi scrisse i fatti di Belisario, come Procopio, Agatia non dicono tal cosa. E pur il volgo se lo dà ad intendere contra ogni verità. E vero che tal volta entrò in sospetto appresso Giustiniano, Belisario, ma non mai la calunnia tanto pote, che cadesse affatto dalla sua dignità, e riceuesse castigo sì graue, del che ne scriuo più al lungo nel mio libro intitolato: Palinopia Procopij, il quale a suo tempo col diuino fauor alla luce vscirà.

Del Rè Artù riferisce quello ch'ordinariamente dicesi, non lasciando gl'Inglesi di raccontar cose prodigiose, e simili a quelle che compositori de' Romanzi attribuiscono a Orlando. Polidoro Vergilio, confessa che l'istesso Rè Artù morisse giouine, e che se vißuto fusse harebbe rimesse le cose in buon essere, soggiunge ch'l volgo l'esalta al cielo, per hauer superato i condottieri Sassoni, soggiogato la Scozia, e sin passato verso Parigi, dando vna gran rotta a' Romani, con vccider il Console, ouero Rè. che poi ammazzasse Mordredo suo nipote sedizioso. che s'incamminasse verso Roma, e che poi restasse ferito mortalmente. tale narrazione vien da Polidoro ascritta al volgo. Matteo Vestmonasteriese nella sua Cronica circa l'anno 518. e seguente racconta al lungo cose non dissimili con dir sotto l'anno 539. Rex Arturus subactis circa Alpes quibusq; prouincijs, parauit iter, vt Romanum populum expugnaret. Il che non hà del verisimile, perche nissun Scrittor, non Inglese ne fà menzione. Vien poi addotta l'autorità di Merlino come profeta dal medesimo istorico. ma del tutto dicasi pur: Fides sit penes Scriptorem.

lib. 3,

Tommaso Valsingham nella sua breue storia di sei Rè, cioè

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

cioè Edouardo primo secondo, Terzo, Ricardo II. Arrigo IV. Arrigo V. ne' fatti d'Edouardo il primo chiama il Rè Artù famosissimo citando la lettera dell'istesso Rè Edouardo primo scritta al Sommo Pontefice, anzi inserendo tutta la risposta resa alle Lettere della Sedia Apostolica. Sì che non conuien metter del tutto frà le fauole il nome d'Artù, ma non sò poi se con sicuro fondamento si possa di lui tante marauiglie, e prodezze raccontare con istorica verità.

Non dee esser tolerato l'error del poeta Marino, mentre asserisce, che Roma perdette la libertà, mentre Numa conseguì il Regno. sentiamo come parla: p. 115.

Io Saggia (o Numa) io la dirò beata,
Io loderò chi libertà le tolse,
S'alfin deuea la cittadina spada
Al tuo nobil Impero aprir la strada.

Qual spada di grazia tolse la libertà a Roma innanzi a Numa? Non fù egli eletto liberamente da' Romani per successore di Romulo? Non è questa spezie di libertà il chiamar vn forestiero al Regno co' suffragij di tutti? Certamente nell'elezzione di Numa non interuenne alcuna violenza. Vorrei volontieri, ch'alcun trouasse maniera di scusar la Mariniana inuenzione.

Finge poi che'l Tebro al tempo di Numa dicesse:

O come Roma mia pugnando, orando
Sà ben forte con l'armi, e pia col zelo
Vincer la terra, ed amicarsi il Cielo.

E lo finge poich'ebbe visto i Duci Romani:

Regger del mondo gli vltimi confini,

Ma nel tempo di Numa Roma non haueua vinta la terra,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

poiche possedeua ben piccolo ristretto di paese.

Non passo più innanzi nel disaminar l'istorie della Galeria Mariniana, perche l'argomento non lo comporta. forsi a suo tempo darò tali ricordi alla giouentù, acciòche si consulti scriuendo in poesia, non col ciarlar del volgo, ma con le veridiche carte de' famosi Scrittori.

Se Cleopatra vccidendo se stessa per non esser condotta in trionfo, fece atto di pusillanimità, o fortezza? vien ripresa secondo la religion Christiana. Cap. XLVI.

SE l'huomo forte dee esser pronto a soppartar pazientemente le calamità, perche Cleopatra volle se stessa vccidere? è forsi cosa nuoua il venir viuo in man dell'inimico? son pur noti gli esempi di Giugurta, di Perseo, di Zenobia, di Gelimere, ed altri. Credeua nientedimeno Cleopatra, che fusse meglio patir mille morti, che venir condotta viua in tronfo a Roma. Mouesi dunque graue quistione, per sapere: se l'vccider se stesso per non venir in mano dell'inimico sia atto di pusillanimità, ò di fortezza, e coraggio? Cicerone nelle Filippiche in più luoghi dice, che' Romani auuezzi a commandare preferiuano di gran lunga la morte alla schiauitù. però fà animo a tutti a far la guerra contra Antonio, ed in ogni caso, che la cosa andasse male, dice, moriamo per non seruire, e perder la libertà. i Gentili certamente per lo più teneuano, che fusse meglio morir in qualunque maniera, che restar in poter degl'inimici, quando si

parla de' perſonaggi grandi, come Rè, Reine, Generali, Conſoli, e ſimili; tanto più che tal prigionia era congionta con gran vituperio, ed ignominia, poiche reſtauano eſpoſti a' mali trattamenti, alle parole ingiurioſe, all'eſſer condotti da perſone vili, l'andar carichi di catene, l'eſſer moſtrati a dito dalla plebe. faceuano dunque maggior ſtima dell'honor, che della vita, e credeuano eſſer molto peggio viuer in poter dell'inimico, che morir preſto, col veleno, o ſpada, o qualſiuoglia modo.

Tal era in que' tempi il parer vniuerſale de' popoli, e delle nazioni. la quale però oppenione vien dannata dalla religion Criſtiana, inſegnante, che per niun caſo ſia lecito à ſe ſteſſo leuar la vita, ſe ben i Padri antichi non riprendono alcune fanciulle, e ſante donne, le quali per conſeruar la ſua pudicizia non dubitarono gettarſi ne' fiumi, o in altra maniera morire. Il che però s'attribuiſce a vn impeto diuino, che non deue facilmente eſſer dalle donne ordinarie imitato.

Fauellandoſi dunque del fatto di Cleopatra ſecondo il ſecolo, nel quale viſſe, fece generoſamente: ma ſecondo la verità Criſtiana l'atto ſuo merita riprenſione, e non appartiene alla virtù della fortezza, tanto più c'hoggi guerreggiandoſi fra' Criſtiani, chi reſta prigione, non s'intende eſſer ſchiauo, e fra qualche tempo vien liberato o col dinaro, o col cambio d'altra perſona. ma la guerra anticamente tra' Gentili ſi faceua con maggior rigore, ed aſprezza.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Con l'occasione della morte violenta di Cleopatra, si racconta l'esito Tragico d'alcune Dame, e d'alcune lo stato calamitoso. Cap. XLVII.

L'Esito Tragico di così gran Reina, come fù Cleopatra, fa, ch'io non lasci d'inserir nella sua vita da me considerata alcune morti non a fatto dissimili di donne famose, e che fauelli della fine calamitosa di Signore di sangue illustre, il che tanto più volontieri faccio, poiche quando nelle pubbliche lezzioni Tacito interpretaua, e quel libro, nel quale la morte d'Agrippina madre di Nerone descriuesi, non lasciai di far vn tal racconto, accioche i miei scolari con la mente scorressero per la successione de' tempi, e per la varietà degli annali.

Semiramide gloriosissima Reina, e forsi la più valorosa, che si troui nell'istoriche carte, fù dal proprio figlio, di cui ella s'era innamorata, della vita spogliata. oue però notasi, che la Madre per niuna cagione può dal figlio esser vccisa, per esser madre, alla quale benche colpeuole rispetto portar si deue.

O doppiamente misera Sisigambi madre del Rè Dario superato d'Alessandro Magno: prima perche vidde la perdita del Regno fatta dal figliolo: secondo, poiche la morte per via di veleno dell'istesso grand' Alessandro intese. accrebbe il ciel la sua calamità, mentre le fù detto, ch'Occho crudelissima Rè, ottanta di lei fratelli fece morire. Quindi vedendo, che morto Alessandro, viuerebbe in continue miserie

si risolse non più viuere. così con l'inedia nello spazio di cinque giorni finì i suoi dì, come narra l'istorico insigne Quinto Curzio. lib. 10.

E degna d'immortale gloria l'imperatrice Mammea madre del valorosissimo, e virtuosissimo Imperadore Aleßandro Seuero. Impercioche hauendo egli gouernato il mondo con tanta riputazione tredeci anni intieri, il tutto sempre fece col consiglio di sua madre, e pur donna così sauia, magnanima, e virtuosa dalla scelerata mano de' soldati fù leuata dal mondo col figlio, come attesta Elio Lampridio, e Erodiano. Credesi ch'ella fusse Cristiana, almeno a' Cristiani, ed alla lor Religione portaua affetto, e n'haueua molto buona oppenione per esser nata nella Soria, oue principalmente nel principio risuonò la tromba Euangelica.

O miserabil Ottauia figlia di Claudio Imperadore, e di Messalina, Sorella di Britannico. come fù sempre lo stato tuo deplorabile, e pieno di calamità? non vedesti tù anco giouinetta morirti a lato il tuo fratello vcciso di veleno? maritata a Nerone non prouasti tosto il di lui disprezzo, anzi odio, dal quale mosso ti ripudiò, ti relegò, e finalmente del vital spirito spogliò, sotto pretesto mafintissimo, e falsissimo d'adulterio? come contra la tua pudicizia fù dall'istesso Nerone subornato Aniceto Pedagogo, accioche giurasse hauerti con astuzia goduta? ben con ragione di te compose la tragedia Seneca intitolata: Ottauia.

Come e perche l'istesso empio Nerone la sua genitrice dal mondo leuasse, scriue accuratamente Tacito negli annali, lib. 14. *ne lo tralascia Suetonio, volle farla morir astutamente hauendo dato ordine a' barcaroli, acciocht sciogliendo la naue*

faces-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

faceßero sì che restasse sommersa, ma non li essendo riuscito il colpo, si risolse palesamente dar ordine, che non fusse lasciata viuere. Aggiungono alcuni secondo Suetonio, che corresse con gran fretta a veder della morta il corpo, e guardasse accuratamente tutte le membra, lodandone alcune, biasimandone l'altre. Così si verificò quello ch'à lei mentre era grauida fù predetto, che partorirebbe vn figlio da cui sarebbe fatta morire, dalla quale predizzione non punto atterrita disse, leggiermente percotendo il ventre: Vccidami, pur che commandi. Tanto era il desiderio c'haueua, che'l figliolo fusse Imperadore.

Come morì, fatta morire, anzi vccisa da Nerone Poppea, da lui estremamente amata? essendo tornato tardi a casa dopo hauer corso con le carrette fù dalla moglie, allora ammalata, e grauida ripreso per la tardanza, dalle quali parole mosso a sdegno le diede d'vn calcio nel ventre, per la qual percossa tosto esalò l'anima, facendole poi grandissimo onore, con indicibile spese, e deplorando la di lei morte perche teneramente l'amaua.

Tralascieremo noi la magnanima Porzia moglie di Bruto, e figlia di Catone? anzi ne parleremo con ammirazione, e commiserazione. Ella sentendo che Bruto era morto, perche i suoi di casa la guardauano, acciochè a se stessa non desse la morte, non hauendo altro, prese i carboni ardenti, e pigliandoli s'affogò. così racconta Valerio Massimo, e Nicolao Filosofo, come attesta Plutarco, benche qualchedune habbia voluto della di lei fine altrimente fauellare, fondandosi in vna lettera di Bruto, se pur tal lettera fù mai da Bruto dettata.

Bou-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Boudicea Reina d'Inghilterra vidde due sue figlie da' soldati Romani spogliate della virginità, cosa che la mosse a tanto sdegno, secondo che racconta Tacito ne gli annali, che fece sollevare quei popoli, conducendoli alla battaglia contra i Romani, e facendoli animo con vna bella orazione. Ma non fù combattuto da lor felicemente, cagione ch'essa col veleno pose fine a' suoi trauagli. lib. 14.

Che dirò di quelle donne de' Cimbri, le quali non vollero viuere dopo la sconfitta de' mariti, e dell'esercito? s'attaccarono con funi a' carri, e si strangolarono. v'erano senza dubbio fra esse alquante principalissime, e moglie de' principali condottieri dell'esercito.

Calamitose si posson chiamar tutte quelle Dame, ch'essendo o madri, o moglie di Signori grandi, di Prencipi o Rè veggono d'essi la rouina. o meschina Cornelia moglie di Pompeio, a cui fù data la dolorosa nuoua della morte di sì gran Capitano. o infelice Agrippina, come viuesti colma di trauaglio, poiche fù a tradimento da Plancina, e Pisone tolto dal mondo il tuo dilettissimo Germanico. chi a bastanza deplorerà la tua sorte o Galeria moglie di Vitellio, o Sestilia madre dell'istesso, perche vedeste presto con grandissimo vituperio leuato dall'Imperio l'istesso Vitellio di tal dignità indignissimo. Ma resta però di voi gloriosa memoria, poiche all'arriuo della nuoua, che Vitellio all'Imperial cima era salito niente v'insuperbiste, ma vi mostraste modeste, e da ogni vanità lontanissime, anzi con animo inuitto sopportaste l'afflitto stato,

Viue oggidì tuttauia in Ollanda Elisabetta moglie del Palatin del Reno, che già passata in Boemia fù Reina incoro-

ronata. qual trauaglio ſopra di lei non è caduto, dopo la rotta riceuuta appreſſo Praga? hà viſto che ſin adeſſo indarno è ſtata tentata la ricuperazione del Palatinato, hà ſentito dirſi, che' ſuoi figliuoli ſon ſtati rotti, e l'vn poi fatto prigione da Franceſi, l'altro da gl'Imperiali, ſe ben alfin liberati.

Come riſolutamente moriſſero due Damigelle, ed vn Caſtrato con Cleopatra. in paſſando ſi dimanda, ſe gli antichi metteuano a' tormenti le perſone libere? Cap. XLVIII.

CHI crederebbe, che le Damigelle haueſſero tanto core di morire con la Reina, ſe non lo diceſſero chiaramente Plutarco, è Dione? quello racconta che Eras (così chiamauaſi vna delle cameriere) era ſpirata a' piedi di Cleopatra, e Charimo (la ſeconda) poco che meno morta non dubitò prender il diadema, ouero corona, e con eſſa la teſta della padrona morta incoronare. e perche vno delle guardie ciò vedendo eſclamò: belle coſe ſon queſte; ella intrepidamente riſpoſe, belle al certo, conuenendoſi, e conuenientiſſime a donna di ſangue Regio nata. Così parlando cadde morta. Dione ſemplicemente della morte di due Serue fauella. aggiungendoui, che'l Caſtrato intrinſeco di lei s'era laſciato mordere dall'aſpide, e cadde in vna foſſa a tal fine preparata. ma non ſpiegano i ſudetti ſtorici qual fuſſe delle Damigelle la morte, come ſe ſteſſe leuaſſero dal mondo? il veleno ſenz'altro, che ſeruì per troncar la vita alla padrona, vcciſe anco le ſeruenti, raccogliendoſi ciò dalla maniera

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

con che caddero in terra, e subito spirarono.

Oue si vede quanto possa anco nelle persone basse l'affetto verso i padroni, e Signori benemeriti. Tacito non lascia d'osseruare, che tra tanti vizij, ed enormità seguite sotto gl'Imperadori scelerati, non mancarono affatto le virtù, e le risoluzioni fatte dalli stessi schiaui, o liberti per la saluezza de' suoi Signori. fra quali memoreuole sarà sempre il raccontato esempio da lui ne gli annali, nella persona d'Epicari Liberta di Volusio Proculo. Non credendo (*dice lo Storico*) che vna donna reggesse al dolore, ne commandò (*Nerone*) ogni strazio, ne verga, ne fuoco, ne ira de' martorianti del non sgarare vna femmina, la fecero confessare: e vinse il primo dì. portata il seguente a' tormenti medesimi in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate, si trasse di seno vna fascia, l'annodò alla seggiola incalappiò alla gola, stringendosela col peso del corpo, e trassene quel poco di fiato, che v'era. *riferisce Tacito con la sua maniera generosa:* esempio memoreuole, che vna femmina Libertina volesse saluare con tanta agonia gli strani, e quasi non mai conosciuti, quando gl'ingenui vomini, Caualieri, Senatori senza tormenti, scopriuano i più cari.

lib. 15.

Dice Cesare ne' suoi comentarij, che' Soldarij certa spezie di vaßalli, e soldati giurati a' suoi padroni, non soleuano soprauiuere dopo la morte de gli stessi Signori. che dirò della battaglia di Luzza, nella quale due regimenti Veterani per vindicar la morte del suo Condottiere combatterono disperatamente, con restar tutti vccisi sul campo?

Mouonsi ancora dall'interesse, oltre l'amor, ed affetto, perche restando i seruitori, le serue, Damigelle, e simili persone priue della protezzione de' lor superiori, e Signori, possono porsi a sedere, non son, non vagliono più niente. Quindi leggiamo, che trattando alle strette per concluder matrimonio col Duca d'Alenson la Regina d'Inghilterra, arriuata fin a darli l'anello per pegno dell'amore, le Damigelle tutta la notte piansero, cagione che la Reina non dormì, e s'afflisse assai mutando il pensiero. lagrimauano le Damigelle, preuedendo che maritandosi la padrona, e pigliando nel comando vn compagno il Rè, esse di poca stima almeno minore sariano.

Ma perche di sopra riferij il fatto d'Epichari Liberta non posso far dimeno, di non auuertir il lettore, che si guardi d'vn error notabile commesso da chi vltimamente fece postille soura Tacito. dice il postillatore, che appresso a' Romani non vsauasi dar tormenti alle persone libere per saper la verità de' succeduti delitti. che sento dirmi? Epicari non era ella libera? al certo. se era Libertina. senti poi come parla Tacito: Natale, e Sceuino alla vista de' tormenti calarono, *cioè non ebbero tanto cuore di sopportar i tormenti. dunque se tanto animo hauessero hauuto harebbono soffrito d'esser ne' tormenti straziati. altroue l'istesso Storico: Gio. Antonio Caualier Romano* postquam tormentis dilaniabatur. stratiato da' tormenti. *Perche ferì se stessa grauemente nel ginocchio Porzia moglie di Bruto, se non per far proua di se stessa, e per veder se le bastasse l'animo di lasciarsi straziare senza palesar il segreto del marito. siche non v'è luogo di difficoltà, e si sà certamente, che liberi da'*

[Margin notes: 25. ann. — 11. ann. — Plut. in Brut.]

tormen-

tormenti appresso à Romani non erano esenti nell'occasione de' delitti. l'occasione d'errare è stata presa dal postillatore, dall'auer letto, che' schiaui diuentuano interrogati ne' tormenti. il che da lui non è stato ben inteso. Sanno i Giureconsulti che à schiaui non si crede se non dicono, e sono testimoni ne' tormenti. la viltà loro fà, che senza i tormenti fede non se li presta. ma non è poi buona la consequenza: dunque tal volta i liberi non veniuano sottoposti à tormenti: hauendo noi mille esempi chiari in contrario.

ff. de quest:

Alcuni hanno detto, che à schiaui non si crede fuor de' tormenti, per esser infami. non parlano bene tali leggisti, perche lo schiauo Iure ciuili nihil est. *non hà dunque honore, e per consequenza non si può mai chiamar infame. la cagion dunque vera perche non se li crede, è la vilissima condizione sua, perche, come dissi, lo schiauo* Iure ciuili nihil est.

Hò notato questo neo nel postillatore, non perche la mia natura mi porti a censurar, e far il Critico delle scritture moderne di questo, e quello, ma acciòche sappiano certi barbassori, che quando io volessi far il Critico, e disaminar con acrimonia le lor composizioni, vedrebbono che trouerei delle cose ne' lor autori, che non stanno a martello, auendo io consumato vn poco più di tempo nel considerar l'antichità di quello c'habbiano fatto essi.

Come

Come si portasse Augusto verso Cleopatra morta, e come trattasse i suoi figlioli. Si considera due passi di Suetonio, Dione, e Plutarco. Cap. XLIX.

Poiche della maniera, con che morì Cleópatra, e della cagion che la spinse a darsi la morte, non tacendo la fedeltà delle sue Damigelle habbian parlato, resta di veder, come si portasse verso la morta Augusto. Suetonio dice, che la fece sepelire appreßo il suo Antonio, poich'ella l'haueua pregato tanto istantemente, che concesso le fusse di morire, e d'esser appresso il suo marito collocata. le parole di lei appreßo Dione sono queste: poich'il fato hà voluto, ch'io mi riducesse a questo segno, concedimi almeno (e te ne prego per la memoria di tuo padre) la sepoltura appresso il mio Antonio, accciothe si come per cagion sua muoro, così ne' luoghi bassi con lui soggiorni.

Di più non volle gettar a terra le statue in suo honor erette. lo testifica Plutarco con dire, ch'vn tal Archiuio pagò mille talenti per ottener questa grazia. è come ognun sà, la statua vn grand'honore, che però Cicerone volle che se n'ereggesse vna di bronzo, pedestre a Seruio Sulpizio, morto nell'ambasceria ad Antonio. Così quando la statua vien gettata per terra non è piccolo disonore, e gli Antiochesi furono trattati come rebelli, perche haueuano demolite quelle dell'Imperadore Teodosio, del qual fatto parla assai S. Giouanni Crisostomo nell'Omelie al popolo d'Antiochia.

Ma

Ma come si portò Cesare Augusto verso i figlioli di Cleopatra? Cesarione nato di Cesare, e di lei come discorremo quasi nel principio di questo trattato, fù fatto morire, benche fusse fugito verso l'Etiopia. lo testifica Dione, e non lo tace Suetonio. pur di tal morte non fà menzione Plutarco. Ma che ragione haueua di darli la morte? Si risponde c'harebbe potuto esser cagione di qualche solleuazione popolare viuendo, per memoria del padre. Si può ancora credere ch'egli haues-se parte nell'azzioni della madre contra Augusto, hauendolo Antonio in compagnia di lei dichiarato Rè della Soria, di Cipro, della Libia, e della Celesiria, come dice Plutarco. Mi dirai: l'età non lo permetteua. io dico, che sì. perche molto giouinetta era Cleopatra quando la prima volta fù da Cesare conosciuta, e morì essendo di trentanoue anni; si ch'egli poteua esser allora di vinticinque anni, la qual età senza dubbio è atta a operar ancora in guerra, se secondo il costume Romano, chi di diecisette anni era, poteua tra' soldati essere scritto. Ma faciamo ch'egli non fusse di venticinque anni, almeno era stato nouerato tra gli huomini airiuati all'età ciuile, come testifica Dione, acciòche mancando essi, non mancasse capo agli Egizzij. il che fù cagione della rouina sua, secondo l'oppenione dell'istesso Dione lib. 51.

Cleopatra Figliola della stessa Cleopatra fù data per moglie a Giuba, figliolo del Rè Giuba, come dice Dione. questo Giuba, fù alleuato nell'Italia, e militò nell'esercito d'Augusto. fù bellissimo, e cortesissimo, ed ebbe in dono d'Augusto il Regno paterno.

Ma che fù d'Atillo pur figliolo di Cleopatra nato d'Antonio? esso dubitando, e temendo l'ira d'Augusto si ritirò in

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

vna cappella di Giulio Cesare fatta a suo honore dalla madre. ma nulla li giouò, venendo subito per comandamento d'Augusto vcciso come riferiscono Plutarco, e Dione. onde raccogliamo, che le Chiese appresso a' Gentili non assicurauano i malfattori. mi dirai: perche dunque si ricourò Atillo in quella capella? dico: che le Chiese faceuano portar vn certo rispetto, parendo specie di crudeltà il far ammazzar vno nel tempio, o farlo tirar fuori d'esso per vcciderlo. Ma non dauano total sicurezza, restando questo nell'arbitrio del Prencipe, o Magistrato. a Priamo certamente nulla giouò l'essersi ritirato a vn altare nel tempio. giouò però alle donne, come si vede appresso Virgilio. Il che tutto vien proferito secondo il costume de' Gentili, il quale non può pregiudicare all'immunità delle Chiese appresso a' Cristiani.

Innanzi che passi a raccontar il restante, non posso far dimeno di non notar vna diuersità tra Suetonio, e Plutarco, se ben propriamente non appartiene alla vita di Cleopatra. Suetonio dice, che Cesare facesse morire Antonio, il figlio maggior d'Antonio nato di Fuluia, ancora che s'attenesse all'imagine di Giulio Cesare. Ma Plutarco racconta, che quest'istesso Antonio fù in grande stima appresso Augusto, e caro più di tutti, eccettuati Agrippa, ed i figlioli di Liuia. che diremo in questa diuersità? confesso di non poterli accordare, essendo noto, come gl'istorici tal volta si contradicono, le quali contradizioni deuono esser notate da chi vuol veramente esser istorico.

in Aug. cap. 17.

Si potrebbe però forsi nel passo di Suetonio leggere in luogo d'Antonio Atyllo, o Antyllo. Ma di questo stesso Atyllo nasce difficoltà, perche secondo Plutarco, egli fù figliolo di

Ful-

Fuluia, e non di Cleopatra, pur secondo Dione, fù figliolo di Cleopatra. giudichi ognuno come li pare.

Alessandro, e Tolomeo furono ancora figlioli di Cleopatra, ed Antonio, i quali dati, e concessi a Cleopatra lor Sorella, moglie del Rè Giuba, hebbero senz'altro honoreuole ricapito.

Ecco con che benignità si portò Augusto verso i figlioli de' suoi nimici, dicendo in generale Suetonio, che l'Imperadore conseruò, ed alleuò i figlioli communi d'Antonio, e Cleopatra come suoi parenti.

Mi dirai: come poteuano hauer figlioli legitimi insieme Antonio, e Cleopatra, se Ottauia perseuerò a esser moglie d'Antonio, habitando in Roma nella casa del suo marito? rispondo, che se nõ fussero stati legittimi, l'Imperadore li fece legittimi, trattandoli così honoreuolmẽte. dico di più, ch'Antonio come Prencipe, e padron sourano credette senz'altro diuorzio d'hauer ripudiata, e lasciata Ottauia, sposãdo Cleopatra; non però, manca chi dice, che finalmente Ottauia fù fatta vscire dalla Casa d'Antonio, che voleua dire, ch'ella non più sua moglie era.

Perche i corpi d'Antonio, e Cleopatra non fussero abbrucciati all'vsanza Romana, ma sepeliti intieri al modo Egizzio? Cap. L.

PErche innanzi alla sepoltura d'Antonio, e Cleopatra non parlasi del funerale fatto al modo di quei tempi vsanti d'abbruciar i corpi, raccoglier le ceneri con riporli nell'vrna, per conseruar la medesima nel Mausoleo, e superbo sepolcro?

Antonio come Romano, doueua riceuer tal onore, poiche alla Romana abbrucciauansi i corpi, gettandosi nel fuoco per renderlo odorifero, infinità d'odori fatti venir dall'Arabia, detta però Felice; perche nascendo in essa gli odori, erano cagione che si comprassero con gran dinari, e così tal prouincia riceuesse grandissime ricchezze dalla mortalità vmana, e dalla spesa, che grandissima si faceua, nel porre i corpi morti per esser publicamente dal fuoco consumati.

Se mi dirai, che l'Egitto non vsaua abbruciar i corpi morti, ma sepelirli intieri, e per consequenza che l'Imperadore fece l'honore a Antonio, e Cleopatra a vsanza della nazione alla quale essi commandauano; replicherò che' Tolomei, che per tanti anni regnarono in quella prouincia erano Greci, ed alla Greca viueuano. ora si sà, che' Greci col fuoco i corpi morti consumauano, come si vede appresso Omero nel funeral di Patroclo, appresso Nonno quando descriue l'onor che fece Bacco a Ofelte suo gran Capitano, appresso Stazio, mentre descriue, come restasse dal Rè Licurgo onorata la memoria del suo figlio Archemoro vcciso da vn serpente, e male custodito da Isifile.

E veramente pare che fusse più conueneuole il modo, che consuma col fuoco i corpi, accioche non siano esca de' vermi indi nascenti, che non infettino l'aria, non cagionino puzzore.

Si risponde nientedimeno, che l'Egitto anco sotto i Tolomei, benche Greci, ritenne il suo antichissimo costume di sepelir i corpi morti intieri, e non col fuoco cõsumarli. il che si raccoglie dalla narrazione di Suetonio nella vita d'Augusto, oue l'istorico dice, che l'Imperadore volle il corpo d'Alessan- cap. 18.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

dro sepelito in Alessandria da lui fondata vedere. gli Egizzij s'offerirono di mostrarli ancora il corpo del Rè Tolomeo, il che da lui fù ricusato. non tace Suetonio, che Cesare Augusto onorò del grand' Alessandro il corpo con porli vna corona, e consparger sopra esso i fiori. le quali cose tutte mostrano, che'l corpo d'Alessandro, e quello di Tolomeo non fù ridotto in ceneri, ma intiero sepelito alla maniera Egizzia. essendo d'auantaggio noto, che quando vn Regno in poter de' forestieri cade, non tutte l'antiche vsanze si mutano, perche questo saria metter l'istesso popolo in disperazione.

Se poi sia più conueneuole l'abbruciar i corpi, che sepelirli, non è cosa da decider così facilmente, stante la diuersa vsanza delle nazioni. La Religion Cristiana è stata potissima cagione, che l'vsanza de' Romani sia venuta in disusanza, imperciocbe anco sotto gl'Imperadori Gentili i Cristiani in risguardo della scrittura Sacra, e della ferma speranza della beata risurrezione non abbrucciauano i corpi, ma ne' cemiteri li sepeliuano, i quali cemiteri con parola greca erano chiamati dormitorij, poiche la morte da loro era tenuta come vn sonno, e quando alcun moriua diceuano: obdormiuit in Domino. *Così nel Vangelo parlando il Nostro Saluatore di Lazzaro morto, disse:* Lazarus amicus noster dormit.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Con l'occasione del sepolcro d'Antonio, e Cleopatra si discorre dell'origine, e progresso delle Regie, Cesaree, e merauigliose sepolture. Cap. LI.

ALla sfugita dissi nel principio del precedente capitolo quattro parole sopra la sepoltura di Cleopatra, ora perche ella fù in vn superbo Mausoleo collocata, conuiensi di tali sepolchri fauellare più diffusamente.

Nè tempi Eroici della Grecia a' gran guerrieri costumauasi erigere monumenti, ouero memorie di pietre, cauandosi il luogo, oue doueua giacere il corpo, o le ceneri in forma rotonda, così Achille onorò il suo carissimo compagno Patroclo, secondo la relazione d'Omero. Non dissimigliante è quello che fà Bacco appresso Nonno per mostrarsi grato al valor d'Ofelte. vegga chi vuol il tutto da me spiegato nel libro, De Funere Heroum, *stampato in Firenze appresso Amador Massi.*

I Rè dell'Egitto fecero esorbitanti spese nel fabbricar le Piramidi, delle quali al lungo fauella Erodoto, discorre Plinio, fà menzione Marziale, tralasciando di mentouar molt'altri.

A che seruiuano tali smisurate fabbriche? sò che l'vnico fine non era quello della sepoltura. Negar però non si può, ch'alcune non seruissero per sepolchri, attestandolo ciò chiaramente Plinio. dirai, a che proposito alzar grandissimi, e vastissimi edificij per rinchiuderui poi vn corpo d'vn Rè di

così

così piccola misura, dicendo Giouenale, che la sola morte abbondantemente c'insegna quanto sian de gli huomini piccoli i corpi? Rispondesi, con notar que' Rè di vanità con Plinio ed altri, e di Barbarica ostentazione. li spingeua a ergersi tali memorie il desiderio dell'immortalità, la cupidihgia di restar viui nella fauella de gli huomini per sempre. credeuano di poter ciò conseguire con tali merauigliose fabbriche tante alte, che la lor altezza non si poteua misurare se non con osseruar l'ombra, della qual maniera dicesi sia stato inuentor Talete. egli solo seppe col suo ingegno arriuar a conoscere quanta fuße delle piramide l'altezza. hanno hauuto, se confessar ci piace il vero, que' Rè l'intento. poich'oggi benche l'edacità del tempo l'isteßi edificij habbia distrutto, ognun ne fauella con mèrauiglia, e mouendosi delle famose sepolture ragionamento, tosto col pensiero colà si ricorre.

Dopo le Piramidi vien in campo vno de' sette miracoli del mondo detto Mausoleo, eretto dalla magnanima Reina di Caria, detta Artemisia, per non lasciar mai perir del diletto Consorte la memoria. l'istoria non hà bisogno d'esser replicata, perche d'ognuno và per la bocca. Plinio considera la qualità della architettura. oue vedesi che con la grandezza accoppiò quella Reina Greca l'arte, e la proporzionata eleganza.

Porsena poi Rè di Chiusi ardì, se crediamo alla narrazione di Varrone, apportata pur da Plinio di superar col suo laberinto, e sepolchro tutte le marauiglie de gli antichi Egizzij, è Greci. ma qualcheduno inarcando le ciglia al sentir parlar della complicazione immensa di tante, e si gran parti dello edifizio, forsi starà in forsi se possa in tutto prestar fede alla

Var-

Varroniana autorità, della quale pur pare che resti ambiguo il detto Plinio. lib. 36. cap. 13.

Oue fù sepelito Alessandro il Grande? forsi in Babilonia? Signor nò. con ragione fù il suo corpo traportato all'Egitto, e posto nella città famosissima da lui fabbricata, e nominata. ne fà menzione Suetonio nella vita d'Augusto. Tal sepolcro senza dubbio era fatto con nobile maniera, ed ingegnosa architettura, degna del saper Grecanico, e Macedonico. tanto più, ch'iui vedeuansi le sepolture de' Rè Tolomei Prencipi elegantissimi, ed eruditissimi.

All'esempio loro, e per non mostrarsi inferiori nella magnificenza, Antonio, e Cleopatra fabbricarono superba mole, per poter insieme giacer morti, come viui i cori, e l'anime loro erano state vnitissime. non perfezzionarono però l'opera, del che ci auuisa Suetonio, non tacendo Dione, che le parti superiori non erano finite, e che la porta era tale, che serrata aprir non si potèua. ma fù poi finito dalla magnanima bontà del lor nimico Augusto. in Aug. cap. 17.

Qual fusse la fabbrita, almeno in parte, possiamo raccogliere da Dione, e Plutarco; poiche Cleopatra vedendo il negozio disperato fuggì all'istesso sepolcro, e si serrò dentro lasciando calar a basso vna machina, come forsi oggi è la saracinesca alle porte delle città. fece questo acciòche fusse dall'impeto militare sicura, e potesse in ogni caso dar a se stessa la morte per non venir viuo in poter del vincitore. la ritirata fù cagione dello spettacolo veramente miserabile, che fece di se Antonio facendosi tirar a alto dalla Reina, e dalle Damigelle, sentendo dolori atrocissimi per la ferita mortale datasi poco innanzi.

Hauen-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Hauendo dunque Augusto notato la qualità di tali sepolture, anch'egli poscia in Roma non lasciò di prouedere alla sua memoria con vn Mausoleo, di cui pure hò trattato con diligenza nell'operetta De Funere Cæsarum.

Che dirò degli altri Imperadori massime d'Adriano, il quale però arriuò a far sepolchri all'istessi suoi caualli, come in particolar si vede in vna inscrizione fatta a memoria perpetua del suo cauallo generoso detto Boristhene. io non trascriuo l'istessa inscrizione, per esser già dagli eruditi pubblicata. tanto più che chi scriue d'Adriano la vita, dice, ch'egli a' caualli a se cari pose memorie, e fabbricò sepolchri. e tanto sia da me detto dell'origine, e progressi de' Regij, e merauigliosi sepolchri.

Nel far Augusto sepelir Antonio appresso Cleopatra, hauer secondata la sua disposizione testamentaria. vien Antonio per tal testamento ripreso. Cap. LII.

NEl far sepelir Antonio con Cleopatra in Alessandria sodisfece Augusto non solamente al desiderio dell'vn, e dell'altro assai chiaramente manifestato nell'vltimo della lor vita, ma ancora alla disposizione testamentaria dell'istesso Antonio: imperciochè racconta Plutarco, che nel testamento deposto da lui appresso le Vestali in Roma, e letto per ordine d'Augusto innanzi al popolo disponeua, che quantunque morisse in Roma, in ogni modo il suo corpo, o le ceneri fussero all'Egitto, ed Alessandria traportate. il che non

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

si può dir quanto dispiacesse a' Romani, sentendo ch' Antonio stimaua più la città d' Alessandria, che la propria patria, quasi che desiderato hauesse di soggettar l' Italia, e l' istessa Roma ad Alessandria, il che mostraua esser egli indegno d' hauer per patria quella città, che soggettato hà con l' armi il mondo tutto. Non sapeua egli, che' Romani stimauano tanto la sua patria, che non permetteuano, ch' alcun cittadino impetrasse la cittadinanza in altra città, se la propria perder non voleua? Sappiamo di più, che chi moriua fuor di Roma, parlo de' personaggi grandi, dopo la morte veniua alla patria traportato, per mostrar la stima, che di lei faceua, ed il segno d' amore, che desideraua manifestar anco dopo la morte. Così Germanico dalla Soria in Italia fù condotto dalla moglie dolente. Tiberio medesimamente, cioè il suo corpo dalla villa di Lucullo fù da' soldati portato a Roma, ed iui abbrucciato. Alessandro Seuero, come racconta Elio Lampridio fù sepelito in Roma, bench' egli morisse in Alemagna o nella Gallia vciso da Massimino. dunque il suo corpo da lontani paesi alla città dominatrice fù trasferito, e nella Gallia li fù eretta vna memoria detta Cenotaphium. *Con simile quasi maniera Giacobbe morendo nell' Egitto lasciò per testamento, che'l suo corpo fusse condotto alla terra di Canaan, terra a lui cara, perche doueua dalla sua progenie secondo la promessa di Dio esser conquistata, e posseduta Così Gioseppe nel fin della sua vita dispose, che le sue ossa fussero trasferite al medesimo paese, come in effetto seguì, allora quando gl' Israeliti lasciando l' Egitto passarono alla Palestina.*

Gl' Imperadori poi Cristiani, dopo che Constantino ingrandì Bi-

di Bisanzio, fabbricandoui vn superbo tempio in bonor de gli Apostoli, veniuano condotti dopo la morte all'istessa Città Regia detta altrimente nuoua Roma, come si legge dell'istesso Constantino, e molti altri Imperadori Cristiani.

Se mi dirai, che poco importa in qual luogo il nostro corpo habbia sepoltura, sapendosi, che molti buomini insigni son morti in guerra, e sommersi senza riceuer sepoltura, molt'altri vccisi in terra son stati cibo de gli vccelli, e de gli auuoltoi, io ti rispondo, che quando a Dio è piaciuto così disporre de' nostri corpi, che non habbiano sepoltura, conuien hauer pazienza, e consolarci con quelle parole:

Facilis iactura sepulchri.

Ma quando possiamo lasciar l'ossa nostre nella patria, nella sepoltura de' nostri maggiori, è pur qualche consolazione. quindi veggiamo farsi nelle leggi menzione de' monumenti famigliari, ed ereditarij. Sappiamo ancora, come oggidì appresso a' Cristiani le famiglie nobili hanno le lor capelle nelle Chiese, oue tutti quelli della famiglia riceuono sepoltura, e riceuono aiuto le lor anime dalle preghiere de' fedeli, e da i sacrificij, ch'iui s'offeriscono a Iddio benedetto. Così alquante settimane sono furono dalla Toscana condotti in Francia i corpi del Duca di Ghisa, morto appresso a Siena, de' suoi figlioli il Prencipe di Gianuille, e Duca di Gioiosa morti in Firenze, e sepolti in Gianuille Città, oue i lor antenati pur giaciono sepolti. Chi si burlerà dunque d'vn tal costume, e d'vna tale oppenione? peccò perciò grauemente Antonio, quando nel suo testamento ordinò, che ancora morendo in Roma, in ogni modo fussero le lor ceneri all'Egitto traportate, quasi più stimasse la terra forestiera, che la natiua.

187

LA VITA
DI
CLEOPATRA
RILETTA

DALL'ISTESSO PACANIN

GAVDENZIO.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Si lamenta l'autore del costume di far libri grossi. s'espone la cagione d'esso. vi si repplica. perche l'istesso autore habbia rilet-ta, ed accresciuta la sua Cleo-patra? Cap. I.

MENTRE si stampa di Cleopatra la vita, dimandami non vno come sarà il libro grosso? il volume alto? di quanti fogli? tali dimande inferiscono, ch'essendo l'opera piccola, non meriterà andar atorno per l'erudite mani. oh infelicità della nostra etade, nella quale non si può creder quanto sia l'abuso dell'ingroßar i libri per accreditarli. Io a chi della grandezza di questo mio componimento m'interroga, soglio risponder: se'l libro sarà buono, sarà grande a bastanza. se non sarà buono, piccolo riuscirà, anzi troppo grande, perche sarebbe meglio, che ne anco d'esso vn foglio stampato si fusse. essendo poi buono, sarà grande, perche conterrà molto più di quello che si troui in tomi pieni di superflue dicerie, e triuialità. anzi sarà piccolo, perche il buono pare che sia sempre poco, lasciando viuo il desiderio,

siderio, e facendo che la nostra brama più oltre si stenda. ma per parlar da galantuomo, vorrei saper da questi tali ammiratori de' tomi in foglio, se credono, che gli Antichi scriuessero bene, e sapessero la vera maniera del comporre, e stender opere? mi diranno che sì, ch'essi erano i veri padri delle scienze, e nostri maestri. veggansi l'opere del diuin Ippocrate a vna a vna. non veggo comparir tomi in foglio, ma opuscoli pieni di sugo, e di profonda dottrina. piglinsi in mano i scritti di Platone. i suoi dialoghi certamente opuscoletti chiamar si possono. che dirò dell' Aristoteliche fatiche? Confesso che poste, e raunate insieme compariscono nelle librerie, ma non occupano di gran lunga tanto spazio, quanto de' moderni l'immense farragini. Quanto gran nome hà hoggi, e sempre hà hauto Demosthene per l'eloquenza, e pur tutte le orazioni a quantità non grande si riducono. l'ingegno di Cicerone che cosa non abbracciò, non spiegò? si trattiene però frà quel numero, e quella mole con le sue scritture, ch'ognun sà. diciamo il vero, vno de' cattiui effetti apportati dalla stampa è stata la vasta grandezza de' volumi, che per lo più si pubblicano. da principio però i Stampatori il Grifio, l'Aldo, e simili tanto benemeriti delle persone studiose cercarono di ridurre i libri buoni, e Classici a piccola mole, acciòche la spesa non fusse grande, non occupassero gran spazio nella casa, si potessero con facilità traportare. oggidì in Lione, ed in Parigi i Stampatori si portano talmente, che leuano l'animo a chi volontieri si prouederebbe di tal supellettile, di poter far la spesa, o volerla fare per non ingombrare tutta l'abitazione. Raunano spesso l'opere tante, e tante volte stampate, con aggiungerui qualche cosetta, promettono nel frontispicio tesori

non

non più visti. in questo modo io, non è guari, hauendomi fatto venire due tomi sotto il nome d'aggiunta alla Biblioteca Patrum, vi trouai Arnobio, e tali Scrittori, che vanno per le mani d'ognuno, e molto mi pentij, dell'hauer così malamente ingannato il mio desiderio. le quali cose da me son state in parte dette per scolparmi appresso quelli, che mostrano passione per me, credendo che'l mio libro non sarà di quella misura, e grandezza da loro pretesa.

Non taccio, che quando io all'esempio d'alcuni del nostro tempo hauesse voluto citare ogni scrittore, per popolare che sia tra moderni, i fogli sarebbono cresciuti, ma la riputazione si saria scemata. dunque a ogni tratto hà da venire in scena chi poco fà è morto, o ancora viue? con che autorità di grazia, con che peso di voto, e di sentenza? il tempo, e'l decorso de gli anni autentica, e rende classiche le scritture.

Replicherà il desideroso, che s'ingrossi l'opera: almeno doueui valerti più spesso delle parole precise de gli antichi. rispondo, che gli antichi a tutti sono noti, ognuno da sè li può vedere. a che proposito trascriuere la metà della vita d'Antonio da Plutarco raccontata? ed a che serue voler prouar le cose per altro certe, indubitate con l'attestazione di qualche famoso Scrittore? la verità depende dal lume datoci dal Benedetto Dio, fonte d'ogni sapere. non hà del grande il non ardir affermare, e fermar sentenza veruna se non ti vien da coloro, che già vissero imboccata. che però non sò, con che riputazione Giusto Lipsio infilzò, e concatenò tanti detti per far la macchina della sua politica. Egli come huomo sauio harà hauuto forsi i suoi motiui. veggo nientedimeno, che Platone, Aristotele politicamente parlarono da se,

benche

benche innanzi a loro non fußero mancati di quelli, che'n tal genere di ſcriuere s'erano eſercitati.

Inſtano in ogni modo gli amici, con dir, perche non fai comparir maggior la tua Cleopatra? dunque mi tenete per huomo di così poco ingegno, e ſcarſo di partiti, che non poſſa far quanto richiedete? Sù obbediſcaſi al voſtro voler. proviamo ſe con rilegger Cleopatra ella sà riceuer da me accreſcimento.

Dello ſtudio di ſtoria, e della di lui facilità. vengono confortati i buoni ſpiriti a confrontar con libertà fra di loro l'iſtoriche narrazioni del noſtro ſecolo. Cap. II.

TVtte le perſone di garbo, e ciuili per l'ordinario dell'iſtoria fanno non piccolo conto, e nel ſentir raccontar de' ſecoli paſſati i fatti illuſtri prendono guſto, e diletto; anzi molti dall'iſteſſo luſingati applicano l'animo, e qualche poco tempo al legger i ſcrittori di tal profeſſione, ma preſto ſi ſgomentano, e dallo ſtudio ſi ritirano con dir, di non hauer memoria, e ſmenticarſi oggi di quello, c'hieri impararono. A che ſerue, dicono eglino, lo ſquadernar i fogli de gl'iſtorici, ed affaticar la mente per arrichirla della cognizione degli auuenimenti memorabili, ſe fra poche ore, o piccolo ſpazio di tempo, l'acquiſtato a la tua memoria ſi ſottrahe? piccola è la differenza tra'l non hauer letto, e non mai ſaputo, e tra l'eſſerſene ſcordato, poiche al preſente ti troui priuo di quella notizia, come ſe hauuta, e conſeguita per lo tempo

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

passato non l'auesti. esclamano: o infelicità della memoria, o pouero l'huomo che con lo studiar l'istorie non se ne può a luogo, e tempo far honore. In questa maniera dolendosi, affatto dalla lettura degl'istoriografi si ritirano, lasciando tal pensiero ad altri, come essi asseriscono, sfacendati, sciopeRati, e dottori, che non hanno altra occupazione, che lo star fra' libri, e nella libreria rinchiudersi.

A questi tali queruli io soglio rispondere, ch'essi non hanno così poca memoria, come di darci ad intendere s'affaticano. Imperciochè se da vero leggessero, e fußero risoluti di voler saper i successi famosi non prouerebbono tanta difficoltà, quanta col lamentarsi della memoria ci rappresentano. Non nego esserci gradi nella memoria, riuscendo l'vna maggior dell'altra, come pur troppo il fatto stesso ci fà veder la dissimiglianza dell'anime, e degl'ingegni. Ma rarissimi sono quelli che non possano, quando vogliano, a poco, e successiuamente farsi dell'istoriche narrazioni periti. pensano forsi essi in quattro dì saper quanto raccontato hanno de' suoi tempi gli antichi, e moderni? Troppa felicità sarebbe questa, e poca o niuna lode meriteria l'intendente di tali, quando non fusse necessario per lo conseguimento l'esercitarsi, l'esser costante, il ritornar più volte a vn medesimo autore ruminarlo, cercar d'intenderlo bene, confrontarlo con altri della medesima classe. Se mi replicherai, che questo è vn voler che l'huomo non faccia altro, e s'applichi tutto a tale studio; ed io non dubito dirti, o chiunque sei, che così meco contrasti, che t'inganni, e che la cosa non stà così. i Scrittori d'istoria non son infiniti. i buoni, e principali son dodici, o quindici, se ben fai il conto. non son tomi, come

Bb quel-

quelli del Farinaccio, del Suarez, delle decisioni, de' volumi de' Padri Giesuiti, e simili tutti in foglio con notabil altezza di ciaschedun volume. Sono di non grande forma, e che si posson leggere senza consumarui gli anni, e gli anni. Sappiamo ancora, che la narrazione delle cose passate facilmente s'intende da chi non è affatto priuo d'ingegno; ricercando vna mediocre capacità. E gusteuole, e nō sazia, non affatica più che tāto la mente, non trattandosi iui di sottigliezze metafisicali, non si discutono casi inuilupati, come fra' Leggisti spesso si prattica. l'istessi luoghi, ne' quali tali fatti son seguiti, se non sei del tutto ignorante del sito de' paesi, ti serue per memoria locale, e t'aiuta a ricordartene, quando l'occorrenza lo richiede, sì che chi si lamenta della poca memoria, s'egli in coscienza, e da galantuomo vuol dir la verità, confesserà che con tal querela vuol ricoprir la sua negligenza, dapocaggine, e l'auersione che porta all'affaticarsi. Sarebbe bella cosa al certo, se senza fatica si potesse sapere in vn subito: così non si trouerebbe alcun ignorante, perche naturalmente ognun hà questa ambizione, che vorrebbe, quando d'alcuna materia si ragiona, poterne dar il suo giudizio, e far conoscer a chi seco fauella, ch'egli sà, ed intende. nel ricercar poi in te qualche diligenza, non voglio con questo dir che lasci da banda ogn'altro affare per tesorizar istorie. di sopra ti descrissi talmente la facilità di tale studio, che valendoti d'alcune ore disoccupate, puoi riuscir mediocre in questo genere. Se poi desideri passar più innanzi, ed inoltrarti vorrei ch'imitassi l'esempio mio, che ti pongo innanzi agli occhij nella vita di Cleopatra; perche se vogliamo confessar il vero, v'è discordia non piccola fra quelli, che danno fuori

le sue

le ſue narrazioni, a ſegno tale, ch'ardiſco dirè, non trouarſi narrazione di momento in alcun iſtorico, che meſſa in paragone di quella d'vn altro narratore non rieſca differente o diuerſa, o anco contraria. Non ſi troua fra gli ſteſſi Euangeliſti diuerſità? ſenza dubbio. ſon note le fatiche di tanti valenti huomini antichi, e moderni, i quali ſi ſon affaticati nell'accordar l'vn con l'altro Euangeliſta, non eſſendo in verità contrarij in coſa veruna, riuſcendo niente di meno grande la fatica nel far conoſcer, che la contrarietà non ſi troua in quelli, a cui lo Spirito Santo in diuerſi tempi, e luoghi dettò la verità. l'opere, e gli annali dell'incomparabil Baronio, perche ſi ſtimano tanto? perche non hà laſciato d'indagar il tutto, per render chiari i ſucceſſi della Cotolica Chieſa per mille e dugento anni dal tempo della naſcita di Criſto. tu troui in quei dodici tomi vn'infinità d'oſſeruazioni fatte per tal effetto. Così io deſidererei, che qualche valente ſpirito applicaſſe la ſua diligenza, per diſaminar i fatti di Carlo Quinto, di Solimanno, e di mano in mano arriuaſſe agli anni ne' quali viuiamo. La materia al ſicuro ſarebbe copioſiſſima, mentre pigliaſſe in mano i Scrittori affezzionati a' Spagnuoli, a' Franceſi, ad altri, e bilanciaſſe il tutto con libertà, notando in molti la paſſione, dalla quale troppo animoſamente ſi laſciano trapportar a dir male della parte, ad eſtenuar la ragion, ed il valor degli auuerſarij, a ricoprir i proprij diffetti; ingrandir la mediocrità, eſaltar iperbolicamente i buoni ſucceſſi, palliare i trattati, giuſtificar, e ſincerar l'aſtuzie, ſottrahere alla cognizione del mondo le perfidie, e la fede non oſſeruata. far comparir la crudeltà ſotto il manto della giuſta. e neceſſaria ſeuerità, colorir la

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

tirannide col castigo meritato, l'estorsioni esorbitāti col nome di tributi douuti al Prencipe. non vogliamo noi dire, che tal impresa fuße per apportar lode non piccola a qualche generoso, ed eleuato ingegno? al sicuro si potrebbe egli prometter il guiderdone di vera gloria dal publico applauso, che saria per riceuere. Ma che? la maligna parzialità, della quale è pieno questo secolo, è colma la nostra età, forsi lo sgomenterebbe, rappresentandoli il pericolo graue d'offender le nazioni, i Rè, i Prencipi, le Repubbliche, le famiglie. pur in contrario potrebbe far animo, e far core, con persuadersi viuamente, che la presente potenza non può supprimer la verità, e leuar dal mondo le sincere, e spassionate relazioni. viue, e viuerà per sempre nella memoria degli huomini Cremuzio Cordo, il quale fù al tempo di Tiberio, e del fauorito Seiano, chiamato in giudizio per hauer negli annali suoi pubblicati lodato Bruto. Si difese il magnanimo Scrittor con vna libera orazione, risoluto di morire. non era mai in Roma per li tempi adietro stata sentita simile accusa, come testifica Tacito. gli Edili arsero i suoi libri, dopo ch'egli morì di digiuno. furon con tutto ciò saluati, nascosi, e poi dati fuore. soggiongendo il grauissimo Tacito queste parole; secondo che le traduce l'accurato Dauanzati: Mi rido del poco accorgere di chi crede, che i Principi possan leuar le memorie a' posteri col punir gl'ingegni: anzi dan loro più credito. Ne altro hanno i Rè stranieri o altri per tal seuerità partorito, ch'a se vergogna, e a quei gloria. *La qual autorità mirabilmente conferma, ed auualora il mio pensier, e'l mio conseglio, quale nientedimeno di buona voglia rimetto alla circospetta prudenza di chi ama insieme la*

Tacit. 4. ann.

verità, e la desidera con tutti communicare, e nell'istesso tempo non crede, che conuenga con vna ambiziosa rouina farsi al mondo noto, come con altra occasione nel fine della vita d'Agricola auuertisce il medesimo Tacito.

E tanto m'è paruto bene discorrere, e diuisare dello studio d'istoria, mentre alla vita di Cleopatra da me disaminata aggiungo alcune coserelle, e l'istesse alla pubblica luce, benche siano picciole, e di poco momento, mando, e commetto.

Si confuta acerrimamente il paradosso d'alcuni perniciosi Conseglieri, i quali cercano distorre i Rè, e' Prencipi dalla lettura dell'istoria. Cap. III.

LA finezza d'alcuni consiglieri arriua a tal segno, che danno conseglio al Prencipe, ch'egli si astenga dal legger l'istorie, con soggionger vna ragione degna di loro, dicendo, che tal lezzione è cosa da dottore, e filosofo, e non da Signor grande. oh pernicioso pensiero, procedente dal desiderar essi, che il padrone non intenda egli medesimo gli affari di stato, e per conseguenza dipenda totalmente dall'altrui risposte. perche non può la verità alzar la voce, e gridar innanzi tali Prencipi confortandoli a non fidarsi di tali consiglieri intenti al proprio interesse, ed al mantenimento della riputazione? Ma poiche all'istessa verità non vien tanto conceduto, confutiamo almeno scriuendo, anzi detestiamo il paradosso, la qual confutazione accrescerà il discorso precedente intorno al modo di studiar l'istorie.

Dunque si troua chi dice, che non conuien al Prencipe dell'istorie impossessarsi? oh detestabile oppenione partorita o da

gran

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

gran malignità, o da estrema ignoranza.

Al Prencipe assai più che alle persone priuate la lezzione de' successi memoreuoli s'adatta. perche? ecco la ragione più chiara, per così dire, che'l Sole. gl'istorici non descriuono le minuzie di questo, o di quello huomo priuato, non essendo le cose minute degna materia dell'istoria, ma ci rappresentano al viuo i fatti degl'Imperadori, de' Rè, de' Prencipi, delle Repubbliche. Narrando le origini, ed i progressi delle guerre, non lasciano d'osseruar come il pensier del tal Monarca si conducesse al principiar vna guerra. non tacciono qual fusse la sua perizia, e la sua prudenza in maneggiarla. come vincesse poi, o fuße rotto. non tralasciano di dir qual mancamento fusse da lui commesso, o con che valor, e brauura, o anco sagacità restasse vittorioso. Soggiongono le conseguenze della perdita, o della vittoria. lungo saria descriuer le descrizzioni istoriche, le quali senza dubbio sono la buona, e principal parte della vita del Prencipe. *sì che l'istoria si può chiamar in gran parte* la vita de' Prencipi.

E pur grand'istorico Quinto Curzio. che cosa scriue egli, i fatti d'Alessandro il Grande, esercitandosi nella medesima materia Arriano.

De' Rè della Persia i fatti illustri non sono eglino registrati da Erodoto?

L'imprese di Mitridate famosissimo Rè, tu le troui pur appresso Plutarco nella vita di Lucullo, di Silla, e di Pompeio, i quali tutti guerreggiarono contra l'isteßo Rè.

Di Siface gran Rè della Mauritania nell'Africa, di Perseo Rè di Macedonia sconfitto, e preso da Paulo Emilio, non hanno taciuto dell'istoria Romana i scrittori Liuio, Plutarco, ed altri.

Si

Si trattiene Tacito Scrittor non mai a bastanza lodato nelle azzioni di Tiberio, di Claudio, di Nerone, di Galba, Ottone, Vitellio Imperadori.

Che dirò degli autori dell'istoria Augusta? eglino posero la sua diligenza in trametter alla posterità l'imprese d'Adriano, degli Antonini, ed altri sin all'Imperadore Diocleziano, e Constantino.

Leggesi con gusto Erodiano, poiche con stile sì bello a noi descriue la vita di Commodo, di Settimio Seuero, d'Alessandro Seuero, d Eliogabalo.

Se tu pigli in mano Diodoro Siculo, in esso trouerai che huomo fusse Filippo Rè di Macedonia, padre del grand'Alessandro.

Se ti piace riuoltar l'opere di Dionigi Alicarnasseo, ed i primi libri di Liuio, conosci quali fussero i Rè, che commandarono in Roma nel principio.

Scorrendo Ammiano Marcellino, impari che cosa facesse vn Constanzio, vn Giuliano, Giouiano, Valente, Valentiniano.

Eginardo raacconte al modo Suetoniano la vita di Carlo il grande.

Nel Sigonio de Regno Italiæ vedi l'imprese degl'Imperadori Alemanni appartenenti principalmente all'Italia.

L'Argentone ti conduce per saper le cose di Luigi XI. e Carlo Ottauo Rè di Francia.

Nel Giouio, nel Bembo, nel Guicciardini tu apprendi l'azzioni di Ludouico XII. Re di Francia, di Ferdinando Cattolico, di Francesco Primo, di Carlo Quinto Imperadore di Selimo, Solimanno Prencipe de' Turchi.

Negli

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Negli altri più moderni, tra quali si dee dar il primo luogo al presidente di Tù, troui registrati i fatti di Filippo II. Rè di Spagna, de' Rè di Francia, Arrigo Secondo, Carlo Nono, Arrigo Terzo, e IV. de' Rè di Spagna, di Ferdinando Primo, e Secondo, di Massimiliano secondo, di Rudolfo, Mattia Imperadori.

Il dir dunque, che'l Prencipe l'istoria legger non dee e'l medesimo, che asserire che non dee conoscere i costumi, e gli andamenti, l'operazioni de' pari suoi.

Ma promouiamo il passo. Silla fù gran Prencipe poiche guerreggiando contra Mario restò assoluto padrone di Roma, se ben con inaudita grandezza d'animo depose il Principato. non scrisse egli l'istorie come testifica Plutarco nella sua vita? A che fine? senz'altro accioche fusse letto. dunque vn Prencipe così grande era di parere, che pari suoi debbano intorno l'istorie affaticarsi.

Quanto stimasse l'istessa storia Giulio Cesare il maggior Prencipe, che mai abbia hauuto il mondo troppo chiaramente lo dimostrò scriuendo i commentarij della guerra Gallica, e Ciuile.

Alessandro il Grande portaua seco sempre alle guerre l'Iliade, oue si descriuono le brauure d'Achille, per eccitar se stesso ad imitar l'azzioni generose di così gran guerriero,

L'istesso seco valenti scrittori conduceua, acciocche tramettessero a' posteri quanto da lui veniua operato. bramaua dunque incredibilmente che da' Prencipi, e da' Rè più che dagli altri fussero poi conosciute le prodezze sue militari, desiderando ognun esser approuato o da' suoi pari; o anco maggiori. e per conseguenza credeua esser parte d'vn Prencipe

savio

sauio nella lettura dell'istorie trattenersi alquanto.

Gl'Imperadori de' Turchi hanno fatto tradurre dal latino in Arabo del grand' Alessandro la vita, per specchiarsi nelle di lui risoluzioni, e nell'esempio di così gran Capitano approfittarsi.

Quanto gran Signore fusse Solimanno chi non lo sà? a segno, ch'vn istorico autoreuolissimo arriua a dire, che a lui per esser perfettissimo Prencipe non mancò altro, che l'esser Cristiano, tanto fù egli accorto nel prender consigli, e magnanimo nell'eseguirli. Egli con diligenza, ed attenzione leggeua di Cesare i commentarij, confessando d'imparar da lui, come vn discepolo resta dal maestro instrutto.

Gloria del nostro secolo si può dir esser stato Arrigo Quarto il Grande Rè di Francia, e di Nauarra. Sprezzaua forsi egli l'istorie? perche da giouinetto non haueua potuto più che tanto a' studij attendere, egli per farsi perfetto Prencipe, e guerriero come veramente riuscì leggeua, e rileggeua la vita di Giulio Cesare raccontata da Plutarco.

Carlo Quinto Imperadore sarà sempre mentouato con grandissima lode tra gl'Imperadori. Qual fù il suo Maestro per segnalarsi immortalmente? l'Argentone, imperciochè considerò sempre la vita di Luigi Vndecimo da lui descritta, e da lei incredilmente acquistò per riuscir vn dì più sagaci, e circospetti Prencipi, che mai il mondo abbia hauuto.

O dunque ignoranti, e maligni quelli, che suggeriscono perniciosamente a' Prencipi, che dalle lor occupazioni deuesi bandir la lettura d'istoria. E all'incontro, o ben conseglati que' Rè che nō lasciano d'indagar de' lor pari i successi, e l'azzioni per imitarli nel bene, e dagli errori da lor cōmessi guardarsi.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Si considera più diffusamente l'oppenione negante douersi gli Egizzij chiamar Barbari. si discorre della lingua Greca Ellenistica. Cap. IV.

Contra quello che dissi non douersi chiamar il popolo Egizzio, Barbaro, vien opposto il detto del salmo: 113. In exitu Israel de Ægypto, domus Iacob de populo Barbaro. *Oue si vede chiaramente, che la Barbaria vien attribuita a quella nazione. così è stato tradotto quel passo da' Settanta. non in altra maniera lo trasferì il Pagnino. che si dirà per dissipar la proposta difficultà? potrei dir con S. Agostino nell'esposizione dell'istesso salmo, che Dauid non parla istorica, ma allegoricamente, in forma di Profezia fauella dell'vscita che fà l'anima dallo stato dell'iniquità. secondo tal dichiarazione non verrebbe chiamato l'Egitto Barbaro, se iui non racconta propriamente il Salmista, che' Giudei dal Regno Egizzio siano partiti.*

Ma non dee l'allegoria destrurre la lettera, ne'l senso mistico contradire all'istorico, benche non siano mancati di quelli, che si sono affaticati di volerci dar ad intendere, che'l vecchio testamento non contiene la narrazione delle cose seguite, ma è indrizzato tutto a darci documenti sotto specie d'istoria.

Noi confessiamo che veramente dall'Egitto vscì il popolo Ebreo, al che non ripugna S. Agostino se ben si considera la sua intenzione. come dunque, dirà alcuno, negasti esser Barbari gli Egizzij? Notano quelli che spiegano il verbo la-

bo laaz, e la parola Goi, che chiunque non parla in Ebreo, e nella lingua Santa dagli Ebrei Barbaro reputasi, ed ognun che non segue l'antichità Mosaica. Così si lamenta Ouidio d'esser riputato Barbaro fra' Sciti. non in altra maniera sentij chi in vn congresso, e lezzione Accademica nominò la fauella latina Barbara. dice per tanto Dauid, che gl Israeliti si partirono da vn popolo, che Ebraicamente non ragionaua. ora non è lecito argumentare dalla lingua al costume, raccogliere così: la tal nazione non parla nella nostra fauella dunque è Barbara. perche ne seguirebbe, che tutte le nazioni fussero Barbare, e non Barbare. Barbare, parlando vna lingua da gli altri non intesa. non Barbara, poiche chi parla nella sua lingua, non intendendo quella d'vn altro popolo, Barbari quelli che non intende nominerà. non douendosi poi lamentare se sarà pur da gli altri così chiamato, poiche le nazioni libere, e sourane hanno in tali cose la independente libertà, e posson trattar come son trattate.

Soggiongasi, che gli Egizzij erano Barbari per l'idolatria, ed iniquità Tirannica vsata contra i poueri Ebrei.

Quando io negai esser Barbari gli Egizzij non parlai di quei tempi antichissimi, in cui la progenie di Giacob si sottrasse al durissimo giogo di seruitù. ma de' tempi, ne quali regnarono i Tolomei, e chi parlaua la fauella Greca in Alessandria. oue in passando nõ posso far dimeno di non scostarmi dall'oppenione d'alcuni valentuomini moderni, i quali asseriscono, che' Macedoni in Alessandria formarono vna lingua greca corotta, da essi detta Ellenistica. io non posso accordarmi con essi. i Tolomei al certo furono elegantissimi, ed ebbero al suo seruizio vn Demetrio Falereo, vn Callimaco, vn

Theocrito, ed altri tutti eruditissimi, ed al possibile eleganti. in Aleßandria publicamente interpretauasi Omero. non mancaua vn Senato de' Critici, che per ordine Regio dauano il giudizio delle composizioni.

Mi diranno, che quiui molti non sapendo ben Greco per esser o Caldei, o Ebrei, Soriani, o Egizzij stroppiauano la lingua. che vogliono inferire da questo? oggi in Parigi molti non sapendo perfettamente la fauella Francese, non la parlano bene. dunque in Parigi il linguaggio Francese è Barbaro, e corrotto? la deduzzione vacilla, non deesi dar cattiuo nome a vn Regno, perch' alcuni siano imperfetti.

Replicheranno, che quei che trasferirono la Bibbia dall'Ebraico in Greco si valsero d'vna lingua Greca corrotta, ed Ellenistica mescolata, ed intrigata di molti modi di dir Ebraico, che fanno pessimo sentir apresso a quelli che della fauella Greca elegante, e pulita son periti. perche dunque non asseriremo, che' Macedoni in Alessandria introdussero la Greca fauella corrotta? Rispondo, che chi chiama i settanti Interpreti, quei gran Vecchioni imperiti della buona lingua Greca, non sà quello che si dica, e fà gran torto non solo a loro, ma al Rè Tolomeo Filadelfo, al Bibliotecario Demetrio Falereo, a tutta la Grecia Cristiana, a' Santi Crisostomo, Basilio, Nißeno, dottissimi, ed eloquentissimi, a' quali ne anco per sogno mai venne detto, che' Settanta Interpreti fussero corruttori della Greca fauella. E vero, ch'eglino inserirono alcuni modi Ebraici, rendendoli Greci. ma questo si dee ascriuere alla lor prudenza, non eßendo possibile in altra maniera tradurre da vna lingua tanto diuersa senza ritener qualche poco de' suoi Idiotismi, per non dar nell'affettata

elegan-

eleganza, e render oscuri i passi, che per altro potrebbono comparir chiari. Ammiriamo per tanto la somma sauiezza di quei generosi spiriti, e non li accusiamo d'imperizia.

Per tornar poi alla materia della Barbaria, sò che' Romani chiamauano gli Egizzij Barbari, ma non sò con che ragione? cedeua forsi Alessandria nella politezza, e nella ciuiltà a Roma? non lo affermiamo di grazia. Antonino amoreuolissimo Imperadore dichiarò tutti gli abitanti dell' Imperio Romano Cittadini Romani, come sanno i Giureconsulti. adunque allora tutte le nazioni sottoposte all'istesso Imperio lasciarono il nome di Barbaro, se la Barberia non può star con la cittadinanza Romana, e di questo beneficio fù partecipe ancora l'Egitto. il che tanto più auualora la nostra oppenione. di tutto quello però c'hò sin adesso proferito, se mi trouassi in Francia volontieri dimanderei il parere all'eruditissimo, e cortesissimo Sig. Gabriel Naudeo.

Quando precisamente Tolomeo Scrittor d'Astronomia, ed Astrologia fusse tradotto di Greco in Arabo. Cap. V.

Dissi nella lettera alle Dame, che le opere di Tolomeo furono fatte tradurre in lingua Araba dal Greco. del che non può dubitar, chi visto hà il commentario d'Halì del quale si seruì assaissimo il Cardano scriuendo sopra l'istesso Tolomeo. aggiungasi, che'l Signor di Peiresch haueua l'Almagesto manuscritto nō molto inferiore al tempo di Friderico Secondo Imperadore, per ordine del quale fù la mede-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

ſima opera fatta far latina dall' Arabico, nell' iſteſſo codice dicesi che Tolomeo sia ſtato non Aleſſandrino, ma da Peluſio che non fuſſe del ſangue de' Tolomei Rè. che viueſſe ſettantotto anni, e ſimili coſe, le quali da qual narrazione ſiano procedute dicalo chi può. ma in propoſito della traduzione in Arabo dal Greco, leggonſi iui tali parole: Queſto libro per commandamento di Maymon Rè degli Arabi, regnante in Baldach, *cioè in Babylonia* è ſtato tradotto dal Alhazen figliolo di Gioſeppe, e d'Ariſmetica, e Sergio figliolo d'Elbe Criſtiano nell'anno dugento, e dodici della ſetta de' Saraceni, *cioè nel ſettecento quarantaquattro della naſcita del noſtro Redentore. perche poi di ſopra riferij, che Fidrico Imperadore fece tradurre Tolomeo non dal Greco, ma dall' Arabo, potrà qualcheduno credere, ch' Ariſtotele col commento d' Auerroe, Galeno, prima ſiano ſtati tradotti dall' Arabo in latino, poiche trecento, e quattrocento anni fà nella Spagna, Italia, Francia non v'era chi poteſſe tradurre dal Greco. ben ſi trouauano di quelli che periti dell' Arabico, e Latino erano abili a far la traduzzione. Quando poi s' incominciò a ſaper di Greco nell' Occidente, Ariſtotele, e Galeno furono dal Greco fatti parlar in latino molto meglio, almeno più elegantemente.*

Mi dirai, ch' Ariſtotele trouauaſi latino nel ſecolo di Boezio, poiche vien da lui commentato. Come dunque affermaſi, che prima di fauellar in latino paſſaſſe all' Arabo? diceſi a queſta difficoltà, che Boezio hebbe vna particella, cioè la Logica nell' Idioma latino. non ſapendo io, ch' allora tutte l' opere latine ſi trouaſſero. dica pure chi può s' egli tutto in tal fauella ſi trouaua. l' iſteſſo vorrei che di Galeno mi ſi fuſſe ſpie-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

gato; poiche assolutamenta parlando, credo che sia difficile prouare che i popoli Occidentali dell'Italia, Francia, Spagna habbiano hauuto tali volumi in latino prima che gli Arabi nel suo linguaggio l'auessero traportati, rimettendomene a chi m'insegnerà meglio.

Vien confutato il paradosso, di qualcheduno, dicente, che lo studiare non è legger libri, ma guardar il mondo. Cap. VI.

Contra il discorso fatto del modo di studiare perfettamente, mi vien repplicato da alcuni giouani sedotti, ed ingannati, i quali dicono, che lo studiare non è altro che meditare nel gran libro della natura, cioè nel guardar il mondo, douendosi de' libri scritti con l'inchiostro e stampati far far poco caso, poiche chi legge molti autori impara molte oppenioni ripugnanti al senso. Dio buono. che cosa sento? dunque sprezzar debbansi gli autori famosi? conto non si deue far di quanto hanno consegnato alle carte gli huomini scienziati? qual maggior paradosso fù mai sentito? quando mai più perniciosa oppenione risuonò fra le persone di spirito? dunque, chi studia Euclide, chi vede Tolomeo, e simili padri delle mattematiche, non studia? sento pur, che per tutti li studij pubblici s'interpretano gli autori classici alla giouentù. credo ben, che chi vuol spiegar il senso di qualche compositor di libri, bisogna che diligentemente l'abbia letto, riletto, e più d'vna volta considerato tutto il suo discorso. sò che l'origine della nostra cognizione dal senso nasce, ma perche

vn huo-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

vn huomo non può tante sperienze fare, però si vale di quanto osseruarono gli huomini valenti, non per credere semplicemente quanto legge, ma per raffinarsi ne' pareri altrui, aggiungendoui i suoi. Quando Alessandro assegnò migliara di persone ad Aristotele, per poter scriuere l'istoria de gli animali, non vogliamo noi dire, che l'accortissimo filosofo se ne sapesse valere? sapesse ritrarne molti documenti per insegnar noi? come potrei io adesso hauer tali mezzi, se volessi ad vna, ad vna veder con gli occhij proprij le fere, ed altri animali volatili, terrestri, aquatili? parte credo a chi n'hà scrito, parte vado indagando da me per rendermi possessor del vero. possibil certamente non è, ch'io abbia tanta copia de' serpenti di tanta sorte, de' Crocodili, delle Panthere, Leoni, Leopardi, Balene, Delfini, tanti vasti pesci dell'immenso Oceano, tanti marauigliosi parti dell'Africa. Sì che non potendoli toccar con mano da me, e contemplarli con gli occhij è pur meglio per non restarne affatto ignorante legger quel tanto, che vien da valorosi narrato, e raccontato nell'opere a noi lasciate. perche di grazia i celebri Matematici del nostro secolo le lor sperienze, ed osseruazioni intorno le celesti apparenze da noi lontanissime hanno nelle carte registrate? credo, accioche siano lette. dunque il legger auualora lo studio, e lo studio in gran parte dal legger dipende. Rispondimi per vita tua, mentre voglio sapere: se tu delle cose passate, e che non sono più, e che auuengono di raro puoi far esperienza? se vuoi a proposito rispondere, confesserai, che del passato, come passato esperienza hauer non si può, auuengache ciaschedun confessa, che gli accidenti, e auuenimenti singolari, ed indiuiduali mai più rimetter non si possono. illustrisi

il mio

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

il mio detto con l'esempio della stella, o cometa, o come vogliamo dire, che comparue l'anno 1572. e durando vn anno in circa diede grandissima materia di discorrere a quelli della professione. ognun disse il suo parere. vnitamente conclusero, che tal apparenza non era nell'aria, ma nell'etere. se dunque voglio saper tal successo, perche l'anno è passato, ed il Fenomeno più non si vede, conuien ch'io stia alla relazione d'altri posta in iscritto. Mentre la veggo non studio io? in somma, mi vergogno propriamente di spender più parole per confutar parer così sciocco, e spropositato, come è quello, di chi dice, che per saper non cõuien voltar li libri delle persone dotte. O dunque stolti tutti quelli, che in ogni secolo dilettati si sono di raunar i rari libri, e far per vtilità pubblica Biblioteche. non era ancora alla luce del mondo vscito si gran segreto, chè libri nulla seruino per sapere. Erano così balordi, che auendo innanzi agli occhij l'vnico libro per arricchirsi di cognizioni, ciechi lasciarono il vero, e sourano Codice, per tanti falsi, finti, e cagionanti in noi ignoranza. Esclamo, e dico: per saper non trascurisi il senso, e la propria sperienza, ma sappiasi ancora de' valenti, ed immortali Scrittori il parere, e la considerazione, dal senso comune raccogliere, e dedurre le conseguenze, e passar dal visibile oggetto all'inuisibile, dalle sostanze all'azzioni, da' corpi all'esser incorporeo, dalle cose vicine alle lontane. specchiati dunque nell'intelletto altrui, confrontando la sua meditazione con la tua. Così raccoglierai dolcissimo frutto della fatica presa in voler farti padrone dell'intender altrui. perche nelle raunanze, ne' consegli, nelle cittadinanze più, e più persone canute, e prouette dicono il suo parere? propongon il partito,

difendono la sua oppenione? acciochè col discuter le dubbiose perplessitadi la verità, e quello che più si conforma alla ragione risplenda, e sparga raggi. o tu che non permetti, che' giouani leggano i libri, perche scriuesti tù, se non vuoi che si legga? sò quelche vorresti, che sprezzandosi ogn' altro autore, tu solo come moderatore, dessi legge nella Repubblica de' dotti.

Vien commendato vn altro modo insigne di studiare, che consiste nel saper bene la Successione in ogni sorte di materia. Cap. VII.

POiche non sò come dal pensiero son stato traportato al discorso della maniera, che si dee tener nello studiare, materia tanto pratticata, e da molti scrittori ventilata, per dimostrar maggiormente il mio desiderio di giouar a chi la mente applica alla cognizione del vero, voglio con l'istesso communicar vn modo da me spesso a' miei scolari nelle pubbliche lezzioni proposto, e commendato.

Credo dunque, che per studiar con fondamento, non trauiar dal diritto sentiero d'esatto sapere, auualorar la memoria, non lasciarsi confondere, non perder mai, o molto difficilmente l'acquistato vna volta, assaissimo gioui il caminar con la Successìon de' tempi, connetter vna età con l'altra, notar le mutazioni occorse di mano in mano, non trascurar le origini, i progressi, le declinazioni de' costumi generali delle prouinzie, delle famiglie, de' filosofi, delle Repubbliche stabilite con le leggi. il tutto vien da me tanto stimato, che

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

tal volta con gli amici nõ hò dubitato pronunziare, esser tutto il saper umano non altro, che una storia di quanto memorabile in bene, o male, o indifferentemente è stato detto, e fatto nel mondo.

Se mi dirai, chi sà, sà render le ragioni. l'istoria è un mero racconto di quanto è stato, o insegnato, o eseguito, senza ricercarne la cagione:

Io rispondo, che l'istoria non trascura le cagioni degli auuenimenti, come chiaramente attesta il magnanimo Tacito nel primo dell'istorie. Non sà tutto il successo, chi negligentemente i motiui trapassa, ne si può dir che sia narrator perfetto quello, che le vicende non considera.

Comprouisi il mio detto con vn esempio, o due. sò che Thalete fù fondatore dell'Ionica filosofia. sò che disse egli esser il tut to vscito dall'acqua, e che'l mondo risultò mentre vn immensità d'acqua si ridusse à costituir questa macchina mondana. chi così parla, come istorico parla bene, ma non a bastanza · imperciòche bisogna dimandar, se oltre l'acqua vi fusse qualche artefice incorporeo, che la riducesse a questo essere. oltre di ciò conuien dimandar, che cosa lo mouesse a così dire? se credeua, che si desse alcuna sostanza incorporea, o pur, che tutte le sostanze, che si trouano nell'vniuerso siano vscite dalla macchina aquea? quanto durasse la setta Ionica? se cosa alcuna da lei prendesse Pitagora? simili quisiti hanno dell'istorico, e rappresentano le vicende della filosofia, le quali vicende senz'altro rinchiudono gli argomenti, da cui gli huomini famosi restarono spinti a partirsi dalla vecchia, e fondar nuoua oppenione.

Il risoluerla poi, e dir assertiuamente questa setta filoso-

fica sola è la vera, l'altra falsa, non sò se mai huomo si sia trouato c'habbia potuto con sicurezza dirlo. abbiamo ben certezza delle verità reuelate, appartenenti alla Religione. nel resto sentomi dire da Eraclito, e repplicarmi da Temistio: Natura amat occultari. Ne per questo pensi alcun ch'io alla dubitazione primiera passi. perche parlai con due grand'huomini, i quali certa disciplina, e certe sentenze hebbero.

L'altro esempio col quale intendo prouare, quanto importi per la sodezza del sapere, e per incaminarsi dirittamente per lo studio, cognoscere, e bilanciare i progressi degli auenimenti, è quello d'Augusto fattosi padrone quasi assoluto di Roma. io piglio, per poterne fondatamente fauellare, in mano Cicerone, Dione, Suetonio, Tacito, ed altri. veggo con che artifizio, fortuna, valore arriuasse a così alto grado. quando si tratta d'alcuna legge da lui dettata, e promulgata vado pensando, come la connettesse con le antiche, come insensibilmente la nouità introducesse. con tal considerazione quanto imparo, quanto penetro, come mi rendo padrone del fatto, e nell'intimo degli affari politici penetro.

O dunque infelici quei dottori di legge, i quali ignoranti affatto della Cronologia non sanno de' tempi la distinzione. confondono l'etadi. credono ch'Vlpiano viuesse innanzi a Cristo. tal vno dimanda se Traiano viuesse dopo Antonino. appresso di loro in vn medesimo cumulo d'anni vanno gl'Imperadori Cristiani, e Gentili. la quale ignoranza li fà dir tal volta le più gran cose del mondo.

All'incontro chi ben seco sminuzza le croniche, conferendole scuopre le più belle verità, che propriamente empiono l'ani-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

l'animo di gusto inesplicabile, e fanno che tu non camini col volgo, non inciampi con la plebe, non intoppi con la turba de' Bartolisti, e glossatori.

O calamità de' nostri tempi, che della cronologia non sà l'abici. perche non posso io alzar la voce, e farmi sentir da lontano, con dire a tutti quelli, che desiderano non restar fra l'infimo volgo: imparate la cronologia, fateui padroni delle successioni, sappiate fauellare dell'origine, del progresso, accrescimento, diminuzione, destruzzione, instaurazione delle cose · così sarete veramente nella Repubblica letteraria cospicui, studierete con frutto, e abbreuiando il corso, risparmiando la fatica arriuerete con singolar felicità, della diuina Pallade al sublime tempio.

Si rappresenta breuemente la successione de' Lagidi, e della famiglia Tolomea. esser le Case grande sottoposte alle vicende. Cap. VIII.

POiche nella vita di Cleopatra si fà menzione della casa Tolomea, e de' Lagidi, vtile fia breuemente quì descriuer tutta quella successione. Tolomeo dunque figlio di Lago succeße ad Alessandro, come già dicemmo.

A Tolomeo successe Filadelfo, Rè non mai a bastanza lodato, a cui fra l'altre lodi s'attribuisce ancora quella, d'hauer dato benigno ricetto al famoso oratore Demetrio Falereo, e con l'opera sua, e suo consiglio raccolta copia infinita di bellissimi, e curiosissimi libri.

Chi regnò dopo Filadelfo? Euergète, che nella fauella

greca

greca vuol dir benefattore.

Dopo Euergete hebbe il Regno Filopatore, quasi si dicesse amator del padre.

Passò lo Scettro in Epifane, e da questi in Filomatore.

Sin quì i figlioli successero à padri. Ma a Filomatore successe Euergete essendo fratello suo, e non padre. egli fù altrimente nominato Fiscone.

Chi regnò dopo Fiscone? Tolomeo Laturo, e dopo Laturo Tolomeo Aulete, perche sonaua. di questo habbiamo detto, che nascesse Cleopatra.

I tre primi furono Rè di gran valore, gli altri si diedero alle delizie, e vissero malamente. fra tutti furono pessimi il quarto, il settimo, e l'vltimo. Troppo felici sarebbono le famiglie, se per lunga serie successiuamente hauessero ceruello, e si gouernassero sauiamente, Ma la vicenda, a cui per disposizione diuina sono sottoposte le cose vmane, comporta, che dopo gli antenati sauij c'hanno fondata, ed ingrandita la casa, venghino gli altri trascurati, negligenti, e priui di valore destruggano quello, che fù fabbricato, non parendo esser douero, che le ricchezze, lo splendor stia sempre in vn luogo, ma trapassi di mano in mano ad altri. Così dice la scrittura, che Iddio trasferisce, e muta le Signorie. Alcuni si marauigliano c'hoggi i Turchi non facciano i progressi, come fecero al tempo di Solimanno, Selim, Baiazet, ed altri. Non si marauiglierebbono tali, se considerassero l'osseruazioni da noi proposte nell'esempio della stirpe Tolomea. Son forsi tutti Carlo Quinto Imperadore, o Filippo Secondo Rè di Spagna, o Ferdinando Cattolico? l'esperienza istessa rappresenta agli occhij nostri la mutazione. Ben resto attonito

nito

nito che per castigarci Iddio abbia permesso, che per tant'anni la famiglia d'Osmanno habbia prodotti suggetti così guerrieri in tanto numero, che non saprei dir, se mai nelle memorie de' secoli si possa trouar successione tale. Lo dica, e lo rappresenti chi lo sà, ch'io prontamente mi professerò suo discepolo.

Qual fusse Tolomeo, che fece il testamento? Cap. IX.

L'*Vltimo Tolomeo fù vn huomo da poco, e spregò l'immense ricchezze lasciate da Tolomeo Filadelfo. sentiamo Ateneo*: Tutte le ricchezze di Filadelfo diligentemente conseruate dagli altri Rè, dall'vltimo Tolomeo, il quale fù sonatore, e dato alla magia, e d'vn animo effeminato, furono spregate, e malamente consumate. *e però dopo hauer buttata gran somma de' dinari contribuita da gli Egizzij, fù scacciato dal Regno, come disutile, ma rimesso, e restituito da A. Gabinio contra il giudizio del Senato, e popolo Romano, per commandamento di Pompeio solo, hauendo vinto per mare, e per terra gli Egizzij, ed vcciso Archelao marito della sorella Berenice, la quale era stata dagli stessi Egizzij fatta Regina. dal che s'intēde insieme gli obblighi che teneua Tolomeo a' Romani, e l'autorità che essi haueuano in quel Regno, accioche non ti merauigli, se Cesare commandò a Tolomeo figlio del morto Tolomeo, ed a Cleopatra, che ponessero l'armi.*

lib. 5.

Si

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Si proua più chiaramente, che la casa Tolomea vsasse accoppiar in matrimonio li fratelli con le Sorelle, si parla della Regina Berenice. Cap. X.

ANcora che dubitar non si possa, per quel poco c'hò nell'opera detto intorno al costume de' Tolomei Rè d'Egitto di maritar insieme i fratelli con le sorelle, acccioche nientedimeno la cosa venga fuor d'ogni contrasto posta, più chiaramẽte prouarlo mi piace, bẽche per altro tal costume dalle nazioni vniuersalmente come contrario all'onestà si sprezzi, e condanni.

Berenice fù moglie del Terzo Tolomeo, chiamato Euergete (che nella nostra fauella benefattore dir vuole) come testifica Arsenio nelle sue cose raccolte, e lo trascriue Achille Stazio Portoghese nel commento sopra l'Elegia di Catullo, che così comincia:

Omnia qui magni.

Nella quale con gran leggiadria della chioma di Berenicè, e di Conone Samio, famoso Astronomo si ragiona, ne lo tralascia Solino nel cap. 29. che poi Berenice, o come altri leggono Beronice, fusse di Tolomeo Terzo Sorella, lo racconta Igino liberto nel secondo libro d'Astronomia poetica, nel capitolo, oue il Leone da lui vien descritto con queste parole: Hauendo Tolomeo presa per sua moglie la sua sorella, di Tolomeo, ed Arsinoe figliola, fù necessitato da lì a pochi giorni andar all'Asia alla guerra. però la sposa si votò, e promise, che se Tolomeo fusse ritornato saluo, e vittorioso, si taglie-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

taglierebbe la chioma, e nel tempio di Venere Zefiriti de ſoſpenderebbe. ſin qui Igino. aggiungaſi il teſtimonio di Catullo iſteſſo, oue la chioma parlando dice:

At tu non orbum luxti deſerta cubile,
ſed fratris cari flebile diſſidium.

Appreſſo Lucano poi, Cleopatra chiaramente nomina Tolomèo fratello, e marito.

lege ſumma perempti
Verba patris, qui iura mihi communia Regni
Et thalami cum fratre dedit. puer ipſe ſororem,
Sit modo liber, amat.

Così reſta chiaramente prouato il coſtume della caſa Tolomea. e perche abbiamo di Berenice fatta menzione, non poſſo far di meno di non dir qualche coſa di più, accioche la gloria d'vna dama così generoſa reſti più illuſtre nel mondo. la chioma appreſſo Catullo dice, ch'ella fù generoſa dalla ſua fanciullezza. il che vien mirabilmente confermato coll'autorità d'Igino, mentre dice ch'ella ſoleua mantener con gran ſpeſa molti generoſi deſtrieri mandandoli poi a giochi ſolenni d'Olimpia. Altri dicono di più appreſſo il medeſimo Igino, che Tolomeo ſuo padre in vn conflitto eſſendo circondato da' nemici, ella ſaltando a cauallo ſchierò la ſua gente, le fece animo, ammazzo molti degli inimici, e liberò il padre dall'euidente pericolo.

Ma qual grandezza d'animo fu quella il tagliarſi la propria chioma conſecrandola a Venere in Aleſſandria nel tempio famoſo fabricato in vn promontorio detto Zefirio? la qual chioma non vedendoſi il dì ſeguente, e turbandoſi per tal cagione la Regina, Conone celebre Aſtronomo di quei tempi na-

to nell'Isola di Samo, disse, che dalli Dei era stata collocata in Cielo, e per render vero questo suo dire, mostrò nel Cielo appresso alla coda del Leone sette stelle, non più osseruate, e considerate ne' tempi passati. Così s'appagarono il Rè, e la Regina, e ne restò la memoria, poiche oggidì ancora quelle sette stelle hanno il nome della chioma di Berenice, se ben a Igino contradice l'interprete antico de' Fenomeni d'Arato con asserir, che quella massa di stelle son i crini di quelle fanciulle, che perirono nell'Isola di Lesbo. Ma contra l'interprete d'Arato habbiamo la chiara autorità di Callimaco, che visse al tempo dell'istessa Berenice, e con vna bellissima elegia celebrò l'Astronomo Conone per hauer saputo così ben consolar la perturbata Signora, ed il Rè suo marito, e fratello. và in compagnia per comprouar l'autorità di Callimaco, il graziosissimo Catullo, a cui tanto piacque l'elegia di Callimaco, che non dubitò tradurla in versi latini, e nelle opere sue inserirle. E tanto sia detto di Berenice, della quale m'è paruto non affatto fuor di proposito fauellare, poiche tra gli antenati di Cleopatra vien nouerata.

Perche Lucano dica, che Cleopatra venne da Cesare, senza ch'egli lo sapesse? perche'l medesimo chiama l'ospizio di Cesare Emathia tecta?

Cap. XI.

SE Cesare segretamente fece dir a Cleopatra, che volontieri le parlerebbe, perche dice Lucano ch'ella venne senza, che Cesare ne sapesse cosa veruna? le parole di Lucano sono.

Cum

cum se parua Cleopatra biremi,
Intulit Emathijs ignaro Cæsare tectis.

Si risponde, che forsi Lucano credette, che da se medesima senza esser inuitata la Regina venisse a trouarlo. ma meglio si può dir, che quello ignaro Cæsare, *e l'istesso, che improuisamente. imperciocbe se ben Cesare haueua fatto dir alla Regina, che volontieri le parlerebbe, non sapeua però, ch'ella fusse per venire, ne poteua credere, che sopragiungesse così presto, ed a quella ora, quando incominciaua ad imbrunirsi l'aria.*

Cleopatra trouò Cesare nel palazzo in Alessandria. perche l'istesso palazzo vien descritto da Lucano con le parole: Emathia tecta? *che cosa hà che fare la Teßaglia, con Alessandria? rispondo, che Cesare era allora giunto dalla Tessaglia, e per tal cagione l'ospizio, nel quale smontò, per esser tutti quelli della sua compagnia forestieri arriuati dalla Tessaglia, vien descritto co' vocaboli de' tetti Tessalici.*

Non esser cosa nuoua, che le donne innamorate de' forestieri, siano cagione del mal'anno alla patria. Cap. XII.

Dione asserisce, che per cagione di Cleopatra Cesare fece la guerra contra gli Egizzij, e racconta come l'isteßa cercasse di poterli parlar per lamentarsi del torto, che le veniua fatto. ebbe l'intento, e segretamente da lui andò come dicono altri scrittori ancora. il fratello sentendo, che la sorella come traditrice era nelle braccia di Cesare, infiam- lib. 42.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

mato di colera, gridò, d'esser tradito, e gettò al popolo la corona Regia. oue vorrei, che s'osserui non esser cosa nuoua, che le donne belle, e di fresca età ambiziose, o innamorate di qualche forestiero siano la rouina della patria. Scilla figliola di Niso innamorata di Minoe non fù cagione della perdita del Regno, e della vita del padre? Arianna somigliantemente inuaghita di Teseo nimico de' Candiotti non dubitò aiutarlo, accioche vccidesse il Minotauro? che dirò di Medea, che pur s'accordò con Giasone, e fece sì ch'egli rapisse il vello d'oro, dal quale dependeua la saluezza del Regno paterno? anzi fatta scoperta nemica del suo sangue fuggì con l'amante. per cagione d'Elena, che si partì per aderir a Paride, fù necessitata tutta la Grecia intraprender guerra sì lunga, e disastrosa. Ma che? tutte queste scelerate donne pagarono il fio delle sceleraggini. Arianna fù abbandonata da Teseo, e lasciata nel lido sola, e disperata. Scilla se stessa precipitò nel mare. Elena al dispetto suo fù ricondotta a casa. Medea non fù moglie di Giasone, il quale ne prese vn'altra. come perisse Cleopatra l'abbiamo detto nell'opera stessa. intorno questi esempi belli, e scritti da famosi autori credo, che sia meglio esercitar lo stile, la memoria, e l'ingegno per trarne salutiferi ammaestramenti con proporli alla giouentù, per darle insieme gusto, e virtuoso passatempo. Ma o sciocaggine di questa età. il popolo, e'l volgo corre a perder il tempo intorno a' Romanzi, e finte narrazioni, quattro dì fà fabbricate, e crede di studiar, ed acquistar cognizione, mentre consuma il tempo nel rammentarsi simili fole hieri l'altro ritrouate. prende poi gran gusto, di quelle spezzate sentenziole, e detti scatenati, l'vn de' quali non

hà che

hà che far con l'altro. Habbiamo ne gli autori celebri l'istorie famose, piene di fatti illustri, come è l'istoria della vita di Cleopatra. perche consumiamo il tempo tanto prezioso nell'imparar le inuenzioni modernissime, ed ignote, e non si dilettiamo di legger i scrittori veridichi, i quali a noi lasciarono registrati esempi memorabili, e seguitiee ssison altro, che le grotesche, e gl'ippogrifi, e le marauiglie d'Amadis di Gaula, d'Orlando Paladino, e mille altre, quali non solamente son inuentate da gli oziosi spiriti, ma s'allontanano mille miglia dal verisimile, degne però di non venir alla cognizione delle persone ciuili. Certamente gli antichi si risero delle fole di Mileto, come sanno gli eruditi, e credettero esser proprio degli huomini effeminati, e molli leggerle, e con tal lezzione inutilmente passar l'età, che velocemente fugge, e non ritorna più.

Ragionamento tenuto da Cesare mentre cenaua con Cleopatra, intorno a' segreti del l'Egitto, oue si fauella del principio del Nilo, e del suo accrescimento. Cap. XIII.

POiche Cesare passò le notti intiere tra le mense con Cleopatra, credibile è, che non si parlasse sempre d'amore, ma s'introducessero ragionamenti serij, ed eruditi, atti a pascer la mente dell'vno, e dell'altra, sapendo noi quanto scienziato fusse Cesare, e Cleopatra hauesse vn spirito pronto, ed atto a capir le più difficili materie. sappiamo ancora, che' Signori grandi volontieri a veder l'Egitto si trasferi-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

uano per conoſcere quelle antichitadi, come riferiſce di Germanico Tacito.

Hà perciò molto del veriſimile il diſcorſo di Ceſare appreſſo Lucano con vn Sacerdote Egizzio, detto Achoreo, che ſi trouò anch'egli alla tauola. nel quale lo prega a voler paleſar i miſteri di quella nazione, poiche Platone ſi trasferì colà per imparare. ſoura tutto vorrebbe ſapere i fonti del Nilo, promettendoli, che quando li poteſſe ſcoprire, che volontieri laſcierebbe la guerra ciuile, e la quiete abbraccierebbe.

Riſponde il buon vecchio, hauer errato quelli, che penſato hanno di trouar la di lui origine. ogni ſecolo, dice egli, hà voluto ſcoprir queſto ſegreto, ma s'è affaticato in vano. fece la ſua diligenza il grand'Aleſſandro, ma ſenza profitto.

Seſoſtre ſcorſe prima gran parte del mondo, e ſcoperſe il principio del Rodano, e del Pò, ma non li venne fatto di beuere dalle prime acque, oue ſcaturiſce il Nilo.

Similmente Cambiſe paſsò verſo il Leuante, tentò ogni ſentiero, ma ritornò ſenza poter dire, quale ſia del mirabil fiume l'origine.

Tentino dunque, e facciano quello che vogliono i Rè, e le nazioni, che non conſeguiranno mai lo ſcoprimento di tal principio, eſſendo queſta ſomma gloria del Nilo, l'eſſer occulto il ſuo capo.

Soggionge poi la marauiglioſa natura del detto fiume, il quale creſce nell'iſteſſo ſolſtizio eſtiuo, e ſi ſerue dell'altrui inuerno per farſi grande.

Haueua però di ſopra detto eſſer falſo il parer di quelli, che credono proceder l'accreſcimento ſuo dalle neui dell'Etiopia, poiche eſſer non puo, che ne' paeſi caldi l'acque ſi condenſino

ſino

fino in neue. ma perche poi soggiunger, che cresce con l'inuerno d'altri? si risponde, che ne' paesi, oue si suppone che nasca il Nilo, almeno nella prouincia non lontana dal suo principio, cadono le pioggie nell'inuerno in luogo delle nostri neui, e quando nel nostro clima è state, iui è l'inuerno. così communemente ne parlano i moderni, i quali ancora credono di poter dire, oue precisamente l'istesso Nilo nasce. Ma io di questa materia scriuo con diligenza altroue.

Tra le allegrezze, vengon tese insidie a Cesare. auuertimento a chi gode in amore. Cap. XIV.

NOn lascia di dir Plutarcô, che per mezzo di Cesare si riconciliassero il fratello, e la sorella, e che facendosi per tal riconciliazione allegrezza nelle mense, e trà bicchieri, il barbiere di Cesare, timido fuor di modo, staua attentissimamente osseruando tutti gli andamenti degli Egizzij, onde tosto s'auuidde che Fotino, ed Achilla tendeuano insidie al suo Signore. auuisatone Cesare, prouidde, tosto a' casi suoi. Lucano dopo hauer descitto i discorsi di tauola tra Cesare, e la Regina, dice: Sic velut in tuta securi pace trahebant noctis iter mediæ. *O chiunque sei innamorato, e godi il frutto d'amore, e fra le braccia stringi la tua vita, e'l tuo bene, e giungendo alle labra della tua donna le tue congiungi l'anima tua con la sua, e pensi di noutar nell'immenso pelago del gusto, sprezzando ogn'altro stato ogn'altro contento: pensa a' casi tuoi, temi se non sei cieco il soprastante pericolo, pauenta fra la maggior sicurezza, non pre-*

star

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

star fede alla lusinghiera madre d'Amore. non ti ricordi come ella stessa fù colta con Marte, e diede copiosa materia di riderſi di lei a Gioue, e agli altri Dei d'Omero? Non ſai, che mentre l'Imperatrice Meſſalina negli orti col ſuo Silio danza, e feſteggia, dalla parte d'Oſtia vede ſorger vna nuuola, che minacciaua pioggia? ſopragiunge Claudio il marito, ed eſſa ſubito dagli amoroſi traſtulli è rapita alla morte. Demetrio Principe di Moſcouia fidandoſi troppo de' Moſcouiti conſuma il matrimonio con vna nobiliſſima Signora Polacca, allegro fuor di modo d'hauer acquiſtato il Principato, e poter viuer con vna sì bella ſpoſa. Ma quando meno penſa, dal letto lo cauano i congiurati, ed in preſenza della ſpoſa crudelmente l'vccidono. sò che Ceſare non perì, anzi vcciſe, chi cercaua di torli la vita, ma pochiſſimi ſon nati con la fortuna di Ceſare, e la maggior parte di quelli che ſi fidano d'amore, o reſtano tra gli ſteſſi traſtulli oppreſſi, o prouano diſguſti atti a render amaro ogni contento amoroſo.

Che naue fuſſe Talamego, nella quale nauigò Ceſare con Cleopatra. Cap. XV.

QVal fuſſe la famoſiſſima Talamego, nella quale nauigò Ceſare, e Cleopatra sù per lo Nilo, c'inſegna al lungo Ateneo, con dire, che fù fabbricata da Tolomeo Filopatore, chiamandola Talamego, perch'in eſſa per prenderſi guſto mangiaua con la moglie, e tutte le coſe ch'appartengono al letto di nozze. la longhezza fù di mezzo ſtadio, la larghezza più di trenta braccia, l'altezza quaſi quaranta

lib. 5.

ranta braccia. la figura ne imitaua le longhe naui, ne le rotonde, ma era diuersa da esse, per la commodità di seruirsene, e per l'altezza del fiume. Ma lungo sarebbe il trascriuere tutta la narrazione d'Ateneo. leggila, e resterai stupito dell'artifizio, e della magnificenza.

Della morte di Tolomeo fratello maggior di Cleopatra, varietà tra Cesare, Giuseppe. Strabone, e Dione. Cap. XVI.

BEnche nell'opera habbiamo detto, che Tolomeo fratello maggior di Cleopatra restasse sommerso, ed affogato, la cosa però non è posta del tutto fuor di controuersia. imperciche Gioseppe Ebreo asserisce, che Cleopatra col veleno dal mondo lo leuasse. Strabone poi, autor graue, asserisce, che Cesare istesso l'vccidesse. Dione afferma ch'Antonio lo tirasse fuori del tempio della Dea d'Efeso, e dal mondo lo leuasse. In tale varietà a chi presteremo fede? il risoluersi riesce negozio difficile. Non crederemo noi a Cesare, che fù presente, e che scriue i fatti suoi proprij? Ma forsi non mancherà, chi lo allegherà per sospetto, non essendo credibile, che s'egli l'vccise, lo volesse poi raccontar ne' suoi commentarij, ed in tal guisa la sua fama eternamente macchiare.

Ant. lib. 15. cap. lib. 17.

La narrazione poi di Gioseppe si potria facilmente con quella di Strabone conciliare, ed accordare. poiche si può dire che Cesare dicesse a Cleopatra, che facesse del fratello suo nimico quello che più le gradisse, e ch'ella col veleno dal mondo lo leuasse.

Per me non ardirei affatto assicurar il lettor, che Tolomeo

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

restasse sommerso, come dice Cesare, ne ardirei sicuramente dire, che l'istesso Cesare, per quanto egli medesimo di se dice, lo ponesse in sua libertà, stante l'autorità di due autoreuoli scrittori, l'vno de quali afferma, che Cleopatra l'auuelenasse, l'altro che Cesare lo priuasse della vita.

Ma non hà ne anco del tutto del verisimile, che Cesare, guerriero così generoso, ed intrepido volesse leuar dal mondo vn Rè giouinetto, qual di lui s'era fidato, con hauerlo regiamente banchettato, ouero permettere, che sotto la sua ombra dalla sorella il veleno dato li fusse.

Di Dione meno m'assicuro, ne mi voglio lasciar persuadere, che Tolomeo viuesse fin all'arriuo d'Antonio nell'Asia, poiche si sà, che'l fratello minore di Cleopatra le fù dato per marito da Cesare, ed andò poi in sua compagnia a Roma. dunque non è credibile, che'l fratello maggiore fusse più viuo. Ma se con qualche franchezza ributto la narrazione di Dione, sospendo però il giudizio intorno alla varietà, che si troua tra Cesare, Giuseppe, e Strabone, rimettendomene all'arbitrio di chi legge.

A che seruisse il matrimonio tra Tolomeo il minore, e Cleopatra? Cap. XVII.

lib. 42.

DIce Dione, che Cesare concesse a Tolomeo il minore, ed Arsinoe sua sorella, congionti senz'altro in matrimonio l'Isola di Cipro, come membro dell'Egitto. poi racconta, ch'essendo morto il maggiore Tolomeo, diede per moglie al più giouine Cleopatra, e fece commune il Regno ad ambidue

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

due. il tutto in apparenza. perche in sostanza tutto il commando era di Cleopatra, come abile per l'età, e per lo senno a regnare, ed il marito era giouinetto. Così il matrimonio fra loro contratto per ordine di Cesare seruiua a coprire il fauore supremo, che faceua Cesare a Cleopatra.

Se dalla somiglianza del figlio al padre si possa prender argomento della pudicizia della Madre? Cap. XVIII.

POiche Cesarione sembraua Cesare si poteua credere, che veramente Cesare l'hauesse generato. Certamente i poeti, quando vogliono lodar la castità delle madri, pigliano argomento dalla somiglianza de' figli al padre, come si può veder appresso a Catullo. oue vorrei che si notasse l'astuzia di Giulia figliola d'Augusto, c'hauendo molti amanti, e facendo torto al marito Agrippa, partoriua nientedimeno i figlioli simili ad Agrippa. dimandata la cagione, disse, che non trattaua con altri, quando haueua partorito, sin a tanto, che dal suo marito non restasse pregna. così Agrippa poteua veramente dire d'esse padre di quei bambini, benche per altro la moglie senza scrupulo a molti amanti di se faceße liberalmente copia. Ma non è mancato, chi detto hà che la somiglianza del figlio al padre non arguisce la pudicizia della madre. perche quando la donna si troua con l'amante, temendo fortemente che'l marito non soprauenga, e la ritroui nel delitto, si rappresenta il suo sembiante, e per forza dell'immaginatiua nel restar grauida d'vn altro, l'imprime nel feto: Ma questi son scherzi d'ingegno per burlar, e passar il tempo.

Cleopatra andò a Roma col marito. Cap. XIX.

NOn si trasferì sola a Roma Cleopatra, ma col marito, ed alloggiò nel palazzo dell'istesso Cesare, conuersando seco amorosamente, del che veniua molto più biasimato Cesare, che d'hauerla nell'Egitto conosciuta. Ma di questa infamia, e pubblico disonore poco egli si curò, lasciando dire, chi voleua, e godendo intanto così bella donna. anzi col marito la nouerò fra gli amici, e compagni del popolo Romano, del che si può vedere Dione Cassio, che di tal fatto non ci lascia dubitare.

Dione lib. 43.

Narrazione di Dione intorno a Cleopatra, e Cesarione ributtata. Cap. XX.

lib. 47.

SE crediamo a Dione non pare, che Cleopatra a Cassio desse aiuto. imperciocbe dice, hauer essa somministrate forze a Dolobella inimico di Cassio, e per tal benemerito i Triumuiri, cioè Augusto, Lepido, ed Antonio dichiararono, che Cesarione, altrimente detto Tolomeo figliolo di lei fusse Rè dell'Egitto. se questo è vero, Cleopatra non partì dall'Egitto come citata d'Antonio, e come rea non arriuò alla Cilicia, ma spontaneamente vi si trasferì per riuerirlo, ed offerirseli. Certamente quando l'istesso dell'innamoramento d'Antonio fauella, semplicemente asserisce, ch'egli nella Cilicia hauendo vista Cleopatra di lei fortemente s'inuaghì.

lib 48.

Se si

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Se si debba prestar fede in questo particolare a Dione io non lo posso determinar risolutamente, poiche milita contra lui Plutarco, scrittor più vicino a' tempi, ne' quali seguirono questi auuenimenti, ed anco per altri rispetti più autoreuole. poich' egli dunque così distintamente racconta quello che nell'opera da me è stato proposto, hauerà vna bella pazienza Dione, se mi atterrò a Plutarco. Non hauendo ne anco del verisimile che' Triumuiri voless ro Cesarione dichiarar Rè dell' Egitto, poiche questo altroue non si legge, ne facilmente Cleopatra donna ambiziosa harebbe permesso, ch' vn suo figlio non legitimo, e generato d' vn Romano fusse alla dignità Reale essaltato. Si che mi pare, che possiamo caminare con piè sicuro in compagnia di Plutarco, e da Dione allontanarsi.

Del costume degli antichi nell'hauer moltissimi candelieri, ed a che vso? Cap. XXI.

IN proposito del grandissimo numero de' lumi, che splendeuano quando Antonio cenò con Cleopatra, deesi saper, che gli antichi procurauano d' hauerne gran copia, perche i banchetti loro non si faceuano per l' ordinario se non la notte, la quale veniua così illuminata da tanti luminari, e candelieri, fatti in forma di Giouani, e d' oro puro, tenendo con le mani le lampane accese, del che sono noto le parole di Lucrezio:

Si non aurea sunt iuuenum simulachra per ædes,
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,

Lu-

Lumina nocturnis epulis vt suppeditentur.

Se non son per le case l'auree forme
Di giouinetti, le cui destre accese
Tengono i lumi per sgombrar la notte,
Per far honor a chi cenando gode.

Appresso Orazio in proposito delle cene, che durauano tutta la notte si legge:

Le lucerne splendenti, e' viui lumi
Tra mille voci allegre, e mille applausi
Lieto ti condurran al chiaro giorno.

Col testimonio di Linceo appresso Ateneo si mostra quanto splendide fussero le cene degli Egizzij. Cap. XXII.

NOn bastandomi hauer nell'opera insegnato col testimonio di Plutarco esser riuscite le Cene di Cleopatra a quelle d'Antonio superiori, voglio adesso più particolarmente rendere la ragione a honor della nazion Egizzia, la qual in questo genere forsi ogn'altra hà trapassato. Linceo dunque, come scriue nel quarto de' suoi banchetti Ateneo, preferisce nell'opera sua delle cose dell'Egitto, le cene dell'istesso paese a quelle della Persia. impercioche hauendo gli Egizzij mossa guerra contra Ocho Rè di Persia, ed essendo il Rè d'Egitto venuto in poter dell'inimico, fù dal vincitore honoreuolmente alla cena inuitato, e trattato col maggior apparecchio possibile, che si vsasse in quella prouincia. del quale però l'ospite si rise, dicendo, che li pareua, che'l Rè viuesse parcamente, e d insieme lo preghò, che permettesse a' suoi cuochi

d'appa-

d'apparecchiar la cena, la quale essendo riuscita molto più splendida, repplicò il Persiano: Ti dia, o Egizzio, Iddio il mal anno, il quale lasciando cene così suntuose venisti per leuarci le nostre assai più frugali, e più modeste.

Cleopatra hauer dato da cena ne' vasi d'oro, e d'argento, e quelli stessi donati a' conuitati. Cap. XXIII.

I Vasi di terra da' latini antichi si chiamauano fictilia, co' quali sempre si mangiò, e cenò sin al tempo de' Macedoni: allora per hauer i Romani piegati i lor costumi al lusso, all'esempio loro Cleopatra, non potendo mutar il nome di fictile, v'aggiunse Aureum argenteum, poiche nelle sue mense non compariuano se non vasi d'oro, e d'argento, da lei chiamati fictilia aurea, & argentea. dunque si trouano vasi di terra, che son d'oro, e d'argento? dal che si può raccoglier con che magnificenza ella trattasse con Antonio, e' suoi amici. Ateneo certamente scriue nel libro sesto, ch'ella vsò tal volta donar a' conuitati tutti que' vasi d'oro, d'argento, ne' quali haueuano mangiato. Cosa che ci fà restar attoniti, mentre pensiamo a tanta magnificenza.

Par-

Parlasi dell'imperizia della vita ciuile de' Turchi, cagione ch'essi non hanno de gli antichi le riccheze, se ben godono le prouincie. Cap. XXIV.

SE le gran ricchezze de gli antichi dall'attender essi alla moltiplicazione, e dell'hauer molti schiaui procedeua, saranno del secolo nostro le facultà nõ molto inferiori, poiche i Turchi, che posseggono la più bella, e la maggior parte del mõdo priui non son dell'istessi schiaui, prendono tutti moglie, e secondo di ciaschedun il gusto, oltre la moglie hanno molte concubine, non molto dissimiglianti dalle consorti. non dunque dissi bene, quando le nostre ricchezze a quelle de' tempi passati posposi. Io per sodisfar alla proposta difficultà non intendo quì diffusamente della maniera del gouerno Turchesco discorrere. accennerò solamente quanto necessario esser giudico per la presente dimanda.

Non credo che mai siasi trouato Imperio al mondo così poco curante la ragion di buon gouerno, per la ciuile felicitade di quello, ch'è il Turchesco. Resto ancora marauigliato, che tali vincitori di bellissime prouincie non si siano dati al lusso, alle delizie, agli agij, e commodità. perseuerano tuttauia in vna rozza frugalità. quanto semplici son i lor mangiari. i Bassà, che fanno tauola, stendono i tapeti in terra, fanno portar pane, riso cotto in buon dato, carne di capretto, per beuere beuãda fatta di mele, ed acqua. che dirò de' lor edificij, quali li bastano purche possan durar l'età d'vn huomo. sono bassi, con porte strette, ognun' aspira alla milizia. con

essa sperano di conseguir i maggior honori. delle ricchezze grandi, e del hauer molte possessioni non son auidi. frà di loro non vedesi fiorir l'arti, poiche non hauendo eleganza, pulitezza, copia di suppellettile nelle case, a che potrebbono seruire? Ancorache poi possan pigliar moglie, dandosi nientedimeno i più spiritosi alla vita militare, la quale non hà ferma residenza, e consuma gran gente, non può seguir della multiplicazione l'effetto. dell'agricoltura, e del modo di far fruttar la terra son imperiti, bastandoli raccoglier tanto, che per vna frugalissima meschina necessità li basti. vegganfi le gran merauiglie, che dell'arte dell'agricoltura scriuono Catone, Varrone, Columella. simil profitto vien dalla Turchesca imperizia trascurato. O pouero Egitto, che stai in mano di tali padroni: Frutteresti tanto, e tanto più, se la tua natural fecondità venisse dall'industria degli abitanti promossa. perche non potresti adesso, come già al tempo de' Tolomei mandar per l'ampio mondo il tuo grano, ed indi grandissima copia d'oro trarne?

Non tralasciamo di dir, che' Turchi per ordine di Maomet non solamẽte le viti non piantano, facendole produrre il nettareo liquor del vino, ma s'astẽgono dal ber l'istesso vino. V'attendono, sotto il lor imperio in qualche parte i Cristiani, ma v'attendono con minor libertà di quello che meriterebbe la natura del negozio, non potẽdo poi così profitarsi del raccolto, se non lo vendono prontamente. dopo il grano certamente il vino tra' frutti della terra tiene il primo luogo, in esso chi dubita consistere gran parte delle ricchezze, quando la vite non venga trascurata? si che se' Turchi non se ne pigliano pensiero, per necessitià poueri in comparazione degli

antichi rieſcono. ſuſpira ſotto la lor dominante barbarie la Terra, benigna madre de' viuenti, ſi lagnano incredibilmente tanti fertiliſſimi campi, oggi reſi quaſi infecondi, ed inſaluatichiti, deſiderano d'eſſer alla lor antica pompa, e bellezza richiamati. quando queſto ſarà è delle coſe auuenire l'hauer ſicura ſcienza è proprio della diuinità. però il tutto reſti appreſſo noi incerto.

Accuſato Antonio d'hauer donati i libri de' Rè di Pergamo a Cleopatra. ap. XXV.

PEr eſaggerar la giuſtizia della cauſa d'Auguſto contra Antonio, dice Caluiſio appreſſo Plutarco, ch'egli dalle librerie di Pergamo donaſſe alla Regina dugẽto mille libri. Ma non tiene per certa queſta narrazione Plutarco, ſoggiõgendo, che in molte coſe Caluiſio diſſe contra Antonio il falſo. ſe però fuſſe vero, quanto delli donati libri dice, ella forſi ſi moſſe a dimandar, e riceuer tal dono, poiche quando Ceſare guerreggiò in Aleſſandria reſtò abbruciata la famoſiſſima libreria meſſa inſieme da Tolomeo Filadelfo. per riſarcir dunque vna sì gran ruina furono portati tanti volumi da Pergamo, della cui città i Rè furono i primi, che coll'eſempio d'Ariſtotele faceſſero librerie, ſeruendoſi per far copiar l'iſteſſi libri della carta pecora, detta perciò pergamena, perche i Rè di Pergamo trouarono il modo di valerſi delle pelli di pecora per ſcriuerui ſopra.

Notiſi poi quaſi paſſando, la calunnia d'alcuni contra Ariſtotele, dicendo ch'egli abbruciaſſe i libri degli antichi. Certamen-

tamente fe' Rè di Pergamo all'esempio d'vn tanto filosofo rannarono libri, e fecero librerie, come dice la sua vita, è falsissimo, ch'egli i volumi degli antichi col fuoco dal mondo leuasse,

Laert. in Vit. Arist.

Antonio auuertito dall'Astrologo si scosta d'Augusto, ma poi scordato dell'istesso auuertimento se gli auuicina di nuouo. Cap. XXVI.

SE da lontano, e separato d'Augusto il genio d'Antonio era tanto eccelso, e splendido, perche in ogni modo l'istesso Antonio non fece cosa buona contra i Parthi? accuseremo noi l'Astrologo come bugiardo? direbbe forse egli, che partito d'Italia Antonio, ed arriuato all'Asia ebbe la nuoua, che Ventidio suo luogotenente con gran felicità haueua superato l'inimico.

Se poi egli stesso non fece profitto, non douersi questo attribuirsi al difetto del genio, ma al grandissimo mancamento da lui commesso nel maneggiar la guerra. perche se tu hauendo le forze, non te ne sai seruire, e trascuri con gran negligenza le buone massime della guerra, che ne può la fortuna, è'l genio? essi non posson poi far miracolo, e farti far bene per forza, se tu da te medesimo ti precipiti, e grauissimi errori commetti. chi non sà la trascuraggine d'Antonio nel guerreggiar contra i Parthi? ascriuasi dunque la colpa a lui, e non s'accusi l'Astrologo, che lo consegliò a partirsi d'Augusto, quantunque per altro l'Astrologia sia vna vanità. Imperciocbe ch'egli contraueniße al ricordo dell'isteßo Astrologo si conosce

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

chiaramente, dall'hauer mossa guerra contra Augusto, e prouocata l'irà sua. gli haueua pur detto, che'l suo genio auuicinandosi a quello d'Augusto temeua, e s'auuiliua. dunque in nissuna maniera doueua entrar in battaglia contra di lui.

Ma mi dimãderai, come prestò fede Antonio all'Astrologo, mentre li disse, che si scostasse d'Augusto, ritornãdo in Leuante, e poi non osseruò l'auuertimẽto di non auuicinarseli, quando gli andò contra nel cõflitto maritimo? si risponde, che volontieri partì d'Italia, per ritornar a Cleopatra. non dubitò ancora entrar in battaglia, ed andar ad incõtrarsi con vn genio al suo superiore, perche la Regina commandaua a lui, ed al genio di lui. l'Egizzio harebbe detto esser ella il primo motore, e la prima intelligenza, senza la quale Antonio acciecato dall'Amore non sapeua far alcuna risoluzione. Meglio si diria, che la Reina era l'vnico oggetto dell'acciecato misero amante.

Intende si come s'è detto a suo luogo.

Qual fusse l'abito, e sembiante di Venere, preso da Cleopatra? Cap. XXVII.

POiche Cleopatra andò a trouar Antonio in abito, è nel sembiante di Venere, crederà forsi qualcheduno, che ella fosse nuda, poiche gli Antichi per rappresentar Venere la dipingeuano, ch'ella vsciua dal Mare, stando in vna gran conca marina, giouane, e bella, quanto era possibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano ancora, ch'essa se n'andaua a suo diletto notando nel mare. Ma non sempre la Dea d'Amore nuda si dipingeua, ma tal volta vestita all'vso delle

belle

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

belle donne della Grecia, con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche tali cose son proprie di questa Dea. Così si può credere ch'andasse Cleopatra a trouar Antonio, non hauendo del verisimile, che volesse da infinito popolo esser vista nuda.

Liberalità del figliolo d'Antonio verso Filota, appresa dall'esempio di Cleopatra. Cap. XXVIII.

APprendono da' padri, e dalle madri i figli, e le figlie facilmente il modo di viuere o in bene, o in male, vedeuano i figlioli d'Antonio, che Cleopatra donaua i vasi d'oro, ed argento a' conuitati. non dubitarono eglino far lo medesimo. del figlio Antonio nato di Fuluia narra Plutarco, c'hauendo inuitato a cena vno scolare di Medicina detto Filota, li propose questo sofisma: al febricitante in qualche modo conuien dar l'acqua a bere. ogni febricitante, in qualche maniera è febricitante. dunque a ogni febricitanta si deue dar l'acqua. al qual dubbio proposto tacendo come dubbioso Filota, il figliolo, e fanciullo molto si rallegrò, e ridendo disse: Filota piglia tutti questi bicchieri d'oro, e d'argento. Ma ricusando egli riceuerli, soggiunse l'istesso: o Filota non sai tu, che quello, che te li dà è figliolo d'Antonio? ma facciamo vna cosa, poiche tu hai scrupolo a pigliarli, ti farò contare il prezzo di tali vasi, accioche non ne venga desiderio a mio padre, per esser di singolar artificio, e molto antichi. sin quì Plutarco.

Narrazione d'alcuni famosi banchetti, descritti dagli antichi Scrittori, e quì mentouati per cagion delle cene di Cleopatra. Cap. XXIX.

ALle famose Cene di Cleopatra giouami accoppiare sfugitamente con breue racconto alcuni conuiti dalle narrazioni d'huomini celebri resi illustri, e chiari. Così la memoria si pascerà col variar nella meditazione il pensiero, e nell'occasioni di trouarsi a tauola, se ne potrà con fondamento fauellare, se ben l'esatta trattazione intiero libro ricercherebbe. Nel quarto delle sue Selue rende grazie con bellissimi esametri Stazio a Domiziano, perche l'haueua fatto sedere alla sua tauola, con molti altri Signori Romani, come si raccoglie dalle parole:

Hic cum Romuleos proceres, trabeataq; Cæsar
agmina, mille simul iussit discumbere mensis.

Si rallegra tanto, che li pare in compagnia delli Dei beuere il nettare immortale. anzi crede, che quello sia della sua vita il primo giorno, poiche gli antichi il dì, nel quale altri conseguiua qualche gran dignità, o fauore, il natale chiamauano. dunque l'imperador, padron del mondo degnasi in compagnia de' Caualieri Romani cenare? così il Dio dell'armi nella valle di Rodope lasciando pascolar i caualli riposa.

Parlerassi mai sempre del banchetto d'Alcinoo Re di Corfù fatto, a tutti i Signori di quella Isola con onorar in tal maniera Vlisse il sagace. Omero l'hà voluto inserire nella sua Odissea, anzi in esso descriue se stesso sotto la persona di

De-

Demodoco Musico eccellente, ma cieco. dal che imparasi, che gli antichissimi Greci a' banchetti il suono, ed il canto accoppiauano. v'aggiungeuano i giochi di varia sorte, ne' quali vinse Vlisse, e si fece conoscere quale veramente era. non si tralasciò finalmente il ballo, che fù dall'istesso Vlisse ammirato per la maniera bellissima, con la quale quei giouani danzauano. la danza poi riceueua incitamento dalla materia cantata da Demodoco, intorno gli amori di Marte, e di Venere. vogliamo noi dire ch'Omero descriuendo la vita allegra, e geniale de' Feaci, lodasse la setta d'Epicuro? io non ardirei far così facilmente questa conseguenza. perche? perche, chi racconta quello che auuiene nella vita ciuile, non l'approua per questo. Ben è vero, che'l poeta con tal narrazione pare, che commendi il viuer lieto, ed il bandir le tetricità, e melancolia dalla vita umana. E pur ne' nostri tempi il tutto s'indrizza a farci mesti, ed al cordoglio sottoposti.

Qual vogliamo noi dir esser stata la cena di Filoxeno, molto celebre appresso a' scrittori? Non era vera cena, ma così l'autor detto Filoxeno intitolò vn suo libro, nel quale trattaua de' cibi esquisiti, hauendo con tal opera lasciato indietro, ed oscurato alquanti scrittori, che di tal materia composto haueuano. Platone Comico, non il Filosofo, ma il Comico ne fà menzione appresso Ateneo, con queste parole: vogliamo leggere vn libro. che libro? l'arte noua del cucinare di Filoxeno, con quello ch'appresso l'istesso Ateneo seguita. Aristotele fà menzione dell'istessa cena dicendo, che molti non leggeuano altro, che la cena di Filoxeno lamentãdosi che non la leggeuano intiera.

lib. 1.

Non deuesi lasciar in obliuione i banchetti degli Eroi, de-

scritti

lib.1. *scritti da Omero. Eubulo appresso Ateneo dice, che non mai de' pesci fece menzione Omero, quando delle cene Eroiche parlò, arrostiuansi allora le carni, e non si lessauano. iui non vedeuasi alcuna donna disonesta, vccideuano l'istessi Eroi gli vccelli, e con le reti prendeuano i colombi, e' tordi. osserua l'istesso Ateneo, che'l Poeta menzione non fece, non de' pesci, non degli vccelli, per non far apparir huomini si valenti golosi. pur non manca chi dice, ch'essi tal volta la carne lessauano, e da' pesci non s'asteneuano.*

Chi del banchetto di Didone fatto per onorar Enea non fauella? E mera finzione di Virgilio, perche non mai Enea vidde Didone, accusato perciò come bugiardo da Ausonio, e dal Petrarca, e da chi niente sà di Cronologia. Merita nientedimeno quel conuito esser considerato, poiche contiene molte cose notabili prese dal costume Romano, ed anco dal costume de' tempi eroici, e dal modo di viuere de' Greci. Iui tu vedi cenar la Regina, incoronar vn vaso d'oro pieno di vino, dicendo il Poeta:

Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo.

Vedi come sacrifica con esso a Gioue, ed a Bacco.

riuersollo, e lieuemente
Del sacrato liquor la mensa aspresse.

Considera i letti superbi ne' quali si colcauano mentre mangiauano, tra' quali quello della Regina, e d'Enea erano più alti degli altri, non bisogna però credere, che molto più alti fussero perche saria stato scommodo. Piglia il luogo di mezzo la Regina, perche appresso gli antichi egli era il più honorato, se ben poi tal costume fù mutato, ed oggi il primo vien preferito agli altri. pensa ancora che Iopa cantò, e suonò

ma

ma non cose lasciue, ed amorose, come Demodoco appresso Omero, ma serie, e filosofiche, narrando l'ecclissi del Sole, e della Luna, e simili materie Astronomiche, e naturali, forsi troppe serie per tal occasione. Ben si vede hauer voluto Virgilio tacitamẽte correggere gli Omerici costumi, forsi non bene, perche pare che l'Astronomia piena di sublimi contemplazioni non si confaccia con l'allegria delle cene. sì ch'alcun potria difender Omero, ed oppugnar Virgilio, come similmente pare che nell'Ecloge volendo scostarsi dalla simplicità pastorale, molto ben espressa da Teocrito, non abbia osseruato il verisimile, non essendo probabile, che' Pastori fauellino, e cantino della sottil filosofia di Democrito. Rammentati d'auantaggio nell'istesso conuito la grand'allegria de' Troiani, e Tirij espressa eziandio con le mani insieme, perche quel plaudere si fà col batter le mani insieme. oh quanto s'è discostata la nostra melancolia dalla letizia degli antichi. che sono i letti dipinti? drappi di porpora, e di seta lauorati, si che faceua bellissima vista l'antica vsanza nel colcarsi al letto per cenare, e star allegramente. quanta è la simplicità nostra paragonata alla prisca magnificenza. Non mancauano veli dipinti stesi a guisa di padiglioni, per far quasi ombra a chi cenaua. di tali veli dipinti dicesi esser stato l'inuentor il Rè Attalo, ch'instituì erede il popolo Romano. anco nelle case si stendeuano i veli per imitar il costume militare, poiche gli antichi nella guerra vsauano le trabacche. Varrone crede, che s'vsassero tali tende per impedir che non cadesse la poluere, sapendosi ch'anticamente nel fabbricar non vsauasi soffittare le stanze, ma coprir solamente la casa col tetto, il che si può forsi raccoglier da Orazio, il

qual dice ch'essendo cadute le tende tirarono seco grandissima quantità di poluere. Ma troppo lungo saria il voler considerar tutte le minuzie di quel conuito.

Parlisi adesso d'vna Cena d'Augusto detta dalli dodici Dei, della quale scriue Suetonio nella vita di lui. il popolo ne sparlò, poiche in essa gl'inuitati si colcarono in abito de' Dei, e Deeße. egli medesimo si vestì d'Apolline. furono sei Dei, e sei Deesse, il che fù espresso in vn epigramma molto acerbo, composto in vituperio dell'Imperadore, tanto più ch'allora la Città patì nel mangiare, onde non mancò chi disse, ch'egli era Apolline ma Tormentore, poiche quel Dio con tal nome in vn luogo della Città s'adoraua.

Anco Stazio nella sua Tebaide per altro piena di funestissimi accidenti, fa il suo banchetto appresso il Rè Adrasto, il quale fà onore a duoi braui Campioni, con darli le due figliole per moglie.

Chi sourapon tapeti, e adorna i letti
D'oro sonanti, e trasparenti d'ostro.
Chi le mense lungissime dispone,
Questi la notte a superar intenti,
Lumiere aurate alle gran volte appende.
Di quegli è cura inaridir col foco,
Da volubil trafitte, e lungo ferro
Viscere esangui di già vcciso armento.

Poiche hanno finito di mangiare, Adrasto fà portar vna gran tazza,

Lucente d'oro, e di figure impressa.

Haueua scolpita in se vn' istoria, e quella non piccola. Perseo scolpito in oro stringeua Medusa, c'haueua reciso il collo

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

vipereo crine, e impallidiua nel nuouo oro. *Adrasto hauendo colmato la tazza di vino inuoca li Dei, e sopratutti Apolline. sì che le mense degli antichi erano sacre per li sacrificij che si faceuano, tenendosi tanto conto del sale per l'istesso effetto. Espone poi il Rè la cagion di tal ceremonia, e Religione.*

Seguon ragionamenti tra'l Rè, Tideo, e Polinice, sì che era cosa vsatissima il far narrazioni nel fin de' banchetti, come si vede appresso Virgilio Euandro fare, ed altri appresso altri Poeti, e Scrittori, in particolar è mirabil la poesia d'Enea appresso Virgilio, se ben pare, ch'ecceda con la lunghezza, e cagioni ancora dolore per la materia, trattandosi in essa della distruzzion di Troia.

Si trattengono gran parte della notte a tauola i forestieri ospiti Tideo, e Polinice sin che dicesi:

Il Nini tradut-- tor di Stazio.

Ma dell'orsa iperborea già languia
Col suo proprio timon l'auriga algente.

Vien sparso il vino nelle fiamme, e si loda Apollo col canto, e con belli versi, ch'iui legger si possono. dunque le feste, i sacrificij, la religione, l'allegria, il beuer, e mangiare ne' tempi Eroici andauano insieme.

Traporto lo stil al banchetto de' sette Sauij della Grecia del quale vn bellissimo opuscolo lasciò scritto Plutarco. il banchetto fù fatto da Periandro Tiranno in vna sala nel Leteo, appresso al tempio di Venere, alla quale si sacrificaua. si trouarono nel conuito oltra i sette Sauij molti altri, tra' quali Niloxeno, stato famigliare di Talete, e Solone nell'Egitto. Notasi innanzi che si racconti il successo di tal congresso, che gli Egizzi, volendo star allegramente mangiando, pongono sopra la mensa vno scheleto dell'vomo morto, perche ognun

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

pensando che frà non molto tempo egli sarà cadauero, se stesso alla letizia eccitì, ed a voler bene, a chi seco banchetta. Ma i Romani in luogo dello scheleto collocauano sopra la tauola vna macchina, la quale gettata prendeua varie forme, esclamando, o pouerelli noi, tutti così saremo, quando moriremo. dunque viuiamo, mentre possiamo star bene. oue il viuer altro non è, che goder il buon tempo, come si raccoglie dalle parole di Catullo a Lesbia: viuiam mia Lesbia, e lasciam dir chi vuole.

Ma come a noi vien raccòntato, che Eumetide pettinaua la testa d'Anacarsi? e che vedendo Talete corse, e lo baciò? vien lodata tal giouine come sauia, e piena di Filosofia, la quale essendo figliuola di Periandro era cagion, che'l padre fusse da' Cittadini ben visto.

Io quì interrompo la narrazione, perche mi côuerrebbe infinite belle cose dall'istesso libretto di Plutarco trascriuere. anzi pongo fine a fauellar de' famosi banchetti, bastandomi hauerne dato all'accorto lettor vn saggio.

Si di-

Si discorre in vna cena filosoficamente. Cap. XXX.

I Collocutori sono, il Sig. Marchese Antonio Giulio Brignole Sale, il Sig. Conte Bartolomeo Aresi, Presidente del Senato di Milano, il Sig. Cristoforo Cenci Gentiluomo Romano, e il Sig. Claudio Berigardo lettor di filosofia in Padoua.

E Stata dagli antichi trattata questa dimanda, se si possa, e conuenga a tauola, e tra le cene di filosofia trattare, e nelle profondità d'essa ingolfarsi? par che negar si debba. perche la contemplazione filosofica somma attenzione richiede, affatica la mente, non vuole distrazzione alcuna. il che chi non vede, che molto all'ilarità de' conuiti ripugna? i misterij non si debbono palesare al volgo. quando si mangia si trouano presenti soldati, e molte persone Idiote. chi allora discute tali segreti li profana, li discredita, li leua quella venerazione che se li conuiene. Rispondesi, per non allungarla, primieramente con dire, che la filosofia abbraccia molte curiosità naturali, diletteuoli a esser sentire, ed in qualche modo capite da ogni sorte di persone. tali sono quelle che propone Macrobio, ed innanzi a Macrobio Plutarco. così non ripugna il filosofare tra' cibi, perche sono persone di garbo quelle con cui ti trouerai, benche non habbiano profondamente studiato. quando poi l'huomo s'interna nelle sottigliezze, e speculazioni difficultose, e proprie de' professori, non conuien correre, a fauellarne in ogni occasione di banchetto. dunque tacciasi per l'ordinario d'esse tra' bicchieri, se pur tu non ti troui con huomini della professione, e molto scienziati. al-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

zi allora chi ci vieta esercitarsi? ma non con argomentar alla scolastica, con gridar, il che sarebbe offendere l'allegrezza del genio, che sourastà a tali congressi. si può dir il suo parere con certa bizarria, e facilità, che non la vuole allora decidere. riferisce inaspettatamente, propone con probabilità, mottegia, e ride, dando però ad intendere, che potrebbe dir di più, di quello che dice, e che volontieri cede volendo così il tempo, e l'occasione. eccita la difficultà lasciandoui pensare, chi sente. insomma non è cosa se non da huomo franco, possedente le materie, ornato della cognizione dell'Istoria, della successione de' tempi il far la sua parte bene, e render mansueta la tetricità, propria per altro de' seueri filosofi. son certo che Lucullo, Catone, Scipione, Cassio, Bruto, ed altri Eroi de' tempi antichi si sapeuano pur recreare col parlar di cose serie, senza che l'ilarità patisse. anzi con tal trattenimento s'aualoraua, si manteneua con sommo contento de' conuitati. Così filosofarono Platone, e Zenofonte ne' suoi conuiti. Così si portò il Rè Tolomeo Filadelfo quando banchettò i Sauij Interpreti della sacrata Bibbia. Mi dirai, esser a' tempi nostri mancata tal felicità. lo confesso in parte, ma perche non possiamo eccitar noi stessi ad imitar in qualche modo le prische etadi? o contento inesplicabile, ch'io godeua in Roma nell'andar spesso a disnar, a cenar nel palazzo del Signor Marchese Alessandro Pallauicino, Signore veramente magnanimo, e degno erede di quel gran Sforza Pallauicino. alla tauola trouauansi i due suoi figlioli Sforza, ed Alfonso, ambi dati alla contemplazione della verità. il primo in particolar con benigna famigliarità sapeua dar campo di discorrere d'ogni sorte di materia, permettendo il suo

gran-

grandissimo sapere, e l'eleuatezza del suo ingegno, che la filosofia domestica quiui si rendesse. oh come da tali ragionamenti io partiua consolato, e col cor brillante, prendendo insieme occasione d'eccitar me stesso incredibilmente a studiar, e scorrer, e riuoltar ogni sorte di libri, per poi potermene far onore. il che confesso, è stata cagione principale, che non hò lasciato affatto impigrire il debil ingegno, attestandolo quì, per ragione di gratitudine. Ma poiche del filosofar ne' Conuiti fauellasi, tentiamo, se ci riesce, di dar qualche saggio del motiuar senza contrasto, del contrastar senza moto, e senza riscaldarsi, e portarsi come la tauola, e la bizarria propria di chi mangia in compagnia, richiede. fingo, che nasca occasione di difender, o oppugnar la Peripatetica disciplina. Nissun de' conuitati la conculca, nissun la protegge con passione, ma vien in campo per far passar il tempo con gusto, e sodisfazione. i Collocutori sono il Signor Marchese Antonio Giulio Brignole Sale, che risplende fra la nobiltà Genouese, hà nella Republica autorità, cō la grandezza dell'ingegno tiene a se riuolti gli occhi di quei sauissimi Senatori, con le composizioni pregiatissime si fà stimar da tutti i letterati d'Italia. il secondo e'l Signor Conte Bartolomeo Aresi Presidente oggi del Senato di Milano, che non solamente sà assaissimo nella professione della legge, ma maneggia con tanta franchezza i più difficili negozij politici, che tosto con la sagacità, vigilanza, ed accortezza li conduce al desiderato fine. che dirò della esatta cognizione dell'antichità Romana, della eleganza con che scriue nell'vna, e nell'altra lingua, dell'acutezza del suo ingegno, con cui ben giudica delle più perplesse, ed inuilupate materie nella filosofia? aggiungo a

esso

esso il Signor Cristoforo Cenci nobilissimo Romano, il quale
con la grandezza del suo ingegno aspira alla vastità d'ogni
squisito sapere, sempr intento a solleuarsi da' volgari, e bas-
si intendimenti, per traportar il pensier alla sublime residen-
za dell'ammirata Pallade. Il Signor Claudio Berigardo
lettór ordinario di Filosofia in Padoua, il qual essendo dottato
d'vn intelletto pronto, ed atto all'alte contemplazioni
non si scorda della libertà, con cui filosafar si deue. Comin-
cia il Signor Marchese Brignole, e dice: Marauigliose son le
vicende delle cose vmane, e della stessa filosofia, vedendo
noi auuenir, che quello, ch'in vn secolo è piaciuto, in vn al-
tro si trascura. Soggionge il Signor Conte Aresi: dice V.S.
bene, perche i costumi de' Romani, de' quali habbiamo vo-
lumi intieri scritti, son venuti quasi affattoin disusanza.
Non lascia d'accostarsi a questo parer il Signor Cenci, con
dir: quante son state della filosofia le mutazioni. fiorì la set-
ta Ionica di Talete. ella vacillò all'apparir del giorno di Pi-
tagora, Prencipe della fazzion Italica. Socrate poco conto
fece del filosofar naturalmente, cercò introdurre, come li ven-
ne fatto, la morale in prò de' costumi, e delle cittadinanze.
lungo sarebbe il rappresentar tutta la successione. ripigliò il
il Sig. Berigardo: dice benissimo V.S. perche si cangiò poscia
variamente l'Accademia dal diuin Platone fondata, sapen-
do noi esser stato triplicato il suo stato. Quì s'interpose il Si-
gnor Conte, dicendo: piano Signori, nel sottoporre alla varie-
tà ogni filosofia, ed ogni setta filosofica con farla vn Proteo,
perche questo poi sarebbe vn esporre la verità all'istabil ca-
priccio della fortuna, per farla fluttuare qual mare, dal che
pare che molto ben si dobbiamo guardare. sopra tal detto con-

considerò

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

siderò il Signor Cenci, che nelle probabilità non ripugna che vi sia variazione, restando in arbitrio d'ognuno intelligente, senza ostinazione appigliarsi a quello, che più li aggrada. Ma la verità, dice il Signor Marchese, è vna, che non mai si muta. bisogna dunque che tra' filosofi vi sia vna scuola, che col contradire a tutte l'altre sappia decidere con sicurezza tali controuersie. Repplicò il Signor Conte, veggo doue và V. S. a batter, forsi vuol dire, che finalmente Aristotele ributtando con inespugnabili argomẽti gl'Ionici, i Pitagorei, i Platonici, e gli altri, condusse gli vditori al chiarissimo dì d'irrefragabil sentẽza. Piacesse a Dio, soggionse il Sig. Berigardo, che fusse così come V.S. dice, e par che tenga il Sig. Marchese, perche in questa maniera cesserebbono tutte le difficultà, e l'intelletto de' filosofanti s'acquieterebbe senza chimerizar più, e prender altra fatica. Ma dubito, che la cosa non stia così. il Signor Cenci allora quasi interrompendo così fauellò: Mi pare, Signori, che per poter auanzarsi in questa curiosa conferenza si debba sopra tutto determinar, che noi Cristiani abbiamo le nostre verità determinate da' Sacri Concilij, da' Sommi Pontefici, a' quali assistendo Iddio col suo spirito c'insegnano quello, che per saluar l'anime nostre è necessario. e con tal autorità sicuri riposiamo ben fondati sopra la salda pietra dell'autorità Ecclesiastica. se poi nel trattar i libri de' filosofi Gentili trouiamo cosa alle definite verità ripugnante, siamo anco certi, che tal proposizione è falsa, e non merita, che l'huomo si distilli il ceruello per discuterla più. supposta sia dunque questa massima, come protesta necessaria, senza la quale non si potrebbe con libertà fra noi fauellar de' contrasti filosofici, ed in particolar dell'op-

 penioni

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

penioni Aristoteliche. a questo parlar tutti prestarono assenso. repplicandosi quella sentenza, Id verum quod prius, id prius quod ab initio, id ab initio quod à Christo. dal qual detto atterrita la filosofia, che cagionò tanti errori innanzi al secolo di Constantino, fugge, e si rinselua. cominciò successiuamente con questa maniera il Signor Marchese: Hò sentito pur il gran gusto dalla vostra determinazione Signor Cenci, perche adesso veggo che concesso ci sarà valersi della nostra libertà per venir a tu per tù con questi filosofi moderni, che vanno in collera, e scandescenza, quando il lor Aristotele con minima parolina vien tocco, quasi ch'egli sia il sourano definitor d'ogni assioma filosofico. dicono così al certo, Signor Marchese, disse il Signor Berigardo, e si vagliono della autorità d'Auerroe huomo tanto famoso tra gli Arabi. imperciochè egli senza contradizzione dottissimo pronunciò, ch'Aristotele non affermò mai cosa senza gran ragione, e perche commentò tutte le sue opere lo diffese in ogni parte dall'opposizioni, tenendo per certo, ch'egli sia stato il più dotto, e sauio di tutta la Grecia. Che si dirà a questo? il Conte Aresi disse: veramente io ci veggo in vn intrigo, perche pare che sia temerità il ributtar il testimonio del Principe degli Arabi, del quale cantò Dante, tanto e con ragion da' suoi Fiorentini stimato, che'l gran commento feo. quì alquanto commosso il Signor Cenci proferì queste parole: Signori, se noi si vogliamo valere dell'autorità di questo, e quell'autore, la cosa anderà in infinito, saremo perplessi a chi si debba più credere fra' filosofanti: ognun fondator d'vna scuola hà i suoi ammiratori. Cicerone non fù huomo se non grande anco in filosofia, e pur chiaramente lasciò scritto di

stimar

stimar più Platone, ch' Aristotele. sia grande Aristotele quato vuole, sia valente Auerroe quanto dir si può, ci permetteranno di metter in campo questioni intorno le lor sentenze senza volerli pregiudicar, lasciando la verità al suo luogo. E quì di nuouo alzossi da tutti la voce, con dir: così è. bandiscasi per adesso l'autorità pregiudicante. doue regna l'allegria, e'l passatempo, doue si mangia, e si beue, nissun ci faccia l'huomo addosso. non siamo quì per far decisioni di Filosofia. Viuat libertas philosophica. exulet auctoritas, adsit lætitiæ Bacchus dator. *Voltatosi dopo qualche pausa verso il Sig. Berigardo, il Sig. Conte Aresi, disse: intendo ch'ella và machinando molte bizarrie, e capricci intorno le proposizioni del Liceo, non senza finezza. quando vsciranno? non se ne potrebbono sentir alcune? il Sig. Berigardo quasi confuso rispose: Sig. Cõte sarei temerario, se la volessi pigliar con huomini così grandi come sono i Peripatetici. Hò detto tal volta qualche bizarria nelle mie lezzioni, e nell'andar a spasso co' scolari più per passar il tempo, e suegliar l'ingegni, che contradire, o oppugnare. dica sù, dica sù qualche cosa, aggiunse il Sig. Marchese Brignoli. ed il Sig. Cenci: Oh non si può negar questo piacere, perche appunto quì non si contradice, ma si passan l'ore fra detti, e motti, lasciando il contrasto, e l'altercazione a' filosofastri. allora il Sig. Berigardo così ragionò: haurei del rusticano, se non obbedissi al voler di voi altri Signori tanto sapienti, e tanto gentili. dirò dunque, ma senza tesser belle parole, e connetter al lungo il ragionamento, come mi verrà detto tra questi lieti scherzi: Se'l cielo secondo Aristotele, e vna quinta sostanza differentissima toto genere da' quattro elementi, essendo*

sendo questi generabili, e corruttibili, e quello ingenerabile, e incorruttibile, perche Aristotele chiamò il Cielo elemento? elemento è quello, ex quo primo aliquid fit, & in quod vltimum resoluitur. *il Cielo non entra mai in composizione d'alcuna cosa che si genera. perche dunque lo chiamò elemento? la dimanda, e la difficultà mossa, disse il Sig. Marchese, è bella, e merita eßer ben considerata. che direbbe V. S. Sig. Cenci? quì il Sig. Cenci tacque alquanto quasi perplesso, e dubbioso. ed il Sig. Berigardo quasi occupando il suo luogo, esclamò: allegrezza, il dubbio non si scioglie. che dice? V. S. hà voluto tacere vn poco, più tosto per farmi onore, che per altro rispetto. allora egli sorridendo, disse: da vero la cosa non è così facile. sà pur V. S. che'l far opposizione vien presto fatto, ma il scioglierla non riesce così subito. bisogna pensarci. si potrebbe forsi dire, che Aristotele chiamò il Cielo quinto elemento, in quanto è parte principalissima del mondo, considerando egli ne' libri del Cielo, gli elementi non come quelli, che sono cagione della generazione, e corruzzione di queste cose sublunari, ma come corpi, e parti che constituiscono il mondo, e questo vniuerso. in questa maniera il Cielo è elemento al certo, poiche non solamente è parte principalissima, ma perche conserua gli elementi, li regge, e fà ch'essi fra di loro si tramutino; anzi li muoue, particolarmente il fuoco aggirato dal Cielo con moto perpetuo circolare. non son io brauo difensore del Prencipe de' Peripatetici? Ma veggiamo per grazia, dißeil Signor Marchese Brignoli, se così parlando Aristotele abbia parlato accuratamente, o con improprietà. il filosofo, come sapete Signori, deue fauellare con accuratissima proprietà, altrimente darà occasione d'errare. dimando*

mando

mando, Signor Cenci, Aristotele chiamò propria, o impropriamente il Cielo elemento? quì bisogna rispondere. il Sig. Cenci replicò: vna medesima cosa può hauer più rispetti, chi secondo la varietà di essi fauella, non parla impproprìamente, ne però fauella sempre nella medesima maniera. se pigliamo la definizione dell'elemento in quanto entra nella definizione de' corpi corruttibili, ella al Cielo adattar non si può. se per elemento s'intende vn gran corpo, parte dell'vniuerso, il Cielo non solamente è elemento proprio e vero, ma prencipe degli elementi, e capo d'essi; perche, che cosa è il fuoco, l'acqua, e la terra in comparazione del Cielo, il quale vien conbinato da tanti marauigliosi corpi? vedete mò Signori, come stà saldo Aristotele, contra l'obbiezzioni, a guisa d'vn scoglio in mezzo l'onde. Orsù, disse il Sig. Berigardo, facciamo che la diffesa sia tale, che miglior ritrouar non si possa, se abbandonar non vogliamo il filosofo, per non replicar, e triplicare, io proferirò vna mia congiettura, lasciando poi giudicar le Sign. vostre, se sia ben fondata o nò. Aristotele fù huomo accorto, e con sacagità compose i suoi libri, con l'istessa sagacità penso che' parlasse, quando il Cielo elemento chiamò. sapeua che tutto il mondo allora chiamaua il cielo elemento. interroppe il Sig. Conte Aresi: Come il mondo chiamaua il Cielo elemento? gli elementi son quattro il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. il Ciel non è alcun di questi, ripigliò il Sig. Berigardo: quando gli antichi parlauano de' quattro elementi, non erano del parer d'Aristotele, che tanto innouò nella Filosofia, ma credeuano, che'l Cielo fusse il quarto elemento, e che l'vniuerso si componesse di quattro elementi. quì pur il Sig. Marchese Brignoli, quasi marauigliandosi del detto del Sig. Berigardo, dis-

disse: strana cosa mi par sentir, che'l mondo sia quattro elemẽti, e che'l Cielo sia vn d'essi. E forsi egli il fuoco? chi dirà che Saturno, la Luna siano il fuoco. Sig. Marchese, replicò il Sig. Berigardo, gli antichi non si sognarono mai il fuoco nel concauo della Luna, come fece poi Aristotele. dunque quel tratto superiore all'aria chiamarono fuoco in risguardo del calore, ch'indi a noi viene, e della luce. Così, secondo che confessa il medesimo Aristotele, l'antichità credette che tutto il Cielo sia igneo, per esser cagione del calore, e per esser fonte della luce, non dicendo per questo, che la natura ignea di quei corpi si debba misurar col nostro fuoco quì terrestre, non volendo la ragione che le cose sublunari siano regola delle superiori, ma si ben le superiori diano norma all'inferiori. il Sig. Cenci non lasciando dir altro, mosse questa difficoltà: il fuoco hà bisogno d'alimento, il Cielo non si pasce d'alcuna cosa. dunque non è fuoco, o non e igneo. il Sig. Marchese Brignoli aggiunse: e se hauesse bisogno d'alimento sarebbe corruttibile. il Sig. Conte Aresi negò questa consequenza. e disse: i Stoici Sig. Marchese, credettero, che'l Sole si pasca dell'acqua del mare tirata in alto. e lo afferma secondo i Stoici l'Imperadore Marco appresso Giuliano, nel dialogo detto: Cæsares. che' nostri corpi bisognosi dell'alimento siano corruttibili, e mortali pur troppo l'esperienza lo dimostra. il Sole, e quei corpi sourani non inuecchiano mai. dunque ancora che si valessero dell'alimẽto, corruttibili non sariano, e pur questo nel Liceo par vn grã paradosso. Signori, disse il Sig. Berigardo, per tornar alla sagacità d'Aristotele, egli per non parer innouar affatto in cosa tanto importante, nominò qualche volta il Cielo elemento, quasi conformandosi col parer vniuer-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

sale de' suoi tempi. Ma perche lo fece il quinto elemento? perche oltre esso disse esser quattro altri? in ogni modo come Nouatore si scostò dall'antichità, e non poco inuilupò la definizione dell'elemento da lui data. Ma io non voglio per questo negar, che dal Sig. Cenci sia stato ben difeso Aristotele. Quì parendo a tutti d'hauer filosofato a bastanza, disse il Sig. Conte Aresi: vedete come i contrasti de' filosofi sono di gusteuole trattenimento a chi non sempre vuol parlar di minuzie plebeie, e che hanno fatto molto sauiamente a non accordarsi insieme in molte cose. il Sig. Marchese Brignoli soggionse: o valorosi filosofi quanto obbligo v'abbiamo, poiche con la perspicace vostra intelligenza trouaste le più belle difficoltà, per dar pastura agli ingegni, e non lasciarli annighittire nell'ozio.

Si fauella più copiosamente intorno l'oppenione de' Stoici, i quali credettero, che'l Sole in qualche maniera si vaglia dell'acqua del mare, e si lascia tal parer nel suo esser. Cap. XXXI.

Hauendo io letto il precedente dialogo al Sig. Dot. Gio. Battista Soncino Gentiluomo Bresciano, e lettor di Medicina in questo Studio, egli, come quello che con la sodezza della dottrina accoppia il candor de' costumi, degni della sua nascita, mostrò di non acquietarsi intorno all'oppenioni de' Stoici da me proferita, e quasi difesa. pensò dunque che non si possa dire hauer il Sole bisogno d'alimento. imperciochè suppone diffetto, e mancamento. nella sostanza

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

solare non può cadere tal condizione. dunque ributtar si dee l'oppenione de' Stoici. A questo risposi, non esser appresso di me certo il parer di Zenone, e della Stoa, ma hauerla così inserito per render il dialogo più vario, e mostrar che la filosofia del Portico Zenoniano non è tanto ridicola, come il volgo crede. Certamente Giusto Lipsio huomo sì sauio, non harebbe fatto la bella fatica nello spiegarla, se priua affatto di fondamento fusse. l'hauer bisogno d'alcuna cosa per la sua conseruazione non arguisce semplicemente corruttibilità, altrimente tutto il mondo sarebbe corruttibile, anzi si sarebbe corrotto. la corrispondenza di tutte le parti mostrano tal necessità. la Luna non è ella incorruttibile? al certo, perche mai quel corpo non si distrurrà. Non hà ella bisogno d'esser illustrata dal Sole, come corpo opaco, ed in se stesso tenebroso? miserabile al certo, ed orrido sarebbe quel pianeta, se la benignità Solare soccorso non li desse. che dirò della terra? può ella mai perir, se Dio benedetto, che l'hà creata, non la distrugge? non può. vecchiaia alcuna a lei non s'accosta. hà sempre il medesimo vigore per nutrire noi miseri mortali, se ben nelle parti vi si scopre qualche vicenda. E pur, troppo huopo hà di esser riscaldata da' raggi dell'istesso Sole. per non dir, che riceue assai dalla Luna, e da tutti i pianeti. Come, mi replicò il Sig. Soncino, V. S. dice che la terra è incorruttibile? Aristotele nel terzo del Cielo chiaramente lasciò scritto, esser tutti gli elementi generabili, e corruttibili. Soggionsi io: io non sò tante cose, sò bene che la terra quanto alla sua totalità è sempre l'istessa, ne mai viene meno. i monti altissimi non perseuerano sempre l'istessi? le campagne hanno mai lasciato di germogliare, di produrre frutto? senta di grazia,

come

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

come parla Columella nella prefazione della sua agricoltura: Neq; fas est existimare humi naturam, quam primus ille mundi genitor perpetua fecunditate donauit, quasi quodam morbo sterilitate affectam: neq; prudentis est credere tellurem, quæ diuinam, & æternam iuuentam sortita communis omnium parens dicta sit, quia & cuncta peperit semper, & deinceps paritura sit, velut hominem consenuisse. *Non son queste parole piene di grauità, e conformantesi al senso, il qual da noi non dee mai esser lasciato per inuentar qualche ragione? come lasciò scritto l'istesso Aristotele contra quelli, che negauano il moto, di cui testifica chiarissimamente il senso. col detto di Columella si confà il dottissimo, e graziosissimo Filone dicendo:* Certamente la terra non è ancora inuecchiata, non è resa sterile per l'età, hà sempre il suo vigore, essendo la quarta parte dell'vniuerso, essendo necessario ch'ella si mantenga per la commune conseruazione, poiche i suoi fratelli compagni, gli altri elementi, non sanno che cosa sia vecchiaia. *oue passando si vede, che Filone conobbe quattro parti, e quattro elementi dell'vniuerso, e non credette, che vi siano quattro elementi, ed vna quinta sostanza, cioè il Cielo, ma tiene che'l Cielo vno de' quattro elementi nominar si debba. Non vorrei poi, che ci desse noia il vocabolo d'incorruttibile, e d'elemento. incorruttibile chiamo quello che non si corromperà mai, ancora che assolutamente da qualche cagione trascendente, e superiore potesse esser disfatto. Si trouano pur de' Peripatetici, i quali tenendo, che'l Cielo sia composto di materia, e di forma, confessano che assolutamente è corruttibile, ma che non si*

de Mun. incorr.

corromperà già mai in risguardo del moto perpetuo circolare, che non può mancare, e col quale il Cielo sempre si manterrà. Onde per conseguenza pronuncierò con Aristotele esser il Cielo incorruttibile. Alla terra non mancherà mai l'influsso de' corpi celesti. potrà ella mai alla vecchiaia ridursi? al certo nò. Così se co' Stoici alcun volesse dire (del che non punto pigliomi gran cura) che'l Sole bisogno hà per temperare l'immenso suo ardore, dell'umor dell'acqua del Mare, de' fiumi, non seguirebbe per questo, ch'egli sia mai per patir mancanza, poscia ch'a lui sempre tal mantenimento sarà somministrato, o per dir meglio, egli se lo prenderà. Ne ci dia molestia dell'alimento il vocabolo. non raccogliamo da lui, che'l Sole, e simili corpi grandissimi prendano il cibo, e beuanda, come fanno i piccoli animali mortali. per alimento, quando del Sole fauellano i Stoici, intendono una materia, che conferisce al suo esser, e fa che si mantenga; douendosi poi adattar il significato della parola alimento secondo il sugget-to, di cui si fauella. il che è stato molto ben osseruato da' Santi dottori, mentre confutano certi, che dalla maniera di parlar della Sacrata scrittura quando di Dio fauella, raccoglieuano, che corporeo sia. intende Iddio, vede, ode il tutto. ma non al modo nostro, quasi che auesse occhij, orecchij, e con la mente discorresse passando da vn intendimento all'altro; ma fà il tutto come comporta la sua semplicissima, ed incorporea sostanza, libera d'ogni materia, e d'ogni corporeità. Sò che la filosofia di Zenone intorno l'alimento del Sole, e delle Stelle con difficultà si può difendere, e V. Signoria molto presto, e molto ben potrebbe alle mie esposizioni repplicare, ma ne anco io me ne prendo trauaglio, non

pro-

professando verso la schuola Zenoniana alcuna parzialità.

Si disamina vna proposizione d'Aristotele nell'ottauo della Fisica, ed vn altra concernente la virtù, che si troua nel seme. Cap. XXXII.

IO pòi da me solo pensaua à qualche altro detto, e dogma Aristotelico non dissomigliante alle cose ne' precedenti discorsi spiegate.

Asserisce Aristotele nell'ottauo della Fisica, e lo vuol in ogni modo ottener col argumentar, e mantenere; che la virtù finita, non può muouer per tempo infinito. del che v'è grandissima ragione di dubitare, poiche sarebbe il medesimo, che dire, che nissuna sostanza corporea possa per sempre operar, e mantenersi nel suo essere. E pur il senso c'insegna, e lo dicono gli allegati Scrittori, Filone, e Columella, che la terra non mai resta priua del suo vigore, non mai inuecchisce, ma sempre con la sua giouentù fiorisce, e dà nutrimento a noi mortali. Perche dunque diremo, che niuna sostanza corporea può in perpetuo continuar la sua operazione? hanno forsi mai lasciato i fiumi di correr al Mare? il Mare di produrre pesci? le parti sotterranee della terra di generar ogni sorte di metalli? Se'l Filosofo Peripatetico ricorre al moto del Cielo, io li concederò, che l'irradiazione del Sole, ed altri influssi celesti fanno la sua parte, ma questo non mostra, che la terra non abbia la sua propria, e natiua virtù, la quale nientedimeno resta auualorata dall'estrinseco operante, cioè, dal Cielo.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Certamente quelle intelligenze de' Cieli assistenti introdotte con memorabile nouità d'Aristotele, furono affatto alla sauia antichità, che filosofò innanzi all'istesso Aristotele, ignote; per non dir che tal oppenione ponente le intelligenze hà difficoltà quasi inestricabili, come a suo tempo ampiamente spero di poter dimostrare.

Vorrei poi sapere come il Cielo essendo ingenerabile, ed incorruttibile, e non fatto o creato secondo Aristotele, non habbia in se stesso il principio del suo moto, e della sua operazione, perche s'egli, secondo l'istesso Filosofo, è independente nell'essere, hauerà la sua operazione independente, essendo certissimo assioma appresso a' Peripatetici, che l'operare accompagna l'esser, altrimente si potrebbe alcuna cosa trouar priua affatto d'ogni operazione.

Il Cielo secondo Aristotele considerato da sè, non è corpo vero naturale? al certo. Se così è, hà la sua forma. hauendo poi la forma, hà la virtù cagione dell'operazione. Tal virtù non si vede che mai sia venuta meno. dunque può vna sostanza corporea finita hauer tal virtù, che sempre mai operi senza mai stancarsi, e cominciar a esser mancheuole. Sò quello, che posson repplicar i Scolastici Peripatetici, ma sò ancora quello, che si potrebbe repplicare, quando far la persona tirante innanzi l'altercazione, ed il contrasto fussi risoluta.

Consideriamo qualche altro detto, hauente somiglianza con le soura proferite sentenze. dice Aristotele, che nel seme, onde si generano gli animali, trouasi aliquid respondens elemento Stellarum. *Questo modo di parlar hà dell'oscuro, e può dar occasione d'errare. le Stelle propriamente non han-*

hanno elemento, poiche non fanno alcuna composizione con le cose sublunari. la parola ancora respondere, hà dell'improprio, cosa che dee dal filosofo esser sfugita.

Dico perciò: o questa virtù, che si troua nel seme è corruttibile, o incorruttibile. se corruttibile, dunque toto genere è differente dalle Stelle, le quali sono incorruttibili affatto. Se è corruttibile, dunque l'animale, ch'indi nasce è immortale, il che pur troppo ripugna all'esperienza. Ma lasciamo oramai tante sottigliezze appartenenti alle scuole, ed alle Catedre professorie.

Si propongono alcune dimande naturali, ed all'istesse si risponde. Cap. XXXIII.

ALle dimande naturali accoppiar si potranno le seguenti, acciochè anco in questo io possa con verità, d'hauer la Cleopatra riletta, affermare.

Perche col beuer il mosto l'huomo o non s'imbriaca, o molto tardi? Rispondesi che nel mosto trouasi la dolcezza sì, ma congionta con poco gusto. quindi auuiene che non si suol con tanta copia beuere, quanto si beue il vino.

Aggiungasi, che la dolcezza ripugna all'vbbriachezza, secondo il parer anco de' Medici, del che fauella Macrobio. Se dunque il mosto è molto dolce, non cagionerà l'vbbriachezza.

Mi dirai, la vèrnaccia di Brescia benche molto dolce, beuuta in molta copia, manda fumi cagionanti l'vbbriachezza. dunque vacilla la data risposta. Rispondesi, che la

ver-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

vernaccia è vino fatto, perfetto, e per conseguenza la dolcezza in lei non può hauer forza d'impedir i fumi, che saliscono alla testa, e l'offendono.

Alla medesima dimanda, perche il mosto beuuto copiosamente non cagioni vbbriachezza? si può dir ancora esser il mosto graue, andar all'ingiù per li stati, e per non eßer priuo d'acqua. dunque non resta ne' luoghi sottoposti all'vbbriachezza. che nel mosto si troui acqua lo và mostrando Macrobio.

Perche la salsiccia difficilmente digeriscesi? ella è pur fatta di carni minutamente trite, e tutto quello che di graue si trouaua è disfatto, e'n gran parte consumato.

Si può rispondere a questo quesito, con dir che la leggierezza cagionata dall'esser trita, difficulta la digestione, perche nuota nel cibo vmido da lei trouato in mezzo allo stomaco, e così non aderisce alla pelle del ventre, col cui calor promouesi la digestione. così quello, che poco fà è stato trito, gettato nell'acqua nuota. onde s'intẽde, che auuenendoli l'istesso nel ventre, si ritira dalla commodità, anzi necessità della digestione. Non veggiamo noi che molto più tardi si cocono le cose nell'acqua, che nel fuoco?

Si crede ancora, che nel tritar minutamente le carni, vi s'accoppia molto flato, il quale deesi prima consumar nel ventre, il che ritarda la concozone.

Perche alcuni più facilmente digeriscono le carni di vaccina, che l'altra più tenera? questo procede dal molto calor dell'huomo, il quale trouando la materia proporzionata s'accinge subito alla pugna, e in essa consuma quel cibo. Non così opera nel leggiero, poiche quasi non sensibile lo trapassa. così nel macinar, i grani grossi si rompono, e si sfanno, il

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

che non si vede auuenir ne' più minuti.

Perche nell'Egitto, paese tanto caldo il vino non hà virtù di riscaldare, ma più tosto rinfresca? non manca chi risponde, che per esser l'aria caldissima, fà che'l freddo scende alle radici delle viti, e communica la sua qualità al vino indi nascente. Si può però dubitar, se veramente il vino dell'Egitto sia freddo, poiche pare che la natura del vino in generale sia calda, se ben tal calore hà i suoi gradi. Certamente se'l freddo si cõcentrasse nelle radici delle viti, come potriano maturare, e produrre sì nobil liquore? si può forsi dunque dire, che l'eccessiuo calore è cagione, che le viti non producono vino generoso, e grande, parendo che per tal effetto si richiegga vn calore ne eccessiuo, ne mancheuole, veggendo noi che nell'Alemagna in alcuni luoghi il freddo per l'ordinario presto sopragiungendo fà, che l'vua non matura.

Perche chi scende nell'acqua calda sente meno il caldo stando fermo, che mouendosi? si dice, che l'acqua aderendo al nostro corpo subito fà il tatto di se più mansueto, perche hà riceuuto già qualche poco di calore dalla nostra pelle. Il Moto applica al corpo nuoua acqua, e per conseguenza nuouo calore.

Il freddo Vernale è maggior nell'aria, o nell'acqua? dico esser prima, e maggior nell'aria, poiche prima si cagiona il freddo nell'aria, e poi nell'acqua, procedendo egli dall'assenza del Sole, e dalla sua obliquità, da' venti aquilonari, e simili cagioni, le quali senza dubbio operano prima nell'aria, e poi nell'acqua. Quindi nel verno molti non potendo tolerar il freddo, pongon le mani nell'acqua, sentendo manifestamente minor freddo in essa, di quello che prima sentiuano suo-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

no fuori dell'acqua. Non deesi però tacer, che il freddo riceuuto nell'acqua persiste poi più iui, che nell'aria, vedendo noi, che poco di bel tempo basta a ridurre l'aria allo stato temperato. Ma per far che si giacci l'acqua conuertita in giaccio ci vuol più tempo, e maggior forza de' raggi solari.

Due corpi si possono penetrar l'vn l'altro, ed il medesimo luogo occupare? lo nega Aristotele ne' libri dell'anima. supponendo certa sua definizione proposta nella fisica ascoltazione assai intrigatamente. appresso gli antichi non ripugnaua ch'vn corpo penetrasse l'altro, per la tenuità, e sottigliezza. E veramente la mistione difficilmente si può esporre, supposta la peripatetica Dottrina. vegga chi vuol il libro d'Alessandro Afrodiseo di tal materia. i medesimi antichi appena riconosceuano alcun luogo in questa macchina mondana, poiche niun vacuo si troua, ed il tutto è pieno; la qual pienezza par ch'escluda il luogo.

Talete grandissimo filosofo, col quale pare che consenta Esiodo, credette esser il luogo vno spazio fuor del mondo, nel qual l'istesso si contiene. onde interrogato qual fusse la maggior cosa? rispose, il luogo, poiche contiene il tutto, e non è contenuto.

I Peripatetici dicono pur le gran cose delle forme, è del dator delle forme ricorrendo al Cielo, all'Intelligenze, alla Colcodea, e simili, credendo che la forma sia vna sostanza ma imperfetta, e che si caui dalla potenza della materia, qual materia appresso di loro è vna pura potenza, ne che contenga in se l'attualità delle forme. Io quì non voglio entrar in tal disputa. solo dico, che l'esperienza insegna, che per opera dell'vomo si fanno alcune sostanze naturali, con qualche

trasmu-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

trasmutazione della cosa, che si cangia nella nuoua sostanza, la qual però si conteneua attualmente, se ben non con quella apparenza nella primiera. Dal latte quante cose si cauano con l'industria dell'vomo? non vogliamo noi dir che'l cascio si contiene nel latte? lo dobbiamo affermare, vedendo chiaramente, che qual è il latte, tal è'l cascio.

Il Caso istesso non è cagione d'vna sostanza nuoua naturale, che prima non si vedeua? certamente quando le statue di varij metalli si liquefecero nell'incendio di Corinto ne risultò dal concorso di tali metalli liquefatti vna nuoua spezie non più vista, chiamata perciò æs Corinthium. Staua forsi il dator delle forme a veder se le statue si liquefaceuano per trarne dalla potenza della materia nouella forma?

Ne' mali è più gioueuole il vino bianco, o rosso? vniuersalmente parlando gioua più il bianco, perche passa più facilmente, se ben in alcune affezzioni serue più il rosso. Così mi ricordo, che Monsignor Querengo già molto vecchio in Roma diecisette anni sono, col beuer il vin di Chianti donatoli dal Cardinal Magalotto, guarì d'vna gran debolezza, e relassazione di stomaco.

Al contrario io più volte col beuer il vin bianco hò fermato il sangue, che con gran copia vsciua per le vene emorroidali. è seguito questo effetto, perche la praua qualità del sangue procedente dall'indigestione cagionata dall'affezzion ipocondriaca, ed anco dalla calidità del fegato col beuer il vin bianco mancaua, e così l'istesso sangue ritornando allo stato suo naturale non vsciua più.

I peli alquanti bianchi nella barba posson per l'allegria, è mutazione del corpo in breue diuenir neri? A vn valoroso

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Medico pareua che questo non fusse possibile; io li replicaua hauerlo conosciuto per proua due volte in me stesso la primauera, dandomi al conuersar con gli amici, al comporre in poesia. Credeua l'isteßo Medico, che fussero caduti, e non diuenuti bianchi. all'incontro posso affermar fortemente, che'n me non caddero, ma si cangiarono.

Ognun dice, che per non ammalarsi, o anco liberarsi dalle malatie conuien star allegramente. chi non saprebbe dar questo consiglio? l'importanza stà il trouar maniera di render se steßo allegro, il che non è cosa d'ognuno. Hò ben procurato di farlo io più, e più volte con buonissimo successo, al che molto m'hà giouato la candida, e sincera bontà del Sig. Gioseppe Lupi dottor di legge, e professor dell'istessa in questo studio, che col saper, dalla schiera volgare si và allontanando.

Si considerano alcuni titoli dati da gli autori al vino per stimar tanto più la sua eccellenza. Cap. XXXIV.

ESsendosi dette non poche cose nella vita di Cleopatra, considerata, de' banchetti, perche non aggiungeremo a tali discorsi qualche considerazione sopra il vino? la quale perche abbraccia vn infinità di pensieri, io quì dirò de' titoli co' quali trouasi esser stato da' Scrittori onorato, e si può tuttauia esaltare. Se alcun adunque si conferisse a vna Echo, e alzando la voce, dicesse: qual vogliamo noi dire, che sia il liquor diuino? non risponderebbe ella: Vino? si che il vino altro non è ch'vn liquor diuino. Platone secondo che riferisce Macrobio chiamò l'isteßo liquore il fomite, ed incitamento del-

lib. 2. Satur. cap. 8.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

tò dell'ingegno, e della virtù, oue insieme non lascia di dire, che conuiene beuere, quando stiamo insieme, con bicchieri piccoli, per non restar offesi.

Il vin dolce nell'antiche Comedie fù chiamato il pospasto di Bacco, perche per l'ordinario le cose dolci nella seconda tauola veniuano messe innanzi, benche Varrone consigliasse a non dar cose dolci, poiche molto son alla digestione contrarie.

Cherea appresso Ateneo attesta, che in Babilonia trouasi vn vino dagli abitanti Nettare detto, quasi beuanda delli Dei, stimando tanto la di lui eccellenza.

I Cittadini di Mitilene chiamauano il suo vino dolce forriero, o forriero molto accetto. ma dicesi, ch'eglino così lo nominauano, perch'vsciua spontaneamente dall'vue non premute dal torchio.

Appresso Plauto nomasi l'istesso liquore fiore del Dio Bacco, perche veramente l'odor del vino gratissimo a ognun riesce. Si diletta sommamente della Rosa Venere? senza dubbio. così puoi credere andar baldanzoso Bacco facendo pompa del vino.

Ch'egli sia il remedio de' mali, parimente dicesi dall'istesso Scrittore. perche chi beue si scorda de' trauagli, ne si potrebbe trouar il più bello Nepentes di questo.

Altri dissero esser egli il lieto frutto della terra, poiche niuna cosa della terra così rende l'huomo allegro come il vino. Quindi disse Euripide, esser stata data la vite, per scacciarei molesti pensieri. s'allontana Venere se non v'è il vino. ne l'huomo hà altro gusto, e diletto. tanto passa innanzi col dire Euripide.

Astydamante poeta lo nominò l'aiuto contra le molestie.

E secondo vn altro autore, il vino è l cauallo del poeta. scriuendo vn epigramma sopra Cratino:

Qual e'l destrier del gran poeta? il vino,
L'ingegno col ber l'acqua si fà sterile.

Soggionge quanto Cratino solesse beuere, cioè le botti intiere. Ennio non verseggiò mai senza il vino. d'Omero si sà, quello che scrisse Orazio. somigliantemente al vino fù molto dedito l'istesso Orazio, tanto valoroso nella poesia. ognun sà, viuer i poeti sotto la protezzione di Bacco non meno che sotto quella d'Apolline. Dissi però al Sig. Gabriel Naudeo il qual alloggiò in casa mia i giorni passati di ritorno in Francia. V.S. fà così buoni versi essendo astemio, e nõ beuendo vino, quali sarebbono se lo beuesse? perche così goderebbe del fauor dell'vno, e dell'altro Dio. Ma doue manca il vino, e Bacco, supplisce la forza dell'ingegno, e Apolline.

Diede gran lode Platone al vino col considerar la di lui etimologia, poiche è detto Inos, perche quelli che beuono, pensano d'hauer ceruello. Quindi discorre Plutarco nel settimo de' banchetti nella dimanda nona, e decima, che non meno i Greci, che' Persiani hanno hauuto per vsanza di prender conseglio tra'l vino, ed apporta le ragioni, ch'essi non fecero male, e distingue tra'l beuer, e tra l'imbriacarsi. Così trouandosi Filippo in Cheronea, e per hauer beuuto dicendo molte cose per ridere, subito che li fù parlato della pace, si mostrò serio, e diede agli Ateniesi vna risposta molto sobria.

Si

Si propongono alcuni curiosi quesiti intorno al Vino, ed all'istessi si dà la risposta. Cap. XXXV.

Donde raccoglie Orazio, ch'Omero beuesse assai? dalle molte lodi, che nelle sue poesie dà al vino. perche la lode nasce dalla buona oppenione, e dalla stima. onde quando vogliamo dir di portar grand'affezzione a qualche persona, diciamo di portarla sempre nel cuore, ed hauerla speßo nella lingua.

Qual vino hà voluto intendere Virgilio nella Georgica, lib. 2. *quando disse:*

Et quo te carmine dicam
Rhetica?

Plinio per lo vin Rhetico intende quello di Verona, non manca però chi crede c'habbia parlato del vino di Valtellina, oggi stimato tra' migliori dell'Eruopa, e del quale dicesi, che si dilettasse grandemente Augusto. Ma Seruio mette in controuersia la bontà dell'isteßo vino mentre dice, che Catullo la biasima, e la loda Catone ne' libri scritti al Figliolo, e che però lasciando il tutto in controuersia quasi ambiguo disse:

Et quo te carmine dicam
Rhetica?

Ma mi pare manifestamente che Seruio erri. imperciocche Virgilio in quel luogo fà professione di parlar de' più eccellenti vini, che si trouino. Dunque non dubitò della bontà del vino di Valtellina, e però credendo, che sia dif-

difficile lodarlo comè merita, scrisse: con quali versi potrò io lodar, ed esaltar la tua eccellenza o vino di Valtellina? quindi soggionge: Ma non voler per questo metterti a contrastar col vino di Falerno. quasi dicesse: Tu sei ottimo, e finissimo, inferior però alla bontà del vino Falerno.

Quello che scriue Macrobio del vino Egizzio, che sia freddo, deesi creder assolutamente che sia freddo? dell'oppenione di Macrobio parlai nelle dimande naturali, e dissi il mio parere. ora soggiongo, che generalmente parlandosi del vino che nasce nell'Egitto non si può dir, che sia così tenue, e che sia freddo, se prestiamo fede a quanto scriue Ateneo, il qual loda grandemente il vino detto Mareotico, ouero Alessandrino, nascente vicino al lago detto Mareia, da Maro compagno di Bacco. l'istesso vino è eccellentissimo, e di buon odore, si distribuisce subito nelle vene, muoue l'vrina. Non lascia di dire, che non offende la testa, è bianco, tenue, quindi forsi auuenne, che Macrobio dicesse esser il vino dell'Egitto freddo, cioè non gagliardo per offender la testa, non grosso, e difficile a digerire. Soggionge poi le lodi del vino Teneotico pur nell'Egitto, il qual hà alquanto del pallido, e vi si mette l'acqua per assottigliarlo come si fà col mele Attico. l'istesso Teneotico hà odore come hanno gli aromati. Non tace Ateneo, ch'appresso al Nilo vi sono viti assaissime. quel vino poi, che nasce nella Tebaide, massimamente alla Città Copto, è tanto tenue, e si digerisce tanto facilmente, che vien concesso senza danno a' febricitanti. E da questo forsi principalmente risguardò Macrobio, quando chiamò il vino dell'Egitto, freddo, e si può anco credere, che quando Asclepiade famoso Medico concedeua il vino a'

febri-

febricitanti, procuraua che fusse del tenue, e molto ben inacquato.

E meglio beuere il vino ne' bicchieri di cristallo, o nelle tazze d'oro, e d'argento? gli antichi ordinariamente lo beueuano ne' bicchieri, e nelle tazze d'oro, e d'argento, nelle quali tazze ve leuansi scolpite molte belle galanterie. Veggasi Stazio, ed altri. il Cristallo appresso l'istessi antichi era poco in vso, ed era di grandissimo prezzo. oggi poi nella Germania poco si beue ne' Cristalli, assai ne' bicchieri, e tazze d'oro, e d'argento. Nell'Italia quasi per tutto, e sempre s'adoperano i bicchieri di Cristallo per esseruene gran quātità, fabbricandosene ancora quì in Pisa assai, e di bontà non molto inferiore a quelli di Murano. Crederei ben che sia meglio beuere ne' Cristalli, perche così si vede il color del vino, la qual vista rallegra non poco, ed al beuere inuita.

Perche s'è introdotto il mangiar il rafano, o radice per insalata, ed innanzi cena? per non riceuer così facilmente offesa dal vino. oue si dee saper che gli Egizzij antichi erano molto dediti al beuer il vino, come testifica Dione Academico, ne lo tralascia Ateneo. quindi essi per poter beuer più liberamente introdussero il costume di mangiar nel principio della cena il cauolo cotto, ouero il rafano, e radice, e forsi l'vn è l'altro. impercioche quello che noi chiamiamo cauolo vien detto da' Latini brassica, ora nota Ateneo, ch'appresso gli antichi la brassica, detta da' Greci crambe era l'istesso, che'l rafano, o la radice, o'l rauanello, così detto da' Lombardi. Anassandride poi, Nicocare, Amphi, poeti tutti citati d'Ateneo, attestano, che si mangiaua il rafano, o radice per non riceuer danno del vino.

lib. 1.

Gl'In-

Gl'Indiani a' quali arriuarono Ercole, Bacco, Alessandro, Traiano, oggi detti gli abitanti del gran Mogol hanno vino, e lo beuono volontieri? Quinto Curzio racconta, che le donne nell'India danno a beuere, e ch'iui tutti del beuer, assai si dilettano. Il Rè s'imbriaca di maniera, che le concubine lo portano di peso al letto cantando certe canzoni, con le quali iuuocano i Dei della notte.

La Città di Bacaraco nel Palatinato inferiore al Reno onde credesi c'habbia preso il suo nome? credesi che sia detta quasi Ara Bacchi, altare di Bacco, poiche iui nasce vino squisito, e nella Germania stimatissimo.

Perche il vino d'Vngheria paese tanto senttentrionale, è più gagliardo assai del vin di Germania? si risponde, che l'Vngheria non è tanto settentrionale come la Misnia, l'Austria Superiore, la Pomerania, anzi il Palatinato, perche declina al mezzo giorno, e s'estende al Leuante per esser a mandritta. la Germania poi situata a man sinistra si scosta più dal Sole, e s'estende a mezza notte. onde non è merauiglia se l'Vngheria fà vino più potente della Germania, hauendo l'istesso Vngheria, e Transiluania gran somiglianza con l'Italia, producendo anco oro assai buono, cosa che non farebbe se più s'accostasse al Settentrione di quello che faccia la Germania, oue se ben vi sono miniere d'argento nella Sassonia, e nella Boemia, non trouasi però oro, poi che'l Sole non hà tanta forza per l'obliquità, che possa cōdurre a perfezzione il metallo imperfetto, come è l'argento in comparazione dell'oro.

I Romani beueuano il vino di Spagna? si dice di sì poiche Columella si lamenta con dire, che nel suo tempo l'Italia veniua trascurata, ed il vino si faceua condurre dalla Spagna

Be-

Betica, e dall'Isole Cicladi. oggi non se ne conduce molto al- l'Italia stante il paese, e la prouincia non tanto popolata, come già. gl'Inglesi, Amburghesi ne traportano gran quantità al Settentrione, e fanno vna lucrosa commutazione del grano, ed altre merci, delle quali è copioso il Settentrione, e poco douiziosa la Spagna.

Come si prouedeuano i Romani del vino dell'Isole del Mediterraneo? assaissimo, hauendo io già allegata l'autorità di Columella. Così Ateneo ne discorre assai, dicendo che' vini dell'Isole si beuono con gusto, e sono a proposito per passeggiare. Soggionge qual sia il vino di Lesbo, di Gnido di Scio. Virgilio parla del vino di Rodi.

Quali vini fra gl'Italiani dagli antichi erano stimatissimi? parla Ateneo di due, del Falerno, e dell'Albano. oggidì di questo si fà in Roma grandissima stima.

Qual è più eccellente il vin di Lesbo, o quello di Rhodi? di questo diede giudizio Aristotele essendo ammalato, come riferisce Galeno; poiche auendo gustato il Rodio, disse: questo è vn vino veramente polputo, e delicato. hauendo assaggiato il Lesbio, soggionse: l'vn è l'altro è ottimo, ma più gusteuole quello di Lesbo.

Perche mosse guerra Selim Imperadòr de' Turchi a' Veneziani, per leuarli il Regno di Cipro? furono più le cagioni, tra le quali dicesi fusse ancora questa, perche molto li piaceua il vino di Cipro. Quindi prese occasione vn Ebreo carissimo all'istesso Prencipe di dire, nõ esser di riputazione a così potente Monarca l'hauer bisogno di beuer il vino nascente in vn paese ad altro padrone soggetto. però egli si risolse d'occupare quell'Isola, come li venne fatto.

Qual era il vino appresso gli antichi detto bion, o abion o biæon? Era il vino salso, il quale fù ritrouato per remedio contra alcune malatie. la maniera con la quale si facesse, la descriue Plinio, dicendo che vi si mesciaua l'acqua del mare, la quale seruiua per farlo diuentar più presto vecchio, essendo certo, che gli antichi tal volta metteuano l'istessa acqua nel vino per darli sapore, e farlo con maggior celerità passar alla vecchiaia; quindi li fù imposto il nome di biæon da' Greci dalla violenza. Plauto in vna comedia dice, che Nettuno si getta ne' vini Greci, e fà menzione del beuer salso, e de' bicchieri salsi. appresso Orazio nomasi vn vino di Scio priuo del mare, perche non v'era stata posta del mare l'acqua. anzi Columella in vn luogo asserisce, che per non lasciar guastar il vino vi si mette del Sale.

lib. 14. cap. 8.

Quali sono i vini oltramarini? quelli che si conducono dall'Isole del mar Mediterraneo. o anco dall'Egitto, dall'Asia, dal mar Nero, tra li quali il Thasio, e quello di Scio furono stimati i migliori. Erasistrato grandissimo Medico celebrò, e lodò assai quello di Lesbo, il quale per sua natura senza che vi si metta l'acqua marina sà di mare. Apollodoro poi Medico non lasciò di scriuer vn libro intiero, nel quale discorreua quali vini douesse beuere il Rè Tolomeo.

Chi chiamò il vino sangue della terra? Androcide huomo sapiente, il quale scrisse ad Alessendro Magno per reprimer la sua intemperanza, proferendo queste parole: Ricordati, o Rè, che beuendo il vino, tu beui il sangue della terra, *volendo con tal epiteto significare quanta forza habbia il vino, e quanto possa operare, soggiongendo, che si come la cicuta è'l veleno dell'vomo, così il vino è'l veleno del-*

della cicuta. ogni veleno hà del violento, ed opera con grand'impeto. il vino è il veleno della cicuta, dunque opera con gran vigore. volse insieme significare quanto sia la sua bontà, perche hà forza d'opprimer la violenza velenosa della cicuta. Soggionge Plinio, che se Alessandro a questi precetti hauesse dato vdienza non harebbe nell'vbbriachezza vcciso i suoi amici, cioè Clito, Callistene, se ben pare che Callistene da lui fusse fatto morire sobriamẽte, ma contra ogni ragione.

Donde è nato, che miscere appresso à' Latini, e mescere appresso gl'Italiani è l'istesso, che dar a beuere? dal costume vniuersale delle nazioni, le quali hanno sempre vsato metter l'acqua nel vino per temperarlo.

Mi dirai, Tiberio era chiamato in luogo di Nero, Mero, e Marziale con Catullo fà menzione del beuere senza metterci acqua. Anzi oggi nell'Alemagna, oue pur si beue assai vino, nõ si sà, che cosa sia a mescolare l'acqua col vino, e nella Valtellina, paese di quà da' monti soggetoo alla Repubblica de' Sig. Grigioni non si fauella di tal vsanza. Rispondesi, che chi appresso agli antichi beueua il vino senz'acqua era tenuto intẽperante, e biasimato come vbbriaco. Così a Tiberio fu soprapposto il nome di Mero. in quelli secoli poi del vino de' Tedeschi nulla si sapeua, poiche la Germania non haueua le viti. Ne si dobbiamo merauigliare, se gli Alemanni beuono senza acqua, perche il vino loro non è così potente, e l'aria fredda aiuta assai la digestione. il che si deue dir della Valtellina contigua alle fredde Alpi, oue nientedimeno crederei, che si facesse meglio a metterui l'acqua per la generosità di quel vino.

Perch'era così graue delitto appresso gli Antichi Romani

nelle Donne il beuer il vino? perche credeuano, che la pudicizia facilmente si perde, quando la donna si diletta di beuere. E se ben oggi le donne lo beuono, lo beuono molto parcamente, e per quelle che beuono assai, e si rallegrano con esso per ciarlare, e ridere io non ardirei promettere.

Mescolauano l'acqua calda gli antichi, quando beueuano? signor sì, ne di questo può dubitar, chi letto hà Tacito, Plauto, Marziale. Mi dirai, esser cosa molesta il beuer caldo. Ti rispondo, non esser cosa così noiosa come chi non l'hà prouato se lo raffigura. Io ne volsi far la proua in Roma con l'occasione che lessi il libro erudito d'Antonio Persio, scritto di tal materia, ne vi trouaua noia più che tanto. l'assuefazione hà gran forza per farci parer le cose grate. Intendo c'hoggi gl'Inglesi caldo beuono, e pur eglino hanno delicato gusto. Essi per l'ordinario al beuere accoppiano il zucchero, la cui dolcezza ripugna secondo la nostra oppenione all'istesso beuere, benche gli antichi non fussero di tal oppenione, poiche co' pospasti beueuono volontieri i vini dolci, non essendo priui di dolcezza, i midesimi pospasti. E simplicità il biasimar tutto quello, che prouato non habbiamo.

Oltra il souranome di Mero dato a Tiberio, qual altro li fù imsposto? fù chiamato ancora in vece di Tiberio, Biberio, ed in luogo di Claudio, Caldio, dal qual sopranome si conferma il detto, che gli antichi caldo beuer vsauano.

Come morì Alessandro il Grande? fù auuelenato da Antipatro per mezzo del figliolo Cassandro. ma fecero essi per essere potenti sparger voce, ch'egli era morto per lo troppo beuere, come molto ben auuisa Quinto Curzio.

Che cosa in particolare raccontasi della grand'intemperanza di

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

za di Tiberio Imperadore e nell'istà correzione de' pubblici costumi continuò due dì, e due notti con Pomponio Flacco, e L. Pisone a mangiar, e beuere, onorando questi suoi compagni nell'vbbriacharsi, dichiarando l'vno gouernator della Soria, e l'altro Prefetto della Citta, chiamandoli nelle patenti gusteuolissimi, ed amici di tutte l'ore. nella pretensione dell'esser Questore antepose a molti nobilissimi pretendenti vn huomo oscurissimo non per altro, se non perche in vn banchetto haueua beuto vn barile di vino, facendoli vn brindisi l'istesso Imperadore. Mi dirai, dunque l'Imperadore mangiaua, e beueua con persone priuate? Rispondo, che gl'Imperadori nell'occasione di feste, e pubbliche allegrezze conuitauano gran numero di Cittadini, come si può raccogliere da Suetonio, da Stazio, e d'altri, e lungi sarebbe il riferir gli atti di domestichezza vsati dall'istessi Imperadori. di Cesare in vero racconta Suetonio a questo modo: fece i banchetti continui nelle prouincie in due sale, dette Triclinij. nell'vna mangiauano i vestiti alla militare col sago, ed altri col pallio alla Greca. Nell'altra i togati con le più illustri persone delle prouincie. vna fiata fece metter ne' ceppi vn fornaio, perche aueua messo innanzi a conuitati altro pane di quello, ch'era stato dato all'istesso Imperadore. cap. 48.

Come beueua assai Cesare? l'istessi suoi nimici confessarono, ch'egli fù parchissimo. però ebbe a dire Marco Catone; che Cesare sobrio haueua intrapreso la rouina della Republica.

Come si portò nell'istesso genere Augusto? fù simile al padre; lo racconta Suetonio. appresso a Modana nel campo cenando non bebbe mai più di tre volte, come riferisce Cornelio cap. 77.

Nepo-

Nepote. Fuora per lo giorno non bebbe quasi mai, per leuar la sete prendeua il pane bagnato nell'acqua fredda, o vn pezzo di cocomero, o vn poco di lattuca, o cosa simile.

Resta ch'io mi scusi col lettore, se la materia del vino non è stata da me con altro ordine, e cõ maggior accuratezza trattata, perche quanto hò proferito, l'hò proposto perche'l lettor se ne possa seruir nell'occasione de' banchetti, ne' quali improuisamente nascendo il ragionamento l'ordine, e la tessitura non può più che tanto hauer luogo. penso ben a suo tempo, se Dio mi darà vita, darne fuori vn commentario intero, essendo tal materia vastissima, e piena di diletto.

Mentre i Principi grandi mangiano, costumarsi discorrere alla lor presenza di varie materie, particolarmente de' cibi. Si disputa, se conuenga vccider gli animali per mangiarli? Cap. XXXVI.

HAnno hauuto quasi sempre per costume i Principi grandi, mentre mangiano sentire discorrere, e parlare anch'essi di varie materie, secondo che l'occasione porta. Così i Medici, ed altre persone di lettere, che riceuono tal onore, sono in vna necessità, per così dire, di veder alla giornata varietà de' libri per poter al gusto del Padrone sodisfare, tanto più quando il Prencipe istesso legge, o si fà legger, perche può far improuise dimande, e leuar la riputazione alle persone per altro accreditate. Di Tiberio riferisce Suetonio, che con quesiti non aspettati esercitaua vn suo letterato. Similmente Francesco Rè di Francia non mai a bastan-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

stanza lodato haueua tal vsanza. Così si segnalò appresso di lui Giouanni Bruyerino autor de' belli libri de Re Cibaria. il Gran Duca Ferdinando primo sentiua volontieri il famoso Mercuriale, il Mazzonio; Non dissimile a lui il Gran Duca Cosimo II. godeua nell'vdir il Guastauino, Galileo, Roberto Titi. all'esempio paterno il Serenissimo Gran Duca Ferdinando II. che regna adesso gloriosamente, hà fatto questo onore all'istessi Galileo, e Guastauino, anzi Stefano Roderico di Castro, co' quali anch'io mi son trouato frequẽtemente a mouer molte dimãde, e dopo la lor morte tuttauia cõtinuo ad assistere a S. A. può ognun pensar qual versatilità si richiegga in chi si troua posto in tal cimento. In esso non poche cose occorre dire delle qualità de' cibi, non tanto in generale per saper la lor natura, ma in particolare in quanto hanno da seruir per comparir in tauola, e seruir al gusto, di chi l'hà a mangiare. Così io, che nella vita di Cleopatra Considerata del banchettare non poche cose scrissi, in questa parte chiamata la Vita di Cleopatra Riletta, spiegherò qualche cosetta de' cibi, e degli animali che si mangiano.

Oue prego mi sia lecito proporre il dubbio, se lecito sia vccider gli animali per pigliarli in cibo? al qual quesito la risposta ci darà lume per la curiosità. Dunque che non si debba vccidere gli animali per mangiarli, alcun si affaticherà di prouar in questa maniera.

Iddio a Adamo ordinò che mangiasse erbe, e frutti della terra, non fauellando degli animali. Dunque se tu considerì il primo, il naturale, e puro stato dell'vomo, innanzi al peccato, non è conueneuole gli animali vccidere, il quale atto essendo stato poscia, cioè dopo il peccato, commesso pare che

sia

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

sia contrario alla natura, almeno dalla sua originale integrità si discosti.

Gli animali sono vtili per tant'altri rispetti all'vomo, perche il Bue ara la campagna, la Vacca ci da il latte, onde se ne caua il burro, ed il cascio. Dalla Pecora abbiamo la lana per fabbricar panni. Và così discorrendo per ogni sorte d'animali, e trouerai, che furono da Dio benedetto creati per seruizio dell'vomo viuendo, perche dunque l'vccidiamo?

Ogni violenza, che leua la vita, ed estingue l'anima sensitiua, è contraria alla natura. dunque da essa si dobbiamo guardare, tanto più che Mosè vietò il mangiar il sangue, e la carne degli animali strangolati.

Pitagora fù vn vomo molto sapiente, ed ebbe grandissimo seguito dalle nazioni intiere. la sua oppenione professaua principalmente l'astenersi dall'vccider gli animali, e dal mangiar le carni loro. nel mondo s'è sempre in qualche maniera mantenuta tal professione, poiche oggi ancora nell'Indie tanti popoli della Pitagorea astinenza seguaci si professano. della qual astinenza lasciò scritta vn opera dottissima Porfirio, che può da ognuno esser letta.

Noi detestiamo i Lupi, i Leoni, gli vccelli di rapina, perche leuano la vita agli altri animali, che difender non si possono. perche dunque l'esempio loro imitiamo?

Si discorre nientedimeno in contrario nel modo seguente. Iddio disse poi, d'hauer dato a Noe, ed a tutto il genere vmano in cibo gli animali, come si può veder nella Genesi. Così chi crede alla Sacra scrittura, come quasi tutto il mondo crede, nõ può far cõto della Pitagorica astinenza, ne può hauer scrupulo alcuno nell'vccider gli animali, e dell'istessi in cibo seruirsi.

Per-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Perche multiplicano tanto i Piccioni, le Galline, i Tordi i Beccafichi, e tante altre sorti d'vccelli, se non perch'hanno a soggiacer all'vso dell'huomo?

La caccia è stata da tutte le nazioni, ed antichissimamente vsata, come ognuno sà, essendo cosa naturalissima l'acquistar il vitto con tal esercizio, non ripugna dunque alla natura spogliar alcuni animali della vita, e delli medesimi valersi in alimento.

Il Porco a che seruirebbe, se non seruisse al cibo? Certamente pare che la natura non per altro l'abbia procreato, che per tal fine, seruendo la sua carne molto nutritiua, ed il grasso a tante cose per render laute le mense, come l'esperienza non ci lascia dubitare. è lecito dunque leuarli la vita, accioche la natura consegua il suo fine.

La filosofia di Pitagora è vna setta, che si diuide dal consenso delle nazioni, incominciata tanti, e tanti anni dopo che'l genere vmano hà vsato di mangiar la carne, perche voler opporre l'oppenione d'vn huomo al dir, ed al far del mondo tutto?

Tralascio altre ragioni, come superflue, potendo le sourallegate sodisfar ad ogni ben composto intelletto.

Resta, che breuemente sciogliamo gli argomẽti per la contraria sentenza in campo messi.

Alla prima dicesi, che se l'vomo fusse perseuerato nella sua integrità, i frutti della terra bastati li sariano, perche la sua complessione huopo non haueria hauto d'altro alimento, ed aiuto.

Per dissipar la seconda nuuola asserisco, che gli animali seruono al genere vmano in molte maniere, tra le quali niente

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

vieta porre l'vso del cibo, come le proue prodotte a bastanza mostrano.

La terza difficoltà sciogliesi, con negar esser ogni violenza alla natura contraria, parlo della natura in generale. imperciothe tanti animali procreati non viuerrebbono, se non leuassero la vita ad altri animali inferiori, come si vede nel Leone, ed altri che si pascono di crude carni.

Di Pitagora hò fauellato a bastanza, parendomi che le cose dette siano sufficienti per non lasciarsi ingombrar la mente da tale superstizione.

Si discorre in particolar d'alcuni animali, e prima del Lepre, proponesi vn dubbio. Cap. XXXVII.

SE da' Romani venissero stimati i Lepri può esser controuerso. imperciothe Catone, secondo che riferisce Plutarco la sua famiglia, cioè i schiaui col cauolo, e con la carne de' Lepri nutriua. il qual passo hà dato occasione a vn valent' vomo di dire, che gli antichi Romani della qualità de' cibi, e degli animali poco s'intendeuano. Così vien a trattar Catone come ignorante della filosofia, il che ripugna di Plutarco alla narrazione, poiche dice che Catone hebbe per maestro in filosofia vn Pitagorico.

Ma che da' Romani stimato fusse grandemente il Lepre raccogliesi dal testimonio di Marziale, il quale crede che la carne del Lepre tra' quadrupedi sia la meglio, e meriti a ogni altra esser preferita.

La stimauano poi tanto, che credeuano, ch'essa mangiata face-

faceua comparir l'uomo bello per sette giorni, come si raccoglie da un Epigramma di Marziale, e dalla vita d'Alessandro Seuero Imperadore.

Che diremo per rispondere alla proposta contrarietà? Conuien far distinzione dei tempi. i Romani antichi sprezzanti il gusto della gola, ed indrizzanti il tutto alla gloria militare, poco s'intesero di tali materie. però al tempo di Catone Maggiore, quando anco il lusso non haueua occupato la città, la carne del Lepre non molto stimauasi. Non così goffi furono i secoli seguenti, ne sciocco fù Marziale quando tanto la lodò, essendo della cucina intendentissimo.

De' Beccafichi.

I Beccafichi sono detti Ficedulæ da' latini, da' Greci Sycalides pur da' fichi. Mutano il colore, mutando ancora nome. nell'autunno dal mangiar i fichi chiamansi beccafichi, ed allora per esser grassi si pigliano essendo gratissimi al gusto, e giudicati migliori del tordo, che che dica Marziale. l'inuerno hanno il nome Melancoryphi, forsi per lo color negro. appresso a Ateneo leggiamo, che' Greci li chiamauano fuori del tempo dell'autunno, oltre melancorifi, elei, e Pyrrhie. appresso Marziale del beccafico leggesi vn distico, nel quale parlando l'istesso beccafico, dice: poiche mi pasco del fico, e dell'vue, perche più tosto non prendo il nome dall'vua? si può rispondere, che mangiando il fico, molto bene beccafico si chiama. si potrebbe però ancora dall'vua imporli il nome. si conosce poi indi quanto eccellente frutto sia il fico, e l'vua, poiche d'essi si pasce l'vccello tanto saporito.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

De' Capretti.

COme la carne di Capretto è tanto buona, se le Capre hanno sempre la febre? il medesimo dubbio si potrebbe muouer, quando si fauella del cascio fatto dal latte di Capra, essendo esso nell'Alpi della Rezia squisitissimo. la febre alla Capra, è cosa come naturale, e però non può produrre cattiui accidenti nel feto, e nel latte, del che però non voglio quì al lungo disputare. per li conualescenti dicesi sia a proposito l'istessa carne, quale indifferentemente si mangia e a lesso, e arosto. Marziale considera che le Capre fanno danno alle viti, e però per castigo i capretti vengon uccisi, acciochè danneggiarle a suo tempo non possano. così bisognerebbe sterminarli tutti. Ma egli scherza poeticamente: Ne si dubita, che'l capretto non sia dell'agnello meglio, poiche è più asciutto, e però crescendo l'agnello, è poi migliore della Capra, la cui carne hà alquanto dell'arido.

De' Conigli.

IL Coniglio si mangia con gran gusto, pare che sia una spezie di Lepre. la sua carne non si mangia mai a lesso, ma s'arrostisce. Galeno attesta, che la Spagna ne haueua numero infinito, parlando de' Conigli come Lepri. Certo è, che nell'Isole Maiorca, e Minorca crebbero in tanta moltitudine, che gli abitanti furono necessitati con una ambascieria dimandar aiuto contra esso ad Augusto. l'Italia pare n'abbia hauuto sempre pochi, poiche Ateneo riferisce come cosa singolare,

lare, d'hauerne visti, in vna Isoletta non lontana da Pozzuolo, mentre nauigaua verso Napoli. la Francia di tali animaletti è fecondissima madre, poiche appena trouasi alcun podere o villa di gentiluomo, doue non siano essi.

De' Porcellini.

DEl Porchetto, ò Porcellino parla magnificamente Marziale preferendolo al Porco cinghiale, o saluatico, se ben d'altri vien assai stimato per esser preso con la caccia. Ma vuol Marziale, che'l Porchetto sia stato nutrito solamente col latte, e non habbia ancora mangiata cosa altra, sapendosi che dal latte, il quale è sangue, riescono tenerissimi i capretti, le vitelle. Ma se si slattano, perdono assai. non conuien cocere a lesso il Porchetto, ma arrostirlo, perche lessato saria troppo vmido. E così la carne del porco per l'istessa cagione si coce a rosto. nell'Alemagna de' porchetti si mangia assai, per esser bonissimo mercato, auuenga che' Porci sono senza numero, massime nella Bauiera, e nella Vestfalia.

De' Pauoni.

NIuno appresso à' Romani innanzi a Ortensio Oratore vccise il Pauone per mangiarlo, parendo per la bellezza esser fatto dalla natura per trattenimento, e per esser vagheggiato, e non seruir al gusto della gola. l'occasione però per la quale Ortensio l'ammazzò fù, l'esser fatto Sacerdote, è Pontefice. Aufidio Lureone intorno al tempo dell'vltima guerra contra i Corsari cominciò a ingrassarli, onde fece grandissi-

dissimo guadagno, come vien notato da Plinio. Così in Roma s'introdusse il costume di mangiarli, come oggidì si mangiano i Capponi, ed altri polli. Giouenale parlando d'vn goloso, che per mangiar non guarda di guastarsi la complessione dice: e porti vn Pauone crudo al bagno. non volendo la ragione, che si vada al bagno dopo il cibo, ma innanzi, o almeno non subito dopo hauer mangiato. Mi dimandi, perch'oggi tanto di raro si mangiano? perche l'agricoltura si trascura, vedendo noi, che Varrone, e Columella diligentemente hanno scritto del modo di alleuarli, dal che si raccoglie, ch'allora i contadini faceuano diligenza per hauerne, e per venderli. Catone non ne parlò, perche ancora introdotto non era l'vso di mangiarli. il fatto d'Ortensio fù da tutti lodato vniuersalmente tanto da' seueri, quanto da' golosi. Così s'alzò il lor prezzo grandemente, e l'oua furono vendute cinque dinari l'vno, come scriue Varrone. Come sia mancata l'vsanza di mangiarli è facile cosa dire, poiche declinando la grandezza dell'Imperio Romano, mancarono le ricchezze, e conseguentemente le delizie.

Degli Asinelli dell'Africa grati al gusto.

L*'Africa hà gli Asini saluatici, come anco la Frigia, e la Licaonia. ma l'Africa si gloria degli Asinelli nati dalle asine saluatiche; perche sin che non hanno cominciato a mangiar erba son d'vn sapore delicato, per rispetto del latte. tali Asinelli dagli antichi erano chiamati lalisiones; essendo note le parole di Marziale: Mētre è tenero l'Asinello*

salua-

saluatico, e col latte solo della nutrice si nutrisce, quasi infante, e bambino hà il nome di lalisione.

Oggi nello stato d'Vrbino intendo che tal volta si mangiano simili Asinelli, figli degli Asini domestici, e che non riescon ingrati al gusto. Dico quello mi vien riferito da persone, che l'hanno mangiato, perch'io passandoui confesso di non hauer visto tal viuanda.

De' Tordi. si considera vn passo di Plutarco.

AL Tordo dà il primo luogo Marziale, tanto intendente de' cibi squisiti, e chiamato dagli Antichi Cuoco. alcuni per difenderlo dicono, che veniuano ingrassati, e resi tanto buoni, che cō ragione Marziale gli ebbe a preferir a ogn'altro vccello. Ma chi non sà esser maggior la bontà del tordo libero, che si nutrisce da se, di quella del prigioniero? si può dunque dire, al gusto del poeta esser paruto così. Mi dimandi, perche dunque li nutriuano? per hauerne per tutto l'anno, e per metterli innanzi nelle cene famose. Così scriue Plutarco, che Lucullo ne nutriua gran copia sapendosi quanto splendido egli fusse nel banchettare. non tace l'istesso istorico, ch'essendo alquanto indisposto Pompeio, ed hauendoli ordinato il Medico, che mangiasse i tordi, non volle che si mandasse a casa di Lucullo a chiederli, ma si seruì di cosa equiualente, e simile.

Chi poi considera la narrazione di Plutarco, si merauiglierà come dica, che Lucullo solo nutriua i tordi in casa. dunque in vna città tanto popolata, e piena d'huomini giotti vn solo in casa i tordi nutriua? rispondesi, ch'allora cominciossi

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

a introdurre nella città di Roma il lusso con l'occasione, che Lucullo era tornato dall'Asia carico di spoglie nemiche, e ricchezze immense, perche susseguentemente all'esempio di Lucullo infiniti altri vollero far l'istesso. alle sudette cose dette de' Tordi, aggiungasi, chi circa il tempo della guerra ciuile tra Ottone, e Vitellio tra Cremona, e Verona si scopersero noui vccelli, così chiamati ancora al tempo di Plinio grati al gusto, alquanto minori de' piccioni, detti d'alcuni moderni, tordi di montagna.

Della Triglia. perche si sacrificasse a Diana dagli antichi?

IL nome del pesce detto da' Romani Triglia vien dal Greco, come ben si sà. appresso a' Greci poi è così chiamato, perche partorisce tre volte l'anno, secondo che insegna Aristotele. i Veneziani lo nominano barbone.

Non cresce molto, a segno che' Poeti fanno menzione di chi l'ammiraua, quando era di due o tre libre, come si può veder in Orazio, e Marziale.

La sua carne è durissima, e cotta và in pezzi, ouero si disfà facilmente, perche non hà alcuna grassezza, che la faccia star insieme. però si merauigliano i Scrittori, perche tanto fusse dagli antichi stimato. alcuni si riferiuano alla testa, altri al fegato.

Era sacro, e dedicato a Ecate, per cagione del nome perch'essa vien chiamato Triuia. altri dicono, che veniua vciso ne' sacrificij di Diana cacciatrice; perche la Triglia perseguita il Lepre marino, velenoso senza contradizione, ne

lo lascia di seguitare sin, che non l'hà vcciso. del Lepre marino conuien veder l'eruditissimo Rondelezio.

Chi beue il vino, nel quale sia morta la triglia, si rende impotente a Venere, la donna non concepisce.

Plinio crede che'l nome di Mullo appresso a' latini sia stato imposto da Mullei specie di scarpe de' Rè d'Alba, quali alquanto rosseggiauano. Ma forsi saria meglio dire, che dalle Triglie c'hanno del rosso quella sorte di scarpe Regie hà riceuuto il nome.

Alcuna Triglia è barbuta, alcuna nò. e quella è anco migliore. secondo il luogo oue si nutrisce, e più, o meno buona. quella che stà in alto mare è la migliore, altra viue ne' stagni marini, e ne' lidi fangosi, chiamata perciò da' Latini lutaria, perche mangia il fango, o sente di fango, essendo cosa trita, che la differenza de' pesci si piglia da' luoghi, oue viuono, e da' cibi con cui si nutriscono.

Del Sargo. perche si lasci pigliare?

IL Sargo hà molta carne, e forsi appresso a' Greci dalla carne prese il nome, hà il corpo rotondo, di color argentino. nella coda hà vna macchia nera, hà gli occhij molto rotondi. i denti alquanto rotondi. nella schiena hà la spina, la quale da lui vien drizzata per difendersi. qualcheduno hà creduto ch'egli sia spezie di Mugini, ma s'è ingannato. è pesce libidinoso, e s'innamora furiosamente delle capre. perche anco stando esse al lido, salta fuori, e cerca di toccarle. cosa che non può non eccitar merauiglia. Come poi con l'occasione di tal amore venga preso lo descriuono gli autori, ne quì

conuiene rappresentare tal pescagione. Quello che si pigliaua a Brindisi, vien lodato da Ennico. in Francia non è cattiuo, e migliore la primauera, e l'autunno, che la state.

Se l'Acipensere degli Antichi fusse il nostro Sturione?

DEll'Acipensere tanto stimato dagli antichi, e tenuto per pesce raro, e non grande, la difficultà è quasi inestricabile per le varie oppenioni, che si veggono negli autori. alcuni credono, ch'egli non si troui più, poich'oggi non habbiamo pesce alcuno, che le scaglie habbia riuolte verso la testa, come dell'Acipensere scriuè Plinio. Non manca nientedimeno chi crede che sia lo Sturione detto da' Francesi, e'l porcelletto da gl'Italiani. perche hà la forma del corpo triangolare, e perch'Ateneo lo pone tra' pesci cartilaginosi, e non tra quelli c'hanno le scaglie. Così si vede manifestamente contrariarsi due scritturi insigni. però bisogna pensar bene a tutta la controuersia. Tanto più che l'Acipensere era piccolo, e lo Sturione è grande, alla quale obiezzione s'affatica non per tanto risponder il Rondelezio nō cessando però di dar fastidio il pensar, che Ateneo non vsa, scriuendo in Greco la parola Acipensere. Ma quella di Elope, della quale il significato non è fuori di controuersia. veramente l'istesso Ateneo esalta grandemente l'Elope con chiamarlo fortissimo Imperadore, insigne con l'Asta. E pur nel principio il Rondelezio vuol prouare, che l'Elope, e l'Acipensere non sono l'istessi, mettendo in campo due testimonij d'Ouidio, perche dell'Elopedice:

Lo Sturione hà le scaglie

No-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Nostris incognitus vndis.

Dell' Acipensere:

Tuq; peregrinis Acipenser nobilis vndis.

E pur pare ch' egli del medesimo habbia fauellato, potendo star benissimo, che l' istesso sia nostris incognitus vndis, & nobilis peregrinis vndis, *poiche nobilis è l' isteßo che noto.*

Ma lasciando a parte Ateneo, Ouiddio, e le considerazioni sopra di loro del Rondelezio, credo di poter con sicurezza dire, che l' Acipensere tanto famoso appresso agli antichi non può in modo alcuno esser lo Sturione de' nostri tempi, poiche Plinio chiarissimamente insegna, che l' Acipensere haueua le scaglie, e le scaglie verso la testa riuolte. il qual testimonio di Plinio vien aualorato da quanto scriue Macrobio, lib. 3. cap. 18. *dicendo egli, che la narrazione Pliniana è vera, e che resta approuata dal grandissimo indagator delle cose naturali Nigidio Figulo ponendo queste precise parole nel quinto libro degli animali:* Perche gli altri pesci hanno la squama, o scaglia riuolta verso la coda, e l' Acipensere verso la testa? *l' istesse parole furono citate da Sammonico Sereno, il quale fiorì al tempo dell' Imperadore Seuero. Si che non si può in modo alcuno dubitare delle scaglie dell' Acipensere riuolte verso la testa, asserendo l' isteßo Sammonico, che tal volta cenaua con l' Imperadore, e che l' Acipensere veniua da' seruitori incoronati non senza vn sonatore portato in tauola: lo vidde dunque spesso, ed hauendolo veduto, e mangiato attestò esser verissimo quanto Plinio haueua scritto. ora ognun sà, che lo Sturione nostro non hà le scaglie verso la testa riuolte, e che oggidì niun pesce l' hà così riuolte.*

Come dunque ardisce il Rondelezio appigliarsi à così gran

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

paradosse, ed asserire, che l'Acipensere de gli antichi, è lo Sturione de' nostri tempi? se non vuol che restino bugiardi scrittori tanto insigni, cioè Plinio, Nigidio Figulo, Sammonico Sereno, Macrobio, bisogna ch'egli si ritratti, e si disdica.

Si parla dello Sturione, e come da gli antichi si chiamasse.

RESTando indubitato, che l'Acipensere degli antichi non è lo Sturione, conuien adesso dello stesso Sturione fauellare, il quale fra tutti pesci è alto, e saporito. egli nasce nel mare, ma resta poi da' fiumi nobilitato, poiche s'ingrassa con l'acque dolci, e depone quel sapore preso nella salsedine: entra volontieri ne' famosi fiumi: però trouasi egli nel Nilo, nella Tanai, nel Danubbio, e nel Pò. la di lui testa è rostrata, stendendosi in forma d'vna piramide quadrata. Hà la bocca senza mascelle, senza dente, diuerso del tutto dalla forma degli altri pesci. si refrigera, e quasi respira per le narici poste sopra il rostro, l'acqua che piglia, vien da lui subito per la bocca ributtata. hà nella schiena grosse scaglie dure quasi come ossa, onde si vede che non a proposito il Rondelezio citò Ateneo per prouar che l'Acipensere, e lo Sturione sono il medesimo, dicendo che l'istesso Ateneo pone lo Sturione tra' pesci che non hanno scaglie, non dubitandosi delle scaglie dello Sturione.

Disputasi acerrimamente tra' valentuomini, come lo Sturione dagli antichi si chiamasse. Molti hanno creduto, ch'essi lupo lo nominassero. di questa oppenione fù Tomaso Fedro,

Por-

Porzio Camillo, poiche il Lupo del Teuere sopra tutti i pesci veniua stimato, hauendo costume d'entrar nelle Cloache della Città, e venendo preso fra due ponti. il che benissimo allo Sturione s'adatta. aggiungesi, che quando i pescatori pigliano lo Sturione, per allegrezza gridano: il Lupo, il Lupo.

A questo parere contradice fortemente il Giouio, affermando che'l Lupo degli antichi, è la spigola de' Romani, e il Varolo di Venezia, il Lupaccio della Liguria, il Ragno della Toscana, e'l Lupo della Spagna.

Francesco Filelfo pensò che gli antichi chiamassero lo Sturione, Attilo, il quale parere non vien punto approuato da chi tratta accuratamente di questa materia.

Teodoro Gaza, seguitato dal Longolio diede al nostro Sturione il nome di Torsione preso da Plinio. il che non hà del verisimile, poiche il Torsione fù vna volta sola da Plinio mentouato, meritando all'incontro lo Sturione d'esser famoso per esser così saporito, e ne' nostri tempi tanto stimato. per non dir che'l Torsione trouasi nel Mar Nero, e non negli altri Mari.

Ermolao Barbaro disse, che lo Sturione dagli antichi fù detto Hisea, che vuol dir porco. ora si sà, che da' nostri lo Sturione porcelletto vien nominato.

Finalmente il Giouio crede, che lo Sturione nostro sia l'antico Siluro, dando forza al suo dire perche gli antichi assai celebrano il Siluro, e noi non sappiamo qual egli sia, se non è lo Sturione nella nostra età famosissimo.

Dis-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Disgrazia occorsa a Antonio nell'ordinar la battaglia per mare. si parla del pesce Echeneide, che ferma le naui. che di tali miracoli della natura non conuien fauellar alla Peripatetica. Cap. XXXVIII.

FV fuor di modo sfortunato ancora nella battaglia, oltre l'esser imprudente Antonio, imperciochè il pesce detto da' latini Remora, da' Greci Echeneis fermò la Galera reale, ouero Capitana d'Antonio mentre egli andaua attorno dando gli ordini, ed animando i suoi soldati a combattere, fin che passò in vn altra. Così l'armata d'Augusto venne innanzi con grand'impeto, il che non seruì poco per ottener la vittoria. oggi l'istesso pescetto è poco noto, e molto poco di lui si parla, il che procede per esser stato tanto diuersamente da gli autori descritto. che poi veramente egli fermi le Galere, pare che non si possa dubitare, poiche in tal asserzione s'accordano i Scrittori, benche come ciò auuenga, non sappiano spiegare, confessando alcuni ingenuamente di non saperlo. Plinio ne parla con pompa, e con magnifiche parole, e soggionge quello ch'intrauenne ad Antonio, anzi a Caio Caligula, la cui naue fù così ritenuta, mentre da Astura nauigaua verso Anzio, il che li fù prodigio di morte, perche ritornato a Roma fù ammazzato. essendo stata ferma la Galera di cinque ordini di remi, sopra la quale remauano cinquecento persone, presto alcuni saltarono fuori, trouarono l'impedimento, e mostrarono l'istesso pescetto all'Imperadore, il quale fortemente si sdegnò, ch'vna cosa così piccola habile fusse a far tanta resi-

Plin. cap. 1. lib. 32

stenza

stenza d'esso erano varie oppenioni sin al tempo del mentouato Plinio, asserendolo egli nel luogo allegato. i Peripatetici si sbrigano presto da simili intrighi, ricorrendo alle qualità, come quando si parla de' remedij, molti medici per esser peripatetici asseriscono, che tutta la sostanza o nuoce, o gioua. Plinio calca la mano adosso a chi dubita del fatto mettendo in considerazione, che tanti rimedij operano, e non sappiamo come. della lor operazione attesta l'esperienza. in somma mille accidenti, che non di raro occorrono, gridano esser vna mirabil armonia, e congruenza delle parti nell'vniuerso, anzi auersione ancora, la quale Proclo come Platonico attribuisce al pensar, che'l mondo sia animato. che poi i Peripatetici ricorrano alle qualità occulte, niun se ne merauigli, poiche suppongono, che le sostanze, e le forme non operino mai immediatamente, ma mediāti le qualità. perche il parlar di tutta la sostanza gioueuole o contraria, questo è distrurre l'assioma della scuola Peripatetica, nella quale niuna sostanza è contraria, niuna opera immediatamente, niuna hà gradi ma è indiuisibile in risguardo della forma. le quali cose introdotte per forza nella medicina hanno partorito mille controuersie difficilissime, che non si decideranno mai. Io non dico che non sia bene lo studiar Aristotele per accostarsi poi alla Medicina, anzi nel mio libro intitolato: Obstetrix literaria, l'hò proposto. Ma non mi piace il voler, che tutta la Medicina si regoli con le massime Peripatetice non poste fuora d'ogni controuersia. Questi tali al certo non mi mostreranno alcun Medico fra gli antichi, che cercato habbia di far, che la Peripatetica disciplina dia total norma a' dettati Ippocratici, poiche della Medica facultà si scrisse copiosissimamente innanzi che d'Ari-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

d'Aristotele si parlasse. Galeno poi tanto ne manca, ch'Aristoteleo fusse, che spesso, ed in cose grauissime dal Liceo, e dal fondator d'esso si discosta. Non pensi dunque chi studia, o insegna i precetti di Medicina d'hauer per l'appunto a seguitar gl'insegnamenti della Peripatetica schuola.

Si considera la narrazione di Dione intorno alla fuga d'Antonio, e si ributta con l'autorità di Plutarco. Cap. XXXIX.

Della fuga di Cleopatra, e d'Antonio, che la seguì sottrahendosi alla nauale battaglia in diuersa maniera di quella, c'habbiamo nell'opera seguitando Plutarco considerata, ragiona, e riferisce Dione. impercioche dice, che Cleopatra impaziente d'aspettar del conflitto l'auuenimento, e non habile a soffrir più la fluttuante cura dell'animo, col dar segno a' suoi, si pose a fuggir, il che le venne fatto tanto più facilmente, perche'l vento allora allora leuatosi la fauoriua, e la secondaua. pensò Antonio, che questa non fusse fuga di Cleopatra (la quale stando a veder la battaglia nell'ancore non s'era azzuffata cō l'inimico) ma de' soldati vinti, e riempiti di paura. però anco egli cominciò a far il simile. il quale accidente vero timore in quelli, che combatteuano, cagionò. onde alcuni tosto leuarono le vele, altri le torri, e le machine nel mare gettarono per esser alla fuga più spediti. il che visto da' soldati di Cesare fece, che nō seguitādo i fugitiui, più facilmente opprimessero quelli, che ancora qualche resistenza faceuano. se questa narrazione di Dione fusse vera, il discorso fatto nel-

l'ope-

l'opera sarebbe vano, e non ben fondato. imperciòche si potrebbe dire, che non fuggì Antonio per seguitar Cleopatra, ma perche pensaua, che' suoi non potessero star a fronte dell'inimiche naui. Ma non hà Dione autorità tale, che possa con essa il testimonio di Plutarco abbattere; essendo la regola chiara, che quando si tratta della verità di qualche successo a proporzione si deue più credere all'antico istorico, che a quello che visse dopo lui. chi nō sà che Plutarco fiorì sotto Traiano, e Dione sotto Alessandro Seuero, figliolo di Mammea tanti, e tanti anni dopo? Dunque non hauendo altro aiuto, ed altro riscontro sarebbe leggierezza manifesta lasciar quello, per seguitar questi. però non dir non esser verisimile, che non sapesse Antonio discernere le naui de' suoi soldati, che combatteuano, da quelle di Cleopatra, che sull'ancore da lontano senza combattere in luogo sicuro a veder stauano. Tanto più, ch'allora non s'adoperaua il cannone, che leua la vista, e fà imbrunir l'aria. aggiungasi, che la battaglia era simile alla terrestre, tanto da vicino combatteuano.

Si nota qualche cosa di più in proposito delle Cene per morti. Come si chiamassero? Cap. XL.

R*Isguardarono forsi col far tali Cene douendo presto morir Antonio, e Cleopatra al costume de' Romani, i quali nel giorno nono dopo la morte soleuano cenare, e dar da mangiare in honore, e memoria del morto. Tal cena si chiamaua* Nouendialis, *oue il Dauanzati a mio parer non traduce ben le parole:* Nouendialem eam Cœnam dixisset,

Sesto Ann.

cena d'esequie annouale, anzi bisogna nomarla: cena del nono giorno dopo la morte. di essa fauella Giulio Obsequente: nel sacrificio del nono giorno la cena posta alla Dea cioè Ecate, innanzi che fusse asaggiata, fù tocca da vn Cane. Tertulliano nel libro della Resurrezione della carne scriue: Io mi rido del volgo, il quale dopo hauer con atrocità arso i morti, li nutrisce poi sontuosissimamente. Appuleio chiama l'istessa cena, Ferale funebre; ed innanzi a Appuleio, così Giouenale l'haueua nominata: nel qual passo notano gl'Interpreti, che si dauano a mangiar l'oua. si chiamaua ancora Silicernio; e passò il costume a' Christiani de' quali si lamenta S. Agostino, mentre non vorrebbe, che si portassero cibi a' sepolchri de' Martiri, ne si presentasse vino, polte, e pane. onde tal vsanza come superstiziosa con la diligenza de' Prelati totalmente veddesi suanita.

Intorno a' prodigij si considera vna difficoltà notabile. si fà riflessione a due passi di Tacito. Cap. XLI.

Contra i prodigij si fà vna obiezzione appresso l'istesso Tacito. i prodigij occorrono anco in tempo di pace. e altre vbbie osseruate ne' nostri secoli ancor nella pace: oggi à pena vi si bada nelle paure:

lib. 1. hist.

Dunque conuiene osseruarli ne poco, ne assai, poiche se fussero segni di futura calamitade, sempre si vedrebbe il male, e calamitoso accidente.

Ma chi non sà, ch'ogni volta, che tali segni si faceuano vedere, Roma a' libri Sibillini ricorreua, co' prieghi cerca-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

ua placar il cielo. così credeuano dal sourastante male liberarsi. se mi dirai: essi erano Gentili, come dunque il Cielo esaudiua le loro orazioni? si può forsi rispondere, che Iddio gradiua quell'affetto, se ben per altro peccauano nella cognizione del vero culto. Ma sentiamo l'istesso Tacito: Nel fin di quest'anno vennero prodigij, annunzi di soprastanti mali: Saette non mai tante. la Cometa, cui sempre Nerone placaua col sangue di qualche grande: bambini, e fiere con due capi trouati nelle strade, o nelle bestie, che si sacrifican pregne. e nel Piacentino vn Vitello nato lungo la via col capo in vna gamba. *Che mal seguì dopo questi annunzi? la congiura di Pisone descritta subito dall'istesso.*

lib. 15. Ann.

Nel medesimo scrittor, e nel medesimo libro tu leggi queste parole, mentre di Peto, andante contra' Parti fauella: Entra in Armenia con tristi Auguri, passando per Ponte l'Eufrate il cauallo, che portaua l'insegne Consolari senza cagione, che si vedesse ombrò, diede a dietro e scapò. vna bestia per sacrifizio legata a certi padiglioni, che si piantauano a mezza l'opera si fuggì, e saltò lo steccato. Arsero lanciotti de' soldati, peggior segno, perche'l Parto combatte con lanciare.

Che fine hebbe l'andata di Peto? lagrimeuole, e disonorata, come tu la puoi leggere rappresentata pur da Tacito. Nel primo delle storie: Spauentosi segni oltre a cui erano rapportati. Cadute le briglie alla carretta, ou'era la Vittoria all'entrare di Campidoglio. *e quello che segue. souratutto egli fà caso dell'inondazione del Teuere. Qual calamità non apportò la guerra tra Ottone, e Vitellio?*

veggasi di nuouo Tacito nel 12. degli annali innanzi, che racconti la guerra contra' Parti.

Le quali cose da me proferite non voglio, che portino alla Santità della nostra Religione non curantesi di tal osseruazioni pregiudizio: hauendo io nell'opera detto, che noi ne osseruiamo puntualmente gli augurij, o cattiui segni presi da' prodigij, ne li disprezziamo affatto.

Così ne approuo la superstiziosa osseruazione de' Gentili, ne tanpoco m'accosto al parer d'alcuni moderni huomini testardi, e tanto di se stessi presumenti, che sogliono hauer sempre in bocca quel detto:

Infinita è la schiera delli stolti.

Essi quando sentono dire, che la Cometa, per parlar di qualche prodigio in particolar, minaccia male, e cattiui auuenimenti a' miseri mortali, ridono, dimandando: che cosa hà che far il mondo superiore ne' nostri affari?

Soggiongono, che le cose naturali non posson dinotar le non naturali: Allegan la S. Scrittura, che vieta il temer da' segni dal Cielo.

Io quì non voglio ex professo del significato delle Comete disputare. Solo dico a questi tali, che'l genere vmano pare si sia accordato in tener per segni di sourastãti trauersie l'istesse Comete. il cumulo dell'osseruazioni fatte in ogni secolo da gl'istorici potrebbe far vn libretto. Tacito esclama non mai indarno somigliante segno esser stato visto. i Poeti vi fanno sopra la sua riflessione.

Il Mondo poi tutto è vno d'vna vnità essenziale, e non è vn aggregato per accidens. perche dunque si negherà, che le cose della superiore, e anco eterea regione habbiano con questa

sta nostra corrispondenza al vniuerso senz'altro da vna mente è gouernato. Non può ella valersi delle cose naturali per dar ad intendere qualche cosa, che non è ancora, alle creature ragioneuoli, come son gli huomini?

Non tacendo, che nelle Comete, e simili segni prodigiosi v'è qualche cosa fuor o souranaturale. parlo del modo, del tempo, delle congiunture, essendo per altro la sostanza naturale. Niente perciò vieta il dire, che la Mente moderatrice della mondana machina con maniera a noi non così nota, fa che le cose naturali s'eccitino, e comparischano per far i miseri mortali de' sourastanti mali auuertiti.

Ne dobbiamo principalmente da essi temere, poiche fanno il suo corso, ma suegliati, ed ammoniti ricorrer a placar l'ira diuina, a rendersi con la penitenza, con digiuni, con l'affettuose preghiere, con l'emendazione della vita Iddio propizio.

Del non hauer il Nilo per due anni inondato i campi dell'Egitto. Cap. XLII.

AGgiungasi a' prodigij da me narrati in proposito delle calamità d'Antonio, e Cleopatra, non hauer il Nilo per due anni seguitamente inondato, per non esser cresciuto. il qual però prodigio non connesso, ne congiunto, se'l tempo risguardi a quelli, che significarono la rotta per mare, denotò che sotto l'Imperio di Cleopatra mancherebbe il Regno, e lo Scettro de' Tolomei. di questo prodigio Seneca così fauella nel libro quarto, al capitolo secondo delle naturali questioni:

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Per due anni continui mentre regnaua Cleopatra, non inondò, cioè nel decimo, ed vndecimo anno del ſuo Regno. dicono, che ſignificò la mancanza dello Scettro ſotto il commando di due. *Soggionge Seneca, che ne' tempi antichiſſimi per noue anni continui non inondò. forſi accenna quei ſette anni al tempo di Gioſeppe. Nell'anno preſente, nel quale ſcriuo, cioè nel 1642. patiſce grandemente di grano l'Egitto, perche l'anno paſſato non ſalì inondando l'iſteſſo Nilo. Se ſia prodigio ſignificante qualche calamità alla potenza Ottomanna, il tempo l'inſegnerà.*

Io certamente nel libro mio De Prodigiorum ſignificatione *ſtampato in Firenze quattro anni ſono appreſſo il Maſſi ſpiego, che tanto la ſouerchia inondazione de' fiumi, quanto la lor mancanza, e ſiccità non ſignificano coſa buona, ſe ben come ſempre ſi dee auuertire, tali congietture non hanno da empir di ſuperſtizione gli animi noſtri.*

Ma ò merauiglia grande del Nilo, poiche nell'Egitto non pioue, ed egli feconda il terreno quaſi altro Gioue. però ſcriſſe Seneca: Iui l'aratore non guarda verſo il Cielo. perche dunque non ſcherzo io col mio Poeta Ouiddio, dicendo:

Ne l'erba vmil al gran Tonante chiede,
Che dal Ciel la ſua pioggia in terra verſi.

Del-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Della maniera, con cui morì Cleopatra altra oppenione riferita da Dione. l'istesso ributtato quando fauella de' Psilli. Cap. XLIII.

ALle oppenioni intorno alla maniera con chè morì Cleopatra aggiunger si può quella d'alcuni appresso Dione, i quali dicono, che la Regina per darsi la morte vn ago grande, col quale per altro soleua accommodar i capegli, adoperasse tingendolo d'vn veleno, di cui la forza, e natura era tale, che punta che fusse leggiermente la pelle, a segno, che da lui fusse tocco il sangue, subito la persona moriua con vna prestissima morte senza verun dolore. s'auualora l'oppenione, impercioche nel suo braccio non si viddero se non certe piccole punture, come dice Dione.

In ogni modo resta più probabile quella, che dell'aspide fauella, perche le punture di tal morso poteuano esser il segno; per non dir esser cosa difficile a creder, che la punta d'vn ago possa portar tal veleno, il quale toccando il sangue sia atto a priuar subitamente l'huomo della vita con poco o nissun dolore.

Soggionge poi l'istesso Dione, quello c'habbiamo riferito da Suetonio intorno a' Psilli mandati con gran prestezza da Augusto, con dire, ch'essi son tutti maschi, e nissun femina, e che nascono da se stessi. Cosa che non trouerà fede appresso alcuno, tanto più, che fra gli antichi chi ne parla, fa menzione del maschio, e della femmina, mentre afferma che per hauer questa virtù bisogna che non siano nati d'adulterio.

Vien

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Vien considerato il dispiacer che sentì Augusto della morte di Cleopatra, e'l desiderio di Cesare di conseruar viuo Catone. Cap. XLIV.

SEntì dispiacere grande della morte di Cleopatra Cesare Augusto per lo desiderio c'haueua d'ornar con essa il suo trionfo, il qual dolore pare che non sia congionto con generosità. non dee goder il vincitor dell'ignominia, ed afflizzione del vinto, perche volerla riseruar a vn così gran disbonore, che le harebbe cagionato dispiacere immenso? Certamente Pauolo Emilio lasciò tal libertà a Perseo, che ben si potette vccider, per non esser condotto a Roma, ed esser mostrato a dito, benche di tal libertà non si seruisse.

Mi dirai, anco Cesare sentì dispiacer notabile, perche Catone a se stesso haueua data la morte. perche si riprenderà Augusto? la risposta è in pronto. Augusto non haueua il medesimo pensiero intorno Cleopatra, quale haueua Cesare intorno Catone, desiderando donarli la vita, e con tal atto acquistarsi molta gloria, e non condurlo in trionfo.

Se repplicherai, che Cesare haueua desiderio di condurlo nel trionfo, poiche lo portò dipinto, e trionfò della sua effigie, se non condusse lui viuo. Così Augusto honorò la pompa trionfale col ritratto di Cleopatra; io ti dirò, che nella guerra ciuile non si trionfaua, come ognuno sà, chi sa qualche cosa nell'istoria Romana. l'hauer poi voluto nel trionfo de gl'inimici Cesare far portar dipinto Catone che si sbranaua, fù vna sua ostentazione, quale dispiacque in estremo al

popo-

popolo Romano, dolendosi tutti, che Cesare a un cittadino principalissimo, e tanto benemerito della patria, insultasse in questa maniera.

Ma per tornar ad Augusto, che voleua menar viua in trionfo Cleopatra, per scolparlo si può dir, ch'in ogni modo se ne voleua valer in questa maniera per esser donna, e forestiera, cagione della rouina d'vn così gran Cittadino, come fù Antonio, e perche hauea aspirato di farsi padrona di Roma. il che le sarebbe riuscito, se la vittoria fusse stata dalla parte d'Antonio.

Quanto poi ad Antonio, Augusto non fece così gran diligenza d'hauerlo viuo nelle mani, anzi par che non se ne curasse, perche finalmente era suo parente, e Cittadino Romano. ben pianse quando sentì, ch'era morto. il qual pianto procedette da commiserazione verso la sua mala fortuna, cessando verso i morti l'inuidia, e l'emulazione, a cui succede la commiserazione. credo ben, e non se ne può dubitare, che si rallegrò infinitamente Augusto d'hauerlo vinto, ma quando lo vidde ridotto a stato tale, che più non poteua nuocere, fece dolorosa riflessione alla condizione vmana, come si portò Cesare, quando li fù presentata la testa di Pompeio. accioche non prestiamo fede, a chi disse, che celò l'allegrezza manifesta. voglio che nel cor di Cesare vi fusse allegrezza del buon successo nella battaglia Tessalica, ma perche tal letizia non poteua dar luogo nell'atto di veder spettacolo così funesto alla mestizia, cagione delle lagrime?

A CHI HA LETTO.

SAi pur, ò Lettor, dalla propria ſperienza ammaeſtrato, ſe libro alcuno hai compoſto, che la perſona allo ſcriuere, ed al dettare non ſempre con la medeſima riſoluzione, e con l'iſteſſa prontezza s'accinge, e s'accoſta. anco la diuerſità del carattere lo dimoſtra, e lo paleſa. tal volta li piace valerſi degli ornamenti dello ſtile per render riguardeuole, e guſtoſa la materia. ma auuiene altreſi, che fa baſtar le ſemplici parole, e crede, che l'argomento da ſe le belle, e figurate fraſi ſcacci, contento di venir con chiarezza rappreſentato. Ne ſempre alla diligenza rieſce lo sfugir qualche aſprezza, il non far vn ſalto, in non preprecipitar nel baratro di qualche ſproporzione. che dirò dell'ordine, il quale tal fiata quaſi furtiuamente alla mente, e molto più alla penna ſi ſottrahe? dico d'auantaggio auuenire contra noſtra voglia nel voler ſcancellare, nel rifar e ripulire, il riuſcire peggio la ſeconda, che la prima ſcritta. S'inganna, chi crede, che'l tutto, quando partoriſce l'ingegno ſoggiaccia all'arte. la fortuna, ch'in ogni parte della vita humana vuol la ſua parte, sà ben far la ſua parte nelle compoſizioni, e nel guidar la mano, e'l ſenno del compoſitore. non compone come dee, chi non hà dell'eleuato. ne l'eccelſo vigor della mente dalla velocità ſi ſcompagna. l'impeto ſprezza i precetti. nell'operar con ardore, e viuezza non può non interuenir il caſo.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

che riconoſcerai in ſimili ſcritture alcun tiro mirabile. ma non può poi durar al lungo, chi s'inalza, e ſi ſolleua, e prende il volo verſo le più alte cime. rintuzzato il calor con la fatica, languiſce, e cade, ed alla terra s'auuicina. Vorrei con tutto queſto perſuaderti, che non ti merauigli, ſe nel conſiderar, e rileggere di Cleopatra la vita qualche diſſomiglianza nella dettatura ſcuopri, e ritroui confeſſandoti ingenuamẽte che non ſempre col medeſimo guſto, e con l'iſteſſa diſpoſizione al metter in carta, ed adoperar la penna m'accinſi. Stà ſano.

FINE

Della vita di Cleopatra Riletta.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

A di 14. Dicembre 1641. Attesto io infrascritto d'hauer per ordine del Reuerendissimo Monsignor Vicario letto tutto il presente libro, ne hauerui trouato cosa alcuna repugnante a i buoni costumi, & alla religione Christiana.

Gio: Batista Soncino.

Stante la sudetta relazione s'imprima, mentre però ci sia il consenso del Reuerend. P. Inquisitore.

Pietro Agostini Pen. e Vicario Sost. di Pisa.

Per commessione del Reuerendissimo P. Inquisitore di Pisa hò letto con grandissimo gusto la presente opera dell'Eccellentissimo, & Eruditissimo Sig. Paganino Gaudenzio Professor di belle lettere nell'vniuersità di Pisa, e non hauendo trouato in essa cosa che repugni alla fede, e buoni costumi, la giudico degna di stampa, e in fede hò sottoscritto di propria mano questo di 24. di Dicembre 1641.

F. Gio: Donato dell'Antella Maestro, e Metafisico publico di Pisa

Hò di nuouo riueduto quest'opera dell'Eccellent. Sig. Paganino Gaudenzio per ragione d'vn poco d'aggiunta fatta dal medesimo Autore, e non ci trouando cosa nè contro la fede, o buoni costumi, la giudico degna di stampa 23. d'Aprile 1642.

F. Gio: Donato dell'Antella Maestro, e Metafisico dell'Vniuersità di Pisa.

Si Stampi in Pisa li 29. Aprile 1642.

F. B. Manzoni Inq. Generale.

Alessandro Vettori Senatore, e Auditore di S. A. S.

TA-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

TAVOLA

ALFABETICA

Delle cose più notabili.

A

Tali

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Bal-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Caio

D.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

E.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

F

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

G

I

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

L

M

Modo

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

N

Nu-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Ema-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Q

R

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

T

libe-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

V

Nota dell'opere Italiane composte dall'istesso Autore.

Le stampate sono.

L'Accademia Disunita, che contiene quarantasette discorsi. In Pisa per Francesco Tanagli, 1635.

Del Regolar i Confini appreßo l'isteßo, 1636.

Le Singolarità delle Guerre di Germania in Firenze 1640 appresso il Massi, e Landi.

Redintegrazione de' Poeti opposta alla Repubblica di Platone. in Firenze 1642 appresso il Massi, e Landi.

Da Stamparsi.

Sette Libri de' trattenimenti Letterarij.

Della Filosofica Peregrinazione, con vn'aggiunta Geografica.

Del Fauor del Principe verso le lettere.

Se conuenga al Sauio seguitar la Corte?

Seconda parte delle Singolarità delle Guerre di Germania.

Del Sospetto.

Degli Affari d'Italia dall'anno 1600. fin' al 1613.

Del-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Delle prerogatiue delle Nazioni.
Delle prerogatiue Aristoteliche.
Le contemplazioni Filosofiche, ed altre.

Errori di Stampa nella presente Opera.

pag. verſ. cor. pag. verſ. cor.
6 6 sarette. 9 14 meſchiar. 31 29 diſſenſione. 28 26 imperciòche. 72 27 conſiderauamo. 42 1 adulterio. 43 17 tolti. 47 18 della. 50 17 cigniali. 57 14 ſchiaui. 66 21 giouine. 67 17 color. 75 5 prepondera. 72 20 all' 72 21 antichi. 75 9 ghiotti. 78 22 crazie. 81 8 neceſſario. 83 1 giochi. 84 18 trattenermi. 84 26 traſtullarſi. 91 13 patto. 91 13 mirabil. 94 24 nocumento. 98 19 ſotto mettendo. 104 24 millione. 111 13 Ambroni. 112 12 trouaua. 114 5 oſſeruati. 114 8 conuien. 115 11 Sauij. 116 15 Euclide. 117 21 iſteſſo. 117 23 paſsò. 118 16 abbandonato. 119 2 ne. 102 7 Antonio. 120 9 incalzato. 125 5 motiuo. 125 23 però. 128 21 Imperadore. 132 3 verſatilità. 135 15 l'vltimo. 138 12 riueder. 143 2 riempiendo. 144 5 Cambrai. 148 1 veriſimile. 149 28 mordere. 151 12 d'eſſo. 157 22 fraſe. 160 10 domaſſe. 162 4 potè 166 25 crudeliſſimo. 167 29 acciochè 168 2 paleſemente. 168 7 da cui. 171 21 conoſciuti. 174 18 erette. 175 19 a riuati. 181 5 cupidigia. 182 19 fabbrica. 184 16 abbruciato. 185 17 cappelle. 199 20 raccont.. 201 23 vn de' 203 12 non barbare. 204 15 appreſſo. 204 29 Idiotiſmi. 207 14 far poco. 208 10 ſcritto. 209 6 ſapere. 214 20 douere. 218 17 intertirle. 220 7 non dubito. 220 8 Medea. 223 14 nuotar. 227 19 d'eſſer. 228 18 Antonio, 229 24 ſon note. 233 29 neceſſità. 235 3 antichi. 236 6 Leuante. 237 13 figlio d'Antonio. 237 17 febbri itante. 242 11 tormentatore 245 18 ſentite. 246 10 Iſtoria. 248 6 dotato. 251 1 quanto. 253 4 impropriamente. 254 1 quarto elemento. 255 27 difetto. 256 3 hauerlo. 259 1 ſcuola. 260 9 operazione. 261 3 incorruttibile.

Alcuni altri ſi laſciano alla corteſia del lettore.

IL FINE.

3-1-222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

00564037

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.222

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.222